

Anno I (Nuova serie)

Fascicolo I

RIVISTA
DELLA
SOCIETÀ STORICA
VARESINA

Luglio 1953

Anno I (Nuova serie)

Fascicolo I

RIVISTA
DELLA
SOCIETÀ STORICA
VARESINA

Direttore Responsabile L. GIAMPAOLO



Luglio 1953

S O M M A R I O

<i>Presentazione</i>	pag. 3
LEOPOLDO GIAMPAOLO: Un volontario varesino nei cavalleggeri lombardi (Memoria della campagna del 1848-49)	» 5
LUIGI AMBROSOLI: Le tradizioni del Risorgimento e il costume politico e civile della nuova Italia nelle lettere di Cesare Abba e Rinaldo Arconati (1904-1910)	» 48
LUIGI TOGNOLA: Vicende della Chiesa di S. Giuseppe durante la Repubblica Cisalpina	» 68

NOTIZIARIO

Arte: Restauri e scoperte pittoriche nella nostra regione.

Castel Seprio: Chiesetta di S. Maria (A. Martegani), pag. 72 - Il Battistero di Varese (L. G.), pag. 73 - Arcisate: Chiesa pievana di San Vittore (Claudio Ballerio), pag. 74 - Biumo Superiore: Chiesa di Sant'Anna (E. Alberio), pag. 75 - Varese: Chiesa di San Giuseppe (L. G.), pag. 76 - Clivio: Chiesa di S. Materno (G. Pozzi), pag. 77.

Archeologia: Le ricerche preistoriche all'Isolino Virginia (Varese), (Carlo Maviglia), pag. 77.

Segnalazioni di ritrovamenti archeologici vari: Bizzozero, pag. 78 - Sesto Calende, pag. 79 - Lomnago, pag. 79.

Varie: Affioramenti di tronchi e abeti secolari al Lago Delio (L. G.), pag. 80.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Itinerari mineralogici illustrati con schizzi tipografici e fotografie - Milano 1950	pag. 83
Edizione archeologica della carta d'Italia - Firenze 1950	» 83
Camera di commercio industria e agricoltura di Varese: « I caratteri economici della provincia di Varese » - Varese, 1950	» 84
Ente morale professionale « Leonardo da Vinci » - Varese - Cinque lustri di vita. — 1926-1951 - Varese, 1951	» 84
Cartiera « Vita Mayer & C. » — Cairate — Centro di formazione professionale - Busto Arsizio, 1951	» 85
Arundel: L'ingegneria varesina nelle sue industrie - Varese 1951	» 86
Dr. Ing. Ajmone Jelmoni: Sul ripristino della ferrovia internazionale di Valmorea - Milano, 1951	» 86
La Provincia di Varese - Relazione dell'attività svolta dalla Deputazione Provinciale dal 1945 al 1950 - Varese, 1951	» 87
Mario Bertolone: Varese, le sue Castellanze e i suoi rioni - Milano, 1952	» 87
Il Battistero di Varese e la sua rinascita - a cura dell'Ente Prov. per il Turismo e dell'Azienda Autonoma di Soggiorno - Varese, 1952	» 88
Marco Valsecchi: Giovanni Carnovali il Piccio, catalogo della Mostra di Varese - Bergamo, 1952	» 90
Comune di Varese - Biblioteca Civica: Cartografia Varesina, a cura di Leopoldo Giampaolo - Varese, 1952	» 90
La Provincia di Varese. 25 anni, Camera di Commercio Industria e Agricoltura - Ente Provinciale per il Turismo - Varese, 1952	» 91
Indici della ricostruzione nella Provincia di Varese, a cura della Camera di Commercio Industria e Agricoltura - Varese, 1952	» 91
Dr. Luigi Passerini: Risorse idrauliche Varesine. Possibilità agrarie ed elettriche - Varese, 1952	» 92

NOTIZIARIO DELLA SOCIETA'	» 93
-------------------------------------	------

PRESENTAZIONE

Esce sotto una nuova veste tipografica la rivista con la quale la Società Storica Varesina vuole riportare l'attenzione sui più importanti avvenimenti storici locali e sulle figure più significative del nostro territorio nel campo patriottico, dell'arte, delle lettere e delle scienze.

La trasformazione è stata deliberata dall'assemblea dei soci tenutasi il 24 gennaio scorso.

Al Consiglio della Società è stato affidato l'incarico della redazione della rivista. I designati si sono messi all'opera nella speranza di interpretare il desiderio dei soci pronti a tener conto di suggerimenti, osservazioni, critiche.

La collaborazione della rivista è aperta a tutti ed anzi riteniamo un dovere dei soci, a cui spetta in modo particolare la tutela degli interessi storici ed artistici della nostra zona ed una relativa opera di divulgazione, segnalare notizie e fatti interessanti la nostra regione dal punto di vista storico-artistico, bibliografico, ecc.

Chiudiamo augurandoci che con la collaborazione di tutti si possa fare della nostra rivista qualcosa degna di ben figurare fra le consorelle.

LA PRESIDENZA
DELLA SOCIETÀ STORICA VARESINA

UN VOLONTARIO VARESINO NEI CAVALLEGGERI LOMBARDI

(Memorie della campagna del 1848 - 49)

INTRODUZIONE

FRA le memorie lasciateci dai patrioti varesini che presero parte agli avvenimenti militari e politici del 1848-49, si distinguono per il contenuto, per l'ampiezza delle vicende narrate e per la singolarità dell'esposizione, quelle dell'Ing. Giulio Comolli nato a Varese il 9 luglio 1871 (1).

Sono state scritte su più fascicoli rilegati in carta Varese (2), per ben 326 paginette (3) in un francese bonario e disinvolto e a volte disattento (4).

Espongono vicende che vanno dall'ambiente patriottico varesino del 1847, alle cinque giornate di Milano, allo sfacelo delle truppe piemontesi-lombarde, alla riorganizzazione delle milizie in Piemonte, alla campagna del 1849, alla marcia della Divisione Lombarda fra i colli di Bobbio. Ci danno quindi un susseguirsi di fatti che toccano importanti fasi della nostra prima campagna del Risorgimento e per questa loro ampiezza, si elevano sopra gli altri appunti dei patrioti locali sin'ora venuti alla luce.

Come gli scritti dei personaggi minori del tempo, non sono esenti da enfasi ed hanno i pregi e i difetti delle memorie di altri volontari che non

(1) Faceva parte di un'antica e nota famiglia di patrioti varesini che ricoprirono notevoli cariche pubbliche.

(2) Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Civica di Varese; porta premesso alle prime parole una specie di titolo più volte ritoccato: Itineraire... (e sotto con inchiostro diverso) *Memorie d'une jeune homme lombard...* (e segue una cancellatura) ...depuis l'an 1848-49.

(3) Le paginette furono numerate più tardi con inchiostro rosso incorrendo in una disattenzione: se ne saltarono alcune, perciò parte della numerazione è inesatta. Il testo è diviso in capitoli che noi suppergiù seguiremo e porta molte correzioni, aggiunte, « pro memoria » ai margini.

(4) Avvertiamo una volta per tutte che il francese dei brani che riporteremo segue scrupolosamente il testo e che le pagine indicate fra parentesi si riferiscono al manoscritto. Si noti che molti errori ortografici sono dovuti allo scrivere ispirato e frettoloso.

poterono fare a meno di trasfondere un poco della passione che li animava nei loro racconti. Ma il Comolli si distingue per un suo temperamento artistico-romantico un po' sincero un po' di maniera per cui è tutt'occhi e tutt'orecchi oltre che alle vicende cui prese parte, alle bellezze della natura, ai moti del cuore e, già spinti dalla curiosità di sapere, si gode anche nel leggere, della freschezza della narrazione e degli slanci dell'animo giovanile dell'autore che oscilla nel riferire fra il visto e l'udito, ridonda di recriminazioni e di rimpianti, si fa bello del senno di poi.

Contemporaneo e spesso testimone dei fatti narrati, aggiunge una nuova voce su quegli avvenimenti lontani, ed anche se la storia li ha ormai messi in luce e vagliati, il discorso vivace ed emotivo dell'autore fa sì che si riodano volentieri (5). Il farci rivivere tempi e fatti passati con la freschezza delle cose accadute da poco è uno dei meriti del manoscritto; anche per questo l'abbiamo presentato, pur essendo l'autore un modesto (ma indubbiamente volenteroso) partecipe degli avvenimenti del tempo.

Non riprenderemo il manoscritto dal suo inizio poichè ad esso abbiamo già fatto alcuni riferimenti nel volume: « La prima campagna di Garibaldi in Italia » (6), ma da pagina 110, ossia dal punto in cui l'abbiamo lasciato, e neppure ci è possibile riportarlo integralmente, ne faremo un riassunto soffermandoci sui punti più importanti. Nelle note atteneremo, dove è necessario, l'unilaterale punto di vista dell'autore, che, essendo lombardo, da lombardo giudicava gli avvenimenti (7).

Il manoscritto fu steso poco dopo le vicende narrate, forse dopo neppure un anno o poco più, risente quindi ancora dell'ansia degli avvenimenti del tempo, ma anche per questo riesce interessante (8).

Il nostro patriota abitava a Milano, ma raggiungeva spesso i suoi a Varese e vi era anche nel fatale marzo 1848.

(5) Abbiamo lasciato la nostra esposizione costellata di frammenti del testo originale nel tentativo di dare al lettore una certa idea del manoscritto.

(6) L. Giampaolo - M. Bertolone: « La prima campagna di Garibaldi in Italia » e gli « Avvenimenti politici e militari nel Varesotto 1848-1849. » Varese 1949.

(7) Indichiamo le fonti bibliografiche particolarmente consultate nella stesura delle nostre note: Archivio triennale della cose d'Italia, vol. I, II, III; C. Cattaneo: « L'insurrezione di Milano »; C. Alberto: « Memorie inedite del 1848 » a cura di Alberto Lumbroso; Marchetti L.: « 1848: « Il governo provvisorio della Lombardia »; Monti A.: « 1848 e le cinque giornate di Milano »; Capasso G.: « Dandolo, Morosini, Manara e il primo bt. dei bersaglieri lombardi nel 1848-4 »; Comando del Corpo di Stato Maggiore: « Relazioni e rapporti finali nella campagna del 1849 nell'Alta Italia, Roma 1911; Spellanzon C.: « Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia »; F. Pinelli: « Storia militare del Piemonte »; Piero Pieri: « L'esercito piemontese e la campagna del 1849 ». Museo Naz.

(8) Il Comolli sarebbe deceduto nel 1852. Vedi a pag. 47.

La mattina del 18 (9) lo vedeva seduto a cassetta della carrozza di una certa signora Berra (10) intento a guidare i cavalli in direzione di Milano.

Erano con lui gli amici Mantegazza ed Eugenio Orrigoni (11) di Varese e un passante che avevan raccolto lungo la via. S'era messo a piovere e l'ospite ultimo, aperto un ombrello e sedutosi a cassetta, cercava di riparare il nostro automedonte che era il maggiormente esposto. Nei pressi di Saronno una vettura proveniente da Milano s'arresta di botto alla loro altezza. Ne schizza fuori un Tognino Bottelli di Varese (12) che con voce concitata « *Tout allarmé me dit: Monsieur revenez sour votre chemin, a Milan on a fermé toutes les boutiques, et il y a grand étalage de soldats qui sont placés sous les armes. — Merci mon ami, lui reponde, on a devané mon attente et il faut je prende part a la révolution que j'attende depuis longuetemps* ».

L'Orrigoni salta dalla vettura e sale su quella del Bottelli, il Mantegazza non si muove e il Comolli si dà a frustare i cavalli verso la città. Del viandante scompare ogni traccia. Eccoli alle porte di Milano. Potevano essere le prime ore del pomeriggio.

LA RIVOLUZIONE DI MILANO

« *Arrivé à la barrière Arco del Sempione, on m'empêche d'entrer. La porte était au pouvoir des soldats autrichien* ». Che fare?

« *Sans hésiter je prends la gauche, ayant dépassé deux Portes contre la même defence de les franchir j'arrive à la troisième qui est à demie ouverte et gardée par un corps de soldats* » (13). Chiede di passare, ma rispondono con un rifiuto. Protesta energicamente e quelli, evidentemente persa la pazienza, esclamano « *Si vous voulez passer, faites — le, mais nous ne pouvons vous garantir de votre existence. On vient de tuer a peu pas d'ici un pretre, qui à voulu penetrer avec sa voiture malgré notre defence, allez, et payez votre obstination* ».

(9) Nel testo si notano frequentemente errori di data: a pag. 110 il Comolli scrive che il 17 marzo era giovedì e che partì egli da Varese per Milano il sabato seguente (quindi il 19) e a pag. 117: « A deux heures de l'après-midi, le samedi 19 mars (le meme jour que j'entrai a Milano) la population avait envahi le palais du gouvernement... » sabato sera era il 18 marzo.

(10) I Berra, signori milanesi, erano proprietari di una villa in Varese. La signora aveva pregato il Comolli di riportargli a Milano la carrozza e i cavalli.

(11) Sarà poi il criticato pavido comandante della colonna varesina che muoverà in soccorso a Milano.

(12) Il tenentario del caffè del Casino di Varese, ritrovo preferito dai patrioti locali.

(13) Porta Nuova.

Il Comolli lancia i cavalli al galoppo lungo la strada che conduce a Piazza Castello, ed intanto osserva « *l'anxiété des troupes, qui marchaient la costernation sur la figure* ».

Giunto nei pressi del ponte Vetra, da cui la sua abitazione poco distava, vede avanzare nella sua direzione un plotone di soldati con le baionette abbassate, per evitare guai piega a sinistra e si getta « *a la carrière* » per la « *gran route dit: stradone di Sant'Angelo* ». Quando crede di essersi allontanato a sufficienza si volge e non scorgendo anima viva arresta i cavalli. Al Mantegazza che zitto zitto era sempre acccolato nella vettura, chiede cosa fare. Tornare indietro? Uscire dalla città? Non è conveniente nè vuole.

Gli sovviene che in fondo alla via in cui sono capitati abita un amico, non resta che recarsi da lui.

Lo trovano in casa rientrato allora. Già aveva preso parte ai tafferugli ed era rincasato per armarsi di fucile e di munizioni. Aveva nome Carlo Mozzoni.

A questo punto il nostro autore interrompe per un momento il racconto delle sue vicende personali per esporci sinteticamente ciò che era accaduto a Milano prima del suo arrivo, ma poichè non riferisce nulla che non ci sia già noto, passeremo oltre.

Lasciati dal Mozzoni carrozza e cavalli, raggiunge la propria abitazione che era situata vicino a Piazza Castello « *un peu éloigné du centre de la ville* ».

Poichè il fucile avrebbe certamente richiamato l'attenzione, si arma di pistole e muove per raggiungere gli insorti.

Un picchetto di soldati sbarra la via. Al suo apparire gli si grida « *Alt il est défendu de passer* ». Invano cerca di insistere, deve ritornare.

Rientra al suo alloggio ma ripensando che l'ufficiale austriaco che aveva visto comandare il picchetto che gli aveva impedito il passaggio abitava nella sua stessa casa, con il figlio dei proprietari (i signori Sabbaini), ritorna allo sbarramento e per mezzo del ragazzo il quale lo presenta all'ufficiale, è accompagnato da questi attraverso il posto di blocco. Può così raggiungere « *mes compagnons qui avaient placé leur quartier générale au café Merlo, place de S. Paolo* ». Gli danno una carabina e s'avvia con altri in direzione del palazzo del Broletto che era caduto nelle mani del nemico (14). Ma neppure possono avvicinarsi poichè le difese austriache erano saldissime

(14) Com'è noto la tarda sera del primo giorno di lotta gli austriaci occuparono il Broletto, roccaforte degli insorti, facendo prigionieri i difensori; speravano di trovarvi i dirigenti del moto insurrezionale che si erano raccolti invece in casa Diserti poi a palazzo Taverna.

« on tirà quelques coups de fusils mais en retraite ». Pioveva. « sans relache », era tardi « les rues étaient dans les ténèbres, on ne voyant que l'éclair des coups de fusils ».

Passano la notte a rinforzare e a costruire barricate, a preparare armi e munizioni.

Il giorno seguente riprendono l'attacco con più energia. Si spara dalle barricate senza sosta. Il nemico, per l'audacia della popolazione, si fa meno baldanzoso. Poi scende nuovamente la notte in un pesante silenzio interrotto tuttavia dal saltuario « tintinnemens des cloches », dai richiami da barricata a barricata e dalle grida delle sentinelle. Col riapparire della luce si riprendono gli spari.

Il governo degli insorti insediatosi a palazzo Taverna tiene al corrente la popolazione del progresso della lotta con proclami infuocati. Il nemico gradatamente si ritira. Una proposta di armistizio è respinta.

Al quarto giorno quasi tutte le caserme e gli edifici pubblici, il palazzo di giustizia, la polizia e le prigioni sono nelle mani degli insorti. Si spalancano le porte delle carceri ed il Comolli può riabbracciare il fratello Paolo (15) « qui était presque hébété de l'événement qui lui rendait la liberté ».

Con la giustificazione che « ce n'est pas une chose qui m'appartienne la description de la valeur et du courage employé de notre côté », allude appena a fatti sporadici e alla fraternità fra i combattenti. Ecco il fucile incepparglisi e sfuggirgli un gesto di dispetto: « Nous sommes des frères — » dice una voce accanto a lui e una mano gli porge una carabina « partageons nos coups. Si votre fusil à manqué ne manquera point le mien. Tenez... tirez, et fait le beau coup que vous aviez médité ». Ed il Comolli spara e restituisce l'arma esclamando: « j'espère qu'il aura porté quelque profit à la cause ».

Due volte gli accade « de pousser par la force des exaltés (dunque lui non lo era...) à l'abri des baricades... étant irrités de la fusillade continuée des ennemis, moi (cancellato) ... ils... tournaient les dos en se baissant vers la terre et se battaient les fesses en disant: (e corregge nuovamente...) et me battait les...: Canaille tirez ici ».

Le incertezze del nostro autore, l'evidente retorica, il sorvolare sui fatti accaduti, cose che non troviamo altrove, ci fanno vedere il Comolli

(15) Era stato arrestato una prima volta a Padova dove era studente perchè gli avevano trovato in tasca del carbone che forse era servito per scrivere su i muri motti patriottici, e la seconda volta a Milano come sospetto.

come un modesto partecipe ai fatti milanesi, ma tuttavia come un volonteroso.

Il quinto giorno, come è noto, il nemico sgombrava Milano e la città rimaneva sotto la direzione di un governo provvisorio, « *composé pour la plus part d'hommes et d'egoistes sans intelligence, et présomptueux dans leur ignorance* » (piuttosto severo il nostro autore).

DOPO LA RIVOLUZIONE

Che fare ora? « *il me fallait une position* ». Malgrado le parole di cui sopra contro il governo, approfitta dell'amicizia che lo legava al Fava (16) per presentarglisi e chiedergli un'occupazione (17).

Il Fava lo nomina nientemeno che « *capitain à la surété publique* ».

Un bracciale tricolore con indicato il grado ricevuto, lo mette in condizioni di farsi « *distinguer dans ma charge* ».

Gli assegnano il compito di andare a Magenta a ritirare dieci-quindici mila lire spettanti al governatorato, « *enseveli comme on disait "dans une cave"* ». Non trova mezzi di trasporto e accompagnato da quattro amici si dirige verso la periferia sperando nella buona ventura. Giunti presso le mura odono voci di allarme: corre notizia che nemici marcino su Milano dalla parte di Porta Vercellina, ma malgrado ci sia chi dichiara d'aver visto numerosa truppa a poche miglia di distanza, nessuno compare. Il Comolli si fa prestare un cavallo e si allontana in cerca d'informazioni; scopre che « *un corps de troupe à la campagne marchait en effet sur Milan... un peu tard* », e ritorna allora a spiegare l'abbaglio.

Da un fittavolo, con la forza, si fa cedere una vettura e finalmente può partire con gli amici per Magenta; naturalmente del denaro segnalato nessuna traccia « *je fouillait toute la maison qui on n'avait indiquée... mais envain, l'argent avait desparu...* ».

Visto che non c'era nulla da fare... pranza.

Ad un tratto gli annunciano il generale piemontese Bevilacqua (18) e s'affretta a riceverlo « *il était le chargé d'affaire de S. M. Charles Albert,*

(16) Il Fava, membro del governo e preposto alla sicurezza pubblica era conosciuto assai anche a Varese dove, precettore dei Dandolo, aveva talvolta soggiornato.

(17) « *Le premier jour de notre delivrance j'allai a lui e je le prie de me conferir quelque occupation dans son boureau* ».

(18) Non Bevilacqua ma Passalacqua, il Comolli evidentemente si confuse.

qui devait recevoir le consentement de notre Gouvernement Provisoire pour faire marcher l'armée piémontaise en Lombardie » (19).

Al generale urgeva giungere a Milano.

Il Comolli lo fa salire sulla carrozza e ripartono per la Metropoli; raggiuntala, a piedi, si portano a palazzo Marino. Passando lungo le vie il Passalacqua guardava con stupore le barricate. Il Comolli lo accompagna dal presidente Casati e il giorno seguente, incontrato nuovamente il generale, ha dallo stesso notizia che i piemontesi avevano dato gli ordini « pour faire marcher les troupes en Lombardie à la poursuite des allemandes » (20).

Era il 25 marzo (21).

Il nostro intanto continua nella sua carica occupato a concedere autorizzazioni, appianare questioni, ordinare perquisizioni, fare relazioni e progetti, visitare i prigionieri (22), ecc. « travaillant j'é m'amuse ». »

Da principio tutto procede bene, poi comincia a sentirsi a disagio: appaiono « jalousies, les cancans, l'inquiétude et un peu de désordre ».

L'ambiente in cui era entrato non si confaceva col suo carattere « trop franc et loyale », e decide di uscirne, essendosi aperti gli arruolamenti per costituire un reggimento di cavalleria vi s'iscrive come semplice soldato. Al Fava presenta le dimissioni da capitano della sicurezza pubblica e malgrado le rimostranze dell'amico non ritorna sul deciso.

Al reggimento c'era poco da fare e gli riusciva di passare ancora qualche oretta nell'ufficio lasciato, ma poi con la nomina di Caccia a Colonello del reggimento le cose cambiarono e non ebbe più tempo libero.

Passano dalla caserma di S. Vittore a quella di S. Simpliciano e benchè soldato semplice divide la camera col Capitano Casella. Il 29 aprile gli danno il brevetto di sottoluogotenente « je ne pouvais desirer de plus » e da quel giorno passa ad istruire i soldati. Il lavoro è intenso perchè urge addestrare i militi ed inoltre « l'organisation de la cavallerie n'est pas si prompte comme celle de l'infanterie ». « Nous etions tous devenu d'une activité incomparable. Nous n'avions point d'heure pour dormir... Dans peu

(19) Il Conte Martini inviato dal governo provvisorio di Milano il 23-3-1848 a Carlo Alberto e latore di un appello, chiedeva al Re che le truppe piemontesi non entrassero in Milano senza l'autorizzazione del governo provvisorio e l'invio di un generale.

(20) Nei protocolli delle sedute del consiglio del governo provvisorio di Milano, sotto la data 24 marzo '48, si legge: « Si riceve il generale piemontese Passalacqua — dopo molta esitanza egli promette che domani passeranno il Ticino 4.500 piemontesi — si dispone per l'invio di una staffetta a Novara ». L. Marchetti: « Il governo provvisorio della Lombardia » - Mondadori 1948, pag. 72.

(21) Infatti il 25 marzo una prima colonna di circa 5.000 soldati piemontesi al comando del generale Bes varcava il Ticino e si portava il 26 a Milano ove si metteva a disposizione del governo provvisorio.

(22) Troviamo nei protocolli municipali di Varese in data 24-3-1848 un suo invito a condurre a Milano i prigionieri austriaci fatti in città.

des jours nous fûmes tous habillés ». È inutile aggiungere che la bella divisa e gli scalpitanti cavalli ottenevano incondizionatamente l'ammirazione... della signora « *le femmes se laissaient ébranler par le charme de nos uniformes qui nous faisait ressembler des héros* », con gran compiacimento del Comolli. Mentre la loro preparazione militare non priva di ore di svago (feste, discorsi, banchetti) proseguiva, gli austriaci mandavano attorno « *emissaires partisans, expions... pour semer la discordie* ».

A questo punto, e siamo a pag. 140 del ms., il Comolli apre una parentesi per sfogare l'animo rattristato dalla piega che gradatamente presero gli avvenimenti. È interessante sentire il suo pensiero anche se comune a quello di altri patrioti del tempo.

A Milano e altrove s'indugiava. « *Les Piemontais combattaient de bonne foi, mais s'endormaient sur la victoire. Ils avaient gagnée la bataille de Goito, mais hélas ils ne tiraient de l'ébranlement de l'ennemi aucun profit, car au lieu de le poursuivre incessamment dans sa défaite... il le laissaient concentrer dans Verone et dans Mantova pour se préparer a une formidable revanche. Voilà la première faute... Dans le même temps à Milan on ouvrait la suscription du suffrage universelle pour la fusion avec le Piémont. Charle Albert trop pressé de devenir roi de la Aute Italie perdit la couronne de Piémont... En effet le Bourbon de Naples qui avait envoyé ses troupes... doutà, se fit jaloux d'un roi qui d'après la fusion imminente on appelait déjà Roi d'Italie, rappella ses troupes en arrière et tombà dans le parti de la reaction (Voilà le plus grand trahison! — è scritto in margine). Le S. Père IX influencé par l'Autriche, jaloux lui même d'un autre Roi... plus grand et plus fort que lui refusa d'accorder ses soldats... Il ne pouvait sanctionner l'effusion du sang... Leopold de Toscana confirmait les idées du Papa et de Bourbon et restait dans l'inactivité. Malgré tous ces obstacles tous ces pays nous avaient donnés des soldats... (ma disorganizzati e sprovvisti). Milan continuait ses jours de délives. La garde nationale s'organisait comme par enchantement. Elle marchait en bon ordre dans les rues de Milan fendant la foule... qui poussait vers le ciel des acclamations de joie. La musique militaire presque toutes les soirs parcourait la ville précédé du drapeau tricolore... Des fêtes nationales, des banquets, des Te Deum, des parades, des évolutions militaires sur la place d'armes. La foule n'y manquait jamais... Pouvre population, fiévreuse de la liberté conquise, on eût dit qu'elle cherchait de s'étourdir... car elle prévoyait de loin que sa joie ne devait avoir ni solidité ni durée.*

Un gouvernement provisoire resiedé au palais de Marino. Enivré, par les applaudissements du peuple il s'entetait dans sa presumption... il ne savaient improviser des moyens de s'élever à nation par l'argent et par l'armée.

Un parti qui fut nommé après le parti des republicains faisant le contre poids de ces hommes qui maniaient la Lombardie. — Ce parti fut méconnu par la généralité, et ne pût agir comme il aurait voulu. Ce parti criait aux errieures du gouvernement, personne ne l'ecoutait. Nous étions trop jeunes en matière politique pour distinguer le bon du mauvais. Coupable de mon opinion moi aussi, j'étais pur constitutionel, j'avais une foi aveugle dans la politique du Roi Charle Albert et de notre fusion avec le Piémont, sous son règne que je croyais la seule ressource qui nous restait. Les événements qui ont suivi m'ont illuminé dans mons erreure » (23).

Mentre ferve l'addestramento giunge la notizia della presa di Peschiera; salve di artiglieria in segno di giubilo, sontuoso pranzo dei cavalleggeri al Cova per festeggiare la vittoria.

Qualche giorno dopo il ministro distribuisce nuovi brevetti e tutti gli ufficiali già nominati col Comolli avanzano di grado, lui no « *mois seul je restait sans avancement* », tale « *accident* » lo « *étourdit pour un instant* », non sapeva rendersene ragione poichè gli sembrava di aver compiuto il suo dovere. Ricorrere sarebbe stato inutile e allora pensa di guadagnarsi i galioni sul campo.

Giunge dal ministero l'ordine che uno squadrone del reggimento di cavalleria leggera e uno di dragoni raggiungano subito la divisione lombarda. Il Comolli non è scelto fra i partenti, essendo il portabandiera del reggimento (tale incarico spettava di diritto al luogotenente più anziano). Insofferente della vita di caserma e timoroso che la guerra potesse finire prima che il reggimento fosse pronto « *pouvant finir avant la complète organisation du regiment* » chiede di essere sostituito da un collega nel compito di portabandiera e ottiene di partire con i 150 prescelti (24).

Dalla caserma di S. Simpliciano passano al palazzo Reale ed intensificano l'addestramento. In attesa della partenza ottiene un giorno di riposo e il permesso di fare una scappata a Varese con gli ufficiali amici Arnaboldi

(23) Ci troviamo di fronte alle solite recriminazioni dei patrioti lombardi e ad un'evoluzione del pensiero politico in favore dei repubblicani favorito dal crollare delle speranze riposte in C. Alberto. Più tardi si verificherà, come è noto, il fenomeno opposto.

(24) Ecco un suo indirizzo trovato fra i doc. Borri conservati nella Civica Biblioteca di Varese: « Indirizzo - I sentimenti generosi hanno quasi sempre eco prontissimo. Le cinque giornate sono una prova incontestabile. L'amore e devozione alla Patria vi si ingigantiscono di minuto in minuto. Il permesso di marciare pel campo accordato a una parte dei dragoni, non poteva fare a meno di destare un fremito di nobile impazienza nel corpo dei cavalleggeri onde ottenere la grazia, che loro venga altrettanto concesso. Vi sono delle grazie che non possono rimanere parziali. A molti titoli, e forse nell'interesse stesso di una più alacre organizzazione è necessario che il battesimo del fuoco dia un'ultima sacra consacrazione a chi trovasi già eletto a comandare altrui.

Giulio Comolli, sottoluogotenente IV^o squadrone
Giovanni Rusca, sottoluogotenente.

e Merini « *In complète uniforme (ah l'ambizioso!...) « montées sur nous chevaux, mon ordianza à la suite... »* entrano in Varese...

« *Je trouvai Varese beau comme toujours, plus brillant que d'habitude. La revolution y avait portés ses fruits; plus une population possède d'esprit et intelligence, plus elle sait apprecier la valeur d'un evenement grande comme celui qui venait de nous livrez à la liberté* ». (Pag. 148 ms.).

Accompagna gli amici a vedere le meraviglie della zona. Visitano alcune ville, poi la casa paterna di Comerio « *un de plus joli, entroit qu'on puisse trouver* » (descrizione entusiastica del luogo), e ritornati a Varese, passano la serata al Casino (25) « *en compagnie de beaucoup de mond* ».

Il dì seguente salgono al Sacro Monte (immancabile descrizione poetica). La popolazione locale accorre a vedere gli ufficiali « *du nouveau gouvernement avec des costumes inconnues... soldats de la nation, defenseurs de la liberté* ». Visitano la chiesa, ascoltano melodie scaturenti dal famoso organo e il suono delle campane « *en grand concert* ». Il giorno seguente, con un po' di malinconia ripartono per Milano.

Due giorni dopo rivista e sfilata per le vie cittadine, il terzo giorno benedizione della fiamma del Reggimento e banchetto « *le spectacle était imposant... plus que 300 dames les plus jolies, les plus élégantes de Milan... les officiers qui faisaient les honneurs de la solemnitè avec une galanterie de moyen age, la musique ecc... Tout celà donnait l'idée d'une réunion selon l'usage de l'epoque de Louis XIV^o* » (e si era alla vigilia della disfatta di Custoza!).

PARTENZA DA MILANO

Due giorni dopo la benedizione del vessillo, nuova sfilata per le vie cittadine. Un temporale che l'autore ritiene di cattivo augurio turba la rivista.

Finalmente la partenza per il campo! « *Le lendemain nous étions en marche Mérégnano (Sic) M. Casella commandait l'esquadron, Cusani tenait la place de 1^o lieutenant, Monteggia de 2^o, moi en qualité de 1^o souslieutenant, Praga de 2^o* ». Alla sera sono a Melegnano e vi sostano. (Doveva essere il 23 luglio) (26).

Il giorno successivo ripartono « *à la pointe de jour* ». Due giorni dopo sono a Codogno, ovunque accolti al suono delle musiche delle bande na-

(25) Aveva la sede nella stessa casa del Comolli (sull'attuale Piazza Carducci) ed era il più distinto ritrovo della città.

(26) Com'è noto la battaglia di Custoza ebbe inizio in tal giorno.

zionali e dal popolo festante. A Codogno sostano due giorni e poi ripartono per Cremona. Improvvisamente...

« *A cinq ou six mille de cette ville nous recontrame 8 soldats piemontais qui venaient à notre rencontre. Nous les dépasson et nous continuons notre marche; mais nous n'avons pas encore marchè un demi-mille qu'il commence une espèce de procession de soldats de toutes armées, qui éperdus; sans fusils, déchirées se sauvaient... Nous interrogeons ces soldats, on nous réponde: la bataille est perdue, et que l'armée Piemontaise est en pleine défaite. D'abord cette nouvelle nous etourdi* », ma non vi vogliono credere e proseguono ritenendo i soldati incontrati dei « laches ». (pagine 162-163).

Entrati a Cremona si trovano di fronte ad un quadro desolante « *la nouvelle de la défaite n'était que trop vraie* » Soldati « *pâles, ensanglantés, déchirés, affamés, opprèssés de fatigues, et a demi morts, consequence de trois jours de bataille* » (27) erano stesi e sparsi per le piazze, per le vie, sui gradini delle chiese in grande disordine.

Il Comolli incontra le prime conoscenze fra i bersaglieri di Simonetta (28) che lo informano dell'accaduto.

Si portano al comando in piazza, ove si dice loro di attestarsi due miglia fuori della città, e di bivaccarvi in attesa di ordini; così fanno.

Saliti a cavallo alle quattro del mattino ne possono scendere alle sedici.

Il Comolli non può a questo punto fare a meno di prendersela coi responsabili tanto ha il cuore angosciato dall'accaduto.

« *L'imperitié de nos généraux, la faiblesse de notre gouvernement avaient commis de fautes innombrables. A Turin on discutait sur la forme du gouvernement, et on ne savait employer l'énergie suffisante à trouver de l'argent, à recruter des soldats* ». (Pag. 165 ms.).

Non si era stati capaci di sfruttare il successo iniziale e si era lasciato tempo al nemico. Il generale Durando con 10-12.000 uomini non aveva saputo impedire la discesa dei rinforzi austriaci. (In nota di fianco: « *Et on se soigné très peu de cela — Foverti m'à dit qu'il avait averti le gouvernement* »).

(27) Doveva essere il 29 o il 30. La battaglia detta di Custoza raggiunse il 25 il suo massimo e si esaurì il 26, poi le truppe ripiegarono in varie direzioni giungendo nei pressi di Cremona nei giorni suindicati.

(28) F Simonetta, scioltasi la cp. dei carabinieri svizzeri di cui con Vicar e Ramella era stato comandante, coi pochi italiani aggregati alla stessa promuoveva la formazione di una cp. di carabinieri milanesi, che dopo 15 giorni di esercitazioni a Monza sotto la direzione del col. F. Fogliardi e del Simonetta stesso, si portava agli ordini del generale Larzarmora sulla linea del fuoco. V. Monti, op. cit., mem. A. Antongini, pag. 211.

Il Veneto fu invaso, Vicenza, Belluno dovettero capitolare, Padova riebbe la guarnigione austriaca, rimase libera solo Venezia. Carlo Alberto non ebbe il coraggio di marciare su Verona ancora sguarnita di truppe, diede battaglia a S. Lucia e vinse senza risultati; si persero uomini e il nemico rioccupò il terreno.

Il 27 luglio, scrive il Comolli (29), Radetzky uscì dalle fortezze ed attaccò. Dopo tre giorni di battaglia il campo fu suo.

La truppa italiana si sbandò e gli ufficiali persero la testa e non sapendo come porre riparo ordinarono la ritirata.

È in questa desolante fase che essi s'imbattono nelle prime avvisaglie delle truppe Lombardo-Piemontesi in ritirata, poi nel grosso.

Dal luogo dove sono vedono la sfilata delle truppe stanche ed avvilito.

Il passaggio dell'artiglieria e dei carriaggi continua tutta la notte e il mattino seguente « *a deux mille distance le cannon tonnait a coups peu fréquents. C'était le dernier feu qui protégeait la retraite du Roi et de son état Major* » (30). Poi la fila dei retrocedenti gradatamente s'assottiglia fino ad esaurirsi quasi.

Il Comolli e i compagni non avendo ricevuto ordini restano ai loro posti; « *les soldats contemplaient en silence le spectacle et commençaient à douter de leur position* ».

Il capitano lo manda a chiamare e gli domanda consiglio sul da farsi; pensano di rivolgersi al comitato di guerra di Cremona « *Je parte. La ville est dans la desolation de se voir tomber d'un instant a l'autre dans les mains de l'ennemi. Tout bureau est fermé... il n'y a plus ni gouvernement ni comité...* ».

Allora il Comolli ritorna sui suoi passi. Che fare?

« *L'avis général est de partir; moi et le capitain persistons à attendre encore quelques heures. Le jours disparaît, le canon a fini de tonner...* ».

Si ordina ai soldati di rimanere presso i cavalli. Dalle soglie dei loro alloggiamenti (si trovavano in un villaggio) assistono al passaggio della retroguardia dell'armata.

Da alcuni ufficiali vengono a sapere che gli austriaci sono ormai « *a deux ou trois mille de Cremona* » tuttavia restano al loro posto « *jusqu'à à minuit* ».

(29) Uno dei soliti errori di date.

(30) Carlo Alberto non aderì alla proposta di alcuni suoi ufficiali di effettuare la ritirata per Piacenza e quindi al di là del Po, fuori da ogni pericolo, ma pensando alla difesa di Milano, volle che si seguisse la via di Cremona-Lodi. Egli stesso marciò con i soldati ed entrò in Cremona il mattino del 30 luglio e vi rimase anche parte del 31 nella speranza di poter difendere la città ed arrestare la ritirata delle truppe.

Un borghese che sopraggiunge in carrozza, annuncia che il nemico « à déjà franchi la ligne que nous tenons ». Il capitano prende « une résolution: il me dit: Soulieutenant Comolli, il faut marcher — Je donne l'ordre de monter a cheval, et comme j'ai confiance en vous, je fais un appel aux plus braves de nos soldats et ils se mettrons sous votre commandement. Vous ouvrirez la marche, rangez vous en peloton serré, et si le destin le veut, chargez l'ennemi et faites un trou par où je puisse vous suivre avec tout l'esquadron. — Cette marque de confiance me flatta ». (Pag. 171 ms.).

Il Comolli si pone alla testa del plotone e questo inizia la marcia dopo parole d'incoraggiamento. La notte è oscura. Si vedono fuochi lontani accesi dal nemico, si odono strani canti, sono forse gli austriaci che inneggiano alla vittoria, i soldati procedono silenziosi, chiusi in loro stessi.

Era scomparsa la loro abituale allegria « l'incertitude de notre position leur en imposait ».

Finalmente spunta il giorno e i cuori si rinfrancano, almeno si sarebbe scorto il nemico in caso di attacco. « A la clarté du jour il parait q'un doit mieux faire les affaires ». Giungono alla fortezza di Pizzighettone e si sentono fuori pericolo.

Chiedono al colonnello Richelmi comandante della piazza due ore di riposo, (il Comolli si addormenta sui gradini di una chiesa), e trascorse le due ore riprendono la marcia, infine s'arrestano a Codogno.

L'indomani alle 10 sono a Lodi.

Si parla di difendere la linea dell'Adda e si pongono avamposti al di là del ponte al comando del luogotenente Monteggia.

A Lodi si era anche portato il loro reggimento « pour s'organiser » ma era tosto partito « depuis quelques jours pour le Piemont ». La notte trascorre senza novità... Sul far del giorno Monteggia annuncia che due sentinelle hanno scoperto il nemico che s'avanza.

Il Comolli passa il ponte e va a vedere.

È proprio il nemico!

« Un de soldats tire un coup de pistolet contre un husard, qui tombe sur le borde de l'Adda, nous rentrons dans la ville, et quelques minutes après le pont miné sauté dans l'air ».

A Milano si era formato intanto un comitato costituito da Restelli, Maestri, Arese e Fanti (31). (Pag. 175 ms.).

(31) Il comitato sorse il 2 con P. Varesi, F. Arese, C. Correnti, F. Restelli; Varesi, Arese e Correnti si dichiararono ben presto dimissionari, rimase il Restelli a cui si unirono Fanti e P. Maestri.

Carlo Alberto aveva assicurato il suo aiuto e quello dell'armata « *qu'il esperait de rallier pendant qu'on gardait l'ennemi au delà de l'Adda. Fortifier la ville, eriger des barricades, munir la ville de vivres, faire marcher la garde nationale, ordonner une levée en masse, distribuer les troupes sur les differents points, les plus necessaires a être défendu voilà ce que fit ce comité d'abord* ». L'artiglieria disposta sulla destra del ponte di Lodi scambia qualche colpo col nemico poi improvvisamente tace. Si sparge la voce che gli austriaci abbiano già varcato l'Adda presso Pizzighettone. Un ordine improvviso fa risalire i cavalleggeri in arcione; non si permette neppure ai soldati di fornirsi di cibo.

Partono. A « *un petit mille de Lodi* » scoppia un temporale che dura sino al tramonto. Essi proseguono « *sans connaissance de chemins, environnés des ténèbres, par des petites ruelles, au milieu des campagnes, nous arrivons a 11 heures du soir près de Paullo* ».

Sono di scorta al generale Poerio (32) « *qui nous precedait* ».

Il generale ordina un « *silence parfait* » e manda due esploratori in avanscoperta verso il villaggio, ma « *le pays est desert* ».

Riprendono il cammino e infine s'arrestano nel cortile di un fittavolo. Poerio ordina un po' di riposo, ma di non togliere le selle ai cavalli e di tenersi pronti per la partenza sul far del giorno.

Il Comolli era digiuno da 24 ore. Le truppe che li avevano preceduti avevano esaurito quanto il paese poteva offrire e non c'era la possibilità di trovar cibo. « *Je tombai de faiblesse et je plaignait mon sorte* ».

Un soldato lo invita ad andare con lui da un fittavolo suo parente che risiedeva nel paese. Costui, un vecchio « *de race patriarcale et comme on en trouve rarement de nos jours* » offre ciò che ha di meglio.

Si mettono a tavola, ma un improvviso allarme li fa balzare. Il Comolli accorre presso il suo plotone e viene a sapere che alcuni contadini erano venuti ad avvertire che gli austriaci sono « *à un petite mille* ».

Tra i nostri e i nemici non c'era che un ponte sull'Adda fatto costruire dallo stesso Radetzky, durante la ritirata, ma gli austriaci non l'avevano attraversato. La situazione non è lieta per i cavalleggeri, in pochi e senza artiglieria, nè fanteria.

(32) Raffaele Poerio, napoletano della famiglia dei noti patrioti, generale al servizio del governo subalpino confidente del generale Perrone comandante dei volontari lombardi; « costui confidava nel solo generale Poerio » (ufficiale napoletano a lui noto e giustamente apprezzato per aver degnamente comandato la legione straniera tenuta dai Francesi in Spagna ed in Africa): C. Alberto, op. cit., pag. 272. Esiste nei verbali delle sedute del Governo Prov. di Milano. (L. Marchetti, op. cit.), memoria della sua accettazione in servizio (seduta del 19-4-48).

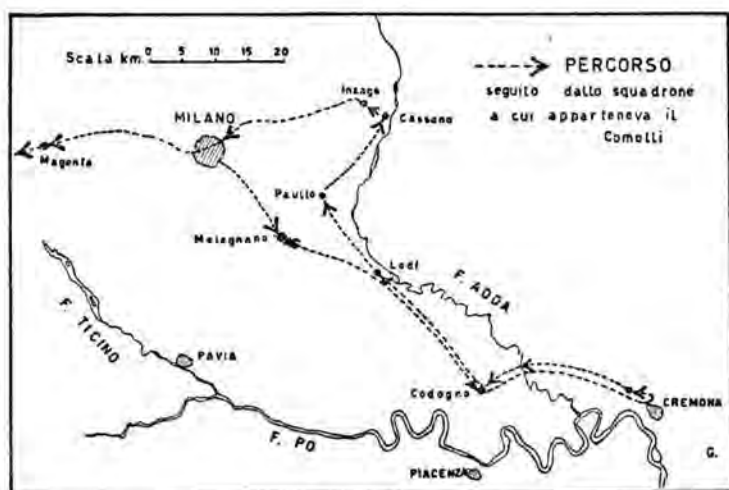
Il capitano ordina al Comolli di porre due sentinelle in capo al ponte col compito di dare l'allarme qualora il nemico accennasse a muoversi, e di avvertire il generale della situazione.

Il generale stava riposando « *était dans son lit. Il entendit mon récit, et presque sans me laisser achever il me renvoya* ».

Era un uomo « *de plus de 60 ans qui conservait l'activité et l'ardeur guerrier* ». Dotato di un raro sangue freddo « *il ne savait renoncer à un peu de repos, aussi bien qu'il se trouvait au milieu du plus grand danger* ».

Il Comolli ritorna dal capitano a raccontare l'esito dell'ambasciata e l'ufficiale, evidentemente stupefatto e preoccupato da tanta calma che gli doveva sembrare incoscienza, si reca personalmente dal generale, ma, il « *reçu le même traitement que moi* ».

« *Alors je pensai à manger e j'allai continuer mon souper... je mangeai bien, je bus encore mieux...* ».



Mentre si intrattiene piacevolmente con gli ospiti giunge l'aurora e ritorna ai suoi cavalleggeri. Poco dopo si mettono in moto e raggiungono Cassano. Ivi il Comolli riceve l'incarico di presidiare con 16 uomini il ponte sull'Adda. Colloca gli avamposti al di là del fiume e dispone per il cambio ogni due ore. Di quattro comandanti di plotone due erano ammalati e Monteggia « *avait arraché au général Poerio l'autorisation de s'absenter de l'esquadron* » e s'era portato (« *se sauvà* » scrive il Comolli malignamente) a Milano.

Il mattino successivo un improvviso ordine urgente richiama i soldati posti al di là del fiume poichè si stavano per far saltare i ponti sull'Adda e

sulla Murra. Il Comolli s'affretta a « *recueillir mon ploton que j'avais étendu sur la ligne de la rivière, et sur la route postale, qui conduit à Crema* », ma « *on ne me donne pas le temps nécessaire* »; mancano ancora cinque cavalleggeri. « *Je prie d'attendre un instant, je proteste, mais c'est inutile* ». Ha appena il tempo di attraversare il ponte sul quale si trovava che le mine scoppiano e i passaggi restano interrotti.

Dopo un'ora ripartono ed ha la gioia di vedersi raggiungere dai 5 cavalleggeri rimasti al di là dell'Adda che per la magra del fiume avevano potuto riattraversare. Prima di sera sono a Inzago.

Riposano sdraiati per terra accanto ai cavalli. All'alba del dì seguente riprendono la marcia e puntano su Milano.

Giunti a Gorgonzola vengono a sapere che sono circondati dagli austriaci. A tale notizia « *le mécontentement et l'indiscipline... pénètre au milieu de nos soldats... Chuchotten des mots* » e sembra che concertino « *quelque lâcheté* ». Da due giorni non parlano che di rientrare a Milano e hanno perso « *toute confiance dans leur chefs* ».

Mentre stanno per entrare in Crescenzago percorrendo un lungo rettilineo « *ou l'oeil se perd a cause de la ligne parfaitement droite qu'il trace* », scoprono: « *derrier nous dans le lointain... quelque chose de nois qui s'approche; et après, quelques armures de soldats qui brillaient au soleil...* ».

Il morale depresso fa subito vedere nel luccichio lontano il nemico che s'avvanza... « *qui nous suit* ». I soldati « *comencent a s'intimider, nous avons beau leurs faire courage* ». Si sente qualcuno che dice: « *si le capitain ne le veut pas irons nous seuls à Milan* ».

Il Comolli rivolto al capitano dice: « *Mets-toi a la tête de l'esquadron, je me met à la queue. Imposons aux soldats* »; poi ritornato al proprio plotone rimprovera ai militi la loro « *pusillanimité* » e per dar una prova di coraggio esclama: « *j'irais moi seul en face de ce phantasme qui vous parait l'ennemi* »; gira il cavallo, dà di sprone « *et je vais à la rencontre* ». Ma quel bagliore che aveva fatto paura col diminuire della distanza si rivela per « *un corps de 24 dragons tard* » che galoppavano per raggiungere il proprio squadrone.

A Crescenzago sostano con l'ordine di tenersi pronti presso i cavalli.

Quasi tutta la divisione lombarda vi è accampata. Si attendono gli ordini del generale comandante l'armata. Ad un tratto si sente tuonare il cannone in direzione di Milano e il rumore di una fucileria lontana. « *On prête l'oreille et on écoute. La fusillade s'engage sans interruption... personne ne sait que c'est* ».

In capo a qualche ora giungono delle staffette con la notizia che gli austriaci li hanno sorpassati e che ci si batte all'esterno di Porta Romana « *avec un feu bien nourri* » (33).

Questa notizia « *accablante* » ingrandita « *dall'emotion* » s'aggiunge all'inquietudine dei soldati. Qualcuno grida: « *nous sommes perdu* ». Una ventina de « *poltrons* » balzano a cavallo e tentano di fuggire in direzione di Milano.

« *Le capitain et moi, la sabre à la main, nous precipitons au devant des fujards* » minacciando di sciabolare senza riguardo chi osa muoversi dal posto. Dei 20 soldati, 15 son fatti rientrare, gli altri 5 erano già scomparsi. Ma poco dopo riappaiono. Spaventati dal fuoco non avevano osato entrare in città « *la punition etait reserve à plus tard* ».

Col calare della sera « *retentissait... le roulement sinistre de la fusillade et des canons* » e il comandante della divisione ordina di marciare su Milano; « *par une de ces étranges coïncidences qui semblent quelque fois associer les crises de la nature aux crises d'un pays* » un temporale si stava addensando. Regnava un caldo soffocante che aggiunto all'incertezza della sorte, faceva presagire male « *nous présagions bien mal des événements futur* ».

Cavalcano taciturni « *D'épais nouages marbrés de teintes sinistres avaient englouti le soleil, et s'avancaient rapidement vers l'orient. Le tonnerre grondait sourdement, comme s'il repondait au retentissement du canon: l'éclair sillonnait le ciel comme le reflet des feu de la fusillade, qui allait mourir* ».

Era l'ora nella quale il giorno « *contraste avec les ténèbres pour prendre possession de la terre. Le Dôme qui s'élève majestueusement et projecte son ombre sur les plus haute palais de la ville, parut a nos yeux au milieu de quatre colonnes de fumée* ».

A mano a mano che la notte s'avvicina il fumo degli incendi « *se changea en flammes qui flottants sur les toits des monuments illuminaient toute la ville* ».

Arrivano alla Madonna di Loreto. Due esploratori mandati innanzi tornano riferendo che la porta è libera e che si può entrare.

« *Nous trouvames porta Renza (?) garnie de Canons* ». Sorpassata la barriera li si fa piegare a destra e continuare il cammino lungo i bastioni.

(33) Ciò accadeva il 4 agosto. Carlo Alberto con circa 25.000 uomini tentò di arginare l'avanzata austriaca sotto le mura stesse di Milano, ma assalito da forze superiori si ritirava nell'interno della città, sempre pensando tuttavia alla sua difesa. Infatti predisponeva le truppe in modo opportuno.

Il temporale annunciatosi lungamente scoppia con furore. Continuano la loro marcia oltrepassando i battaglioni di linea « *Piémontaises, les artil-leries et la cavalleria qui occupaient tout le long du rampart, pour la projetée défense de la ville qui devait être attaquée le lendemain* ». (Pag. 189 ms.).

IN MILANO

(4-6 agosto)

Giunti in piazza Castello il capitano dispone lo squadrone in ordine di battaglia e annuncia l'arrivo del generale Perrone comandante la divisione lombarda (34).

Il generale « *donnà une espece d'ordre du jour pour le lendemain, nous encouragea à combattre glorieusement... et nous imposer la discipline taxant de lâcheté les 5 fuyards qui à Crescenzago avaient quitté l'esquadron et ôtant les gallons a un Marechal de logis qui avait été de ce nombre* »; si scende a terra e si attaccano i cavalli agli alberi (35). Ivi passano la notte.

« *O triste nuit! je garderais un souvenir éternel des émotions que tu m'as causé...* ».

La pioggia era cessata e il buio della notte era rotto « *par les lueurs des milliers d'éclaires semblables à des palpitations lumineuses du ciel* ».

Era sorta la luna e da occidente giungeva il brontolare del tuono del temporale che si stava allontanando... le campane suonavano lugubramente. S'udiva il chi va là delle sentinelle. L'incendio languiva poi « *tout d'un coup s'allumait plus terrible* ».

In preda a « *cette agitation universelle* » il Comolli domanda a Casella l'autorizzazione di assentarsi « *une petite heure* » spinto dalla curiosità di conoscere lo stato d'animo della popolazione e che cosa si stava preparando per il domani. Entra in città. « *Milan avait l'aspect d'un pays qui à changé toute sa population en soldats. L'ensemble de défense était formidable* » centinaia di barricate, vetture rovesciate, griglie di ferro, selciati, tutto era stato adoperato per impedire l'ingresso all'invasore.

Si lavorava ancora. Donne e bambini al lume delle torce cercavano di rendere più solide le barricate esposte.

(34) La divisione lombarda era stata posta di guardia alle mura verso il castello, ma era in condizioni pietose. (Lettera del Fava alla signora Morosini, in Capasso, op. cit., pag. 106.

(35) « *Qui furent* » scrive il Comolli (*après détruits par des mains barbares e que alors faisaient l'ornement de la place et delices de citoyens*). Come il Comolli seppe della loro distruzione? Tornò a Milano? Quando scriveva il ms. era in esilio.

Pattuglie di soldati e di guardie nazionali percorrevano le strade; i punti più minacciati erano difesi da truppe.

Carlo Alberto che era quartierato a palazzo Greppi avrebbe dovuto guidare le truppe che aveva potuto racimolare.

« *De rayons les plus éloignés de la province une foule de patriotes avaient accouru à la défense de la capitale* » rispondendo all'appello loro rivolto.

Raggiunge il caffè Martini, saluta qualche amico poi ritorna allo squadrone. Era mezzanotte.

LA CAPITOLAZIONE DEL RE CARLO ALBERTO (36)

« *Reglé tout le necessair, nous attendimes le signal de la bataille* ».

Le ore passano. « *Une calme parfaite regnait par tout. La troupe impassible gardait sa place avec la stupeur et l'angoisse de l'attente* ». Alle 10 non era ancora giunto alcun ordine. Comincia a serpeggiare l'impazienza, s'odono borbottamenti, mormorii...

Senza perdere d'occhio il suo squadrone il Comolli si aggira per la piazza, ad un tratto vede sbucare dalla via S. Protaso al foro una moltitudine tumultuante che insegue un uomo il quale grida: « *Le roi a capitulé, nous sommes vendu* ».

A tal grido il Comolli si arresta, sente la folla che urla: « È uno spione; il Re non ha capitolato » — « *il est payé pour demoraliser nos citoyens* ».

Gente si slancia sul malcapitato che viene atterrato a colpi di spada e di bastoni e trascinato per la piazza. Invano il Comolli, credendo di imporre rispetto per la divisa, grida di essere umani, « *de respecter la vie d'un de vos frères* ».

« *Là même sort fut la consequence de l'excés fievreux d'une population outragé. L'idée d'une capitulation sans combat dans l'esprit de Milanais était une utoupie* » (Pag. 197).

Poco dopo anche un altr'uomo sopraggiunge gridando che il Re ha capitolato. La folla lo circonda e lo malmena (37). Il Comolli ritorna dal capitano e gli porta le notizie delle voci circolanti, quegli gli ordina di raccogliere informazioni più esatte ed egli si dirige verso il centro.

(36) Sulla difesa e capitolazione di Milano vedi particolarmente F. Sardagna: « La battaglia di Milano ».

(37) È noto come la mattina del 5 agosto alcuni infelici fossero uccisi dalla folla esasperata, nei pressi del castello perchè ritenuti spie pagate per gettare lo scompiglio.

Dalle finestre donne e bambini gli chiedono vedendolo passare: « *Mr. l'officier, est'il vrai que le roi à capitulé?* ». Egli risponde di no, con una pietosa menzogna. Si reca al Ministero della Guerra e vi trova guardie, autorità e gente accorsa per sapere qualcosa, ma gli uffici sono chiusi e i membri del comitato scomparsi. La voce della capitolazione circola e diviene certezza quando il Re appare « *sur la croissée de la maison Greppi* », ad annunciare la fatale decisione (38).

« *Le sacrifice était consommé la ville immolée* ».

A questo punto il racconto del Comolli si fa disordinato, a cose viste si mescolano cose udite o forse anche lette, e considerazioni personali.

Un proclama del re conferma la capitolazione. L'armata piemontese si sarebbe ritirata in Piemonte; la popolazione « *était libre de suivre l'armée* ».

Gli austriaci avrebbero rioccupato Milano all'indomani. L'atto del re riuscì oscuro e « *aujourd'hui même* (scrive il nostro) *un sombre mystère enveloppe ce triste événement* ».

La popolazione perse la fede in Carlo Alberto. Egli aveva manifestato l'intenzione di difendere Milano e lo aveva dimostrato ritirando le sue truppe nella capitale mentre avrebbe potuto dirigerle in Piemonte per la via di Piacenza, più rapida e sicura. Era lui che aveva ordinato « *c'était lui...* » l'incendio delle case che i soldati avevano visto ardere avvicinandosi a Milano, per lasciar libere le manovre delle artiglierie (39). Era nel suo nome che si erano erette le barricate, s'erano disposte le difese, s'era lavorato e tutto ciò per poi dover deporre le armi senza combattere.

La notizia della capitolazione passata di bocca in bocca si sparge in un baleno. « *Le peuple en fut furieux* ». Scomparve la fraternità coi piemontesi mutata in odio, il re « *était gardé en otage dans la maison Greppi* » e quando tentò di parlare alla moltitudine « *on decharge des fusils contre sa personne, il est manqué par les coups de ces forsenés, pas par les injuriers qu'arrivent a son oreille. On insulte les uniformes Piemontaises sans égard*

(38) Il Comolli non è esatto nel narrare i fatti accaduti a Palazzo Greppi che non vide direttamente e del resto confusi.

(39) C. Alberto fu accusato a lungo di questo inutile incendio. Nelle sue memorie citate dice di aver chiesta l'autorizzazione al comitato cittadino di difesa; Restelli e Maestri (op. cit.) scrivono che chiese l'autorizzazione dopo che alcuni incendi erano già stati appiccati.

Il Comolli si unisce al coro dei delusi e nell'espone i fatti che non vide direttamente, segue la versione lombarda del Cattaneo, della Belgioioso e di altri.

« *personne...* » (40). Il disordine portò al saccheggio dei palazzi « *de plusieurs de nos estimables patriotes* » (41).

Poi il Comolli riprende a parlare di se stesso. Ritorna presso lo squadrone. Non erano rimasti che due ufficiali, lui e il capitano Casella. Ordina ai soldati di tenersi pronti mentre comincia l'esodo dalla città. « *C'était le midi de jour 6 aout* ». Si vedono passare « *soldats, gardes nationales, cytoiens, hommes, femmes, enfants, chargées de malles, des petits fagots, de cabas, a pied, en voiture: a cheval...* ».

Qualche soldato s'era steso sull'erba e dormiva accanto ai cavalli tranquillamente « *la Princesse Belgioioso a pied avec sa suite d'un pretre, quelques domestiques et femme de chambre passé tout pres de nous* » (42), vede i soldati, si arresta e chiede: « *Vous êtes lombards n'est pas? Et vous laissez dormir ces innocents dans un moment pareille. Mais sauvez vous donc avec eux, nous sommes vendus, trahis — Fugez, fugez* » (Pag. 203). Il Capitano che da lontano aveva sentito tali parole sopraggiunge e d'accordo col Comolli decide di fare salire a cavallo le truppe. Giunge l'ordine di congiungersi col resto dell'armata che si era raccolto sul lato sinistro del Castello. Mentre si dirigono a quella volta il Gen. Poerio muove incontro al nostro autore e gli dice: « *Mr. l'officier courez à la place d'armi, dites à l'artillerie, a la garde national qu'on veut défendre la ville, dites à la poulation qui se sauve, de revenir sur ses pas, que la capitulation du roi C. Albert ne servira qu'à lui seul, et que nous tiendrons la place malgré lui* ». Il nostro parte al galoppo, attraversa la piazza d'armi da dove già si stavano allontanando i cannoni, giunge alla Porta Sempione, al « *rondò* » del viale dell'Arco della Pace fra una folla fuggente (che torna a descrivere), prova a urlare le parole del Poerio, ma invano!

Ritorna al generale che udendo il risultato della sua missione esclama: « *tout est perdu!* ».

Lo squadrone, dal posto assegnatogli, aspetta il turno per uscire dalla città e dirigersi in Piemonte. Alle quattro del pomeriggio « *plus que 100 milles personnes avaient déjà quitté Milan* ».

(40) « È risaputo che i soldati piemontesi ritirandosi da Milano fossero offesi da vili sicari appostati dietro ai muri dei giardini o dietro le finestre delle case » (Parrini).

(41) Si disse che Radetzky avesse fatto liberare i galeotti e i prigionieri rinchiusi nelle carceri di Mantova e che costoro si dirigessero su Milano e si dessero a saccheggiare ed incendiare le case sobillati dagli Austriaci. (C. Alberto, op. cit., pag. 207). Il maresciallo austriaco negò tale addebito poco onorevole. La Belgioioso (op. cit.) dice lasciati liberi i carcerati di Porta Nuova.

(42) Uscì da Milano la mattina del 5 accompagnata dal gen. Antonini seguito da una trentina di gendarmi lombardi, diretta a Novara. All'Antonini era stata affidata la guardia del castello (C. Alberto, op. cit.), non è quindi improbabile, se è vero ciò che scrive C. Alberto, che si partisse di là e che l'incontrasse il Comolli.

L'esodo avviene fra voci contrastanti « *Plusieurs voix contradictoires circulait dans l'alentour. On craignait de rester, on craignait de rester, on craignait davantage a sortir* » poichè si sapeva che il nemico assediava la città (pag. 207).

Nell'attesa il Comolli avvedendosi che manca ancora qualche tempo alla partenza raggiunge la vicina propria abitazione.

Fa attaccare uno dei suoi cavalli ad una carrozza e la carica di alcuni effetti « *je pris de linge et des abits et je me preparai a l'exil qui devait être long comme est en effet* ». (Pag. 208). Nella ritirata da Cassano aveva perso il suo bagaglio. Stava giungendo la sera e non erano ancora pervenuti ordini. La città era caduta in mano a malfattori che saccheggiavano le case dei ricchi e di tanto in tanto fischiavano palle di fucile dirette ai soldati senza la possibilità di capire da chi fossero sparate.

Ad un tratto il palazzo del Genio sede del Comando di Piazza, ove era accumulata « *une grande quantité de cartouches et de poudre* » salta in aria, non si seppe come, e « *plusieurs individus avaient été victimes de l'orrible accident* ».

Sopraggiunge la notte e sono ancora senza ordini. Borghesi si sono aggiunti ai militari in attesa, preferendo per maggior sicurezza unirsi alle loro colonne.

Verso l'una del mattino circola la voce che il re si era « *sauvé étant déguisé en bourgeois* ». Si seppe poi, dice l'autore, che il popolo lo aveva tenuto prigioniero al palazzo Greppi e che egli non aveva osato adoperare la forza per farsi un varco per evitare « *une guerre civile* » (43).

Alle tre del mattino cominciano a mettersi in moto, ma il turno dello squadrone dell'autore non giunge che alle 9. Quando sono sulla strada che da Milano conduce a Buffalora e di là in Piemonte « *on respirà un peu plus librement* ».

Lo spettacolo era triste. Regnava un forte caldo e camminavano in mezzo ad una spessa nuvola di polvere; si vedevano madri che portavano fanciulli, vecchi che camminavano a stento, signore portare « *sacs de nuit* » signori con fagotti, carri di artiglieria carichi di borghesi, cavalli dei cavalleggeri montati dai primi arrivati ecc. Dopo quattro ore di marcia chiedono al generale un po' di sosta. Egli risponde affermativamente, ma due

(43) C. Alberto (op. cit.) racconta di essere uscito da palazzo Greppi la notte fra il 5 e il 6 con la scorta di una cp. di bersaglieri e un bt. di piemontesi, a piedi, seguito da pochi cavalli da sella. I reparti suindicati appartenevano alla brigata Piemonte che era al comando di Lamarmora (Torelli in: « Il Risorgimento italiano », 1928, fasc. II, III). La versione del nostro Comolli, simile a quella del Cattaneo e di altri lombardi, è inesatta.

volte gli esploratori mandati in cerca del luogo opportuno sono « *survis par la Cavallerie ennemie qui gardait deja tous les villages qui se trouvaient au coté de la grande route* ». (Pag. 212).

Devono continuare sino a Magenta. Sono demoralizzati, stanchi, senza viveri. I soldati da giorni non ricevono il soldo ed il Comolli ed il capitano li aiutano dando del loro. Solo verso sera il nostro riesce a trovare del fieno per i cavalli. Il capitano vinto dalla stanchezza e dallo sconforto si ritira a riposare.

Ritornato fra i cavalleggeri giunge in tempo per impedire la vendita di 5 cavalli a civili e si avvede che qualche soldato lo aveva già fatto e quindi aveva disertato.

Ricorre alle minacce per ottenere la disciplina, ma vi sono degli insolenti che non sa come tenere a freno. Entrato in una casa per rintracciarvi un soldato che si era nascosto, per poco non è colpito sulla soglia da un colpo di pistola che abbatte un giovane che gli cade fra le braccia. Impossibile sapere chi abbia sparato. Lascia il colpito e ritorna fra i soldati; ne ritrova alcuni intenti a contrattare i cavalli; furente e stanco va dal capitano e lo investe: « *mon ami, si tu réste ici a te reposer, pendant que dehors le tout courre au désordre, nous ne arriverons jamais a rien de bon* ». (Pag. 215).

Il Capitano Casella si risente di tale rimprovero e replica irato; corrono grosse parole. Il capitano mette mano alla spada, ma soldati si inframmettono e riportano la calma. « *C'est une scène que je rappelle avec régrét* ». Il giorno dopo, sbollita la collera, si rivedono e si abbracciano e più tardi rievocando l'accaduto si riabbracceranno nuovamente.

« *Pauvre et bon Casella; regardé de tous les côtés, il est un des plus cheres et charmants amis, qu'on puisse rencontrer* ». (Pag. 216).

IN PIEMONTE

Finalmente passano il confine col Piemonte ed arrivano a Trecate. Essendo ivi accampate molte divisioni non vi è possibilità di trovare viveri e alloggio; legano i cavalli agli alberi e dormono sull'erba.

Il giorno seguente ordinano al Comolli di mettersi col plotone agli avamposti lungo il Ticino nei pressi del ponte di Buffalora che era presidiato da artiglieria e dal reggimento Savoia di fanteria, e così fa. Il nemico avrebbe potuto passar oltre ed era necessario difendere i confini.

« *A tout mouvement hostile des autrichiens, je devais envoyer un estafette au Comandant de la Division* ».

Il colonnello del Savoia, ingelosito dall'incarico assegnato ai cavalleggeri lombardi, ordina ai soldati del Comolli di ritirarsi. Avvertito, il Comolli si presenta direttamente al colonnello e protesta vivacemente « *contre son acte arbitraire, qui me rende impossible de tenir la mandat dont m'à rendu responsable un ordre du general* ».

Il colonnello gli impone di ubbidire.

Allora il Comolli fa arretrare il suo plotone di 200 metri poi, ventre a terra, galoppa a Trecate dal comandante la divisione generale Olivieri. Gli espone l'accaduto e il generale si compiace con lui: « *a votre place je ne me saurait comporté differemment* »: torni pure al suo posto, avrebbe dato ordini.

Sul luogo si ferma quasi una settimana. Era una località desolata ove non si trovavano mezzi. Nelle ore di riposo pensa alla sua triste sorte e alla Patria.

L'armistizio sarebbe durato otto giorni e gli austriaci davano segni di irrequietezza. Un pomeriggio, mentre sta osservando i nemici posti di presidio sull'altro lato del ponte, è invitato da alcuni ufficiali piemontesi a recarsi al di là a bere con gli ufficiali austriaci, rifiuta sdegnosamente. Loro lo potevano fare in nome dell'antica cavalleria... « *Me faites des farses de l'ancienne cavallerie* »... esclama « *vous n'avez pas encore essayée ce que c'est le poid d'un eclavage Autrichien* ». (Pag. 222).

I giorni passano e la speranza di una ripresa della guerra si allontana. I soldati hanno perso ogni combattività e non vogliono più battersi. Giunge l'ordine di portarsi a Vercelli. In quella città mancando un luogo ove alloggiare convenientemente, si sistemano in una chiesa alla meglio.

Il commissario di guerra si rifiuta di fare le paghe, serpeggia il malumore. Dopo 10 o 12 giorni passano a Borgovercelli ove sono raggiunti dallo squadrone dei dragoni lombardi. Il maggiore Guicciardi assume il comando dei due squadroni. Ricominciano le esercitazioni. Il capitano Casella, preso dalle preoccupazioni amministrative e logistiche, poco può aiutare il Comolli nell'istruzione dei cavalleggeri. Finalmente giunge il commissario a liquidare le paghe, e in forza allo squadrone il luogotenente Cuttica.

Il Nostro può così prendere un po' di respiro. Chiede tre giorni di permesso. Attacca la sua cavalla « Morella » alla vetturina portata da Milano e si reca ad Arona. Lascia ad un domestico la custodia della carrozzetta e, vestiti abiti borghesi, « *je me fit traverser à Angera ou il y avait plusieurs autrichiens et d'ou je pu atteindre incognito ma famille, qui habitait notre maison de campagne de Comerio. Mon père, mes frères,*

mes cousin Martignoni et plusieurs amis me reçurent les bras ouvertes ».
(Pag. 226).

Passa la notte con loro, poi, il giorno seguente, rientra per Arona a Borgovercelli dove vede passare i resti della divisione lombarda comandati da Manara, Trotti, Griffini, ecc., e facenti parte delle truppe che sotto il Comando di Durando avevano capitolato a Bergamo o che con Griffini avevano attraversato la Svizzera (44).

SI UNISCONO AL REGGIMENTO A SAVIGLIANO

Inizia ora il racconto delle vicende dello squadrone in territorio piemontese. Non ci dilungheremo, la vita militare piemontese malgrado la severa disciplina piacque assai al Comolli che ne parla con singolare compiacimento e a lungo.

Un ordine superiore aveva disposto che lo squadrone raggiungesse il reggimento di cui faceva parte a Savigliano. In 8 giorni per Veneria, Torino e Carignano si portano a Savigliano. Gli ufficiali dei cavalleggeri e dei dragoni comandanti i reparti che già li avevano preceduti, col generale Gazzelli alla testa, muovono loro incontro e li accolgono fraternamente, fra essi sono amici. I maggiori Bousselet e Parravicini invitano Casella e il Comolli a pranzo. Insieme rievocano le vicende della breve campagna di guerra.

L'autore con facilità trova un alloggio e lo divide col luogotenente Cuttica e i fratelli Merini; riescono ad organizzarsi assai bene (trionfo apprezzatissimo della cucina milanese).

I cavalleggeri vengono frattanto suddivisi in vario modo. Chi desidera rimanere deve sottoscrivere una ferma di tre anni: i cavalli sono segnati col marchio delle truppe sarde.

Molti militi, tuttavia, piuttosto che prestare il giuramento secondo la formula in uso nell'armata piemontese, preferiscono ritirarsi dal servizio e finiscono per rimanere più cavalli che soldati. Costoro erano con divise leggere che mal li difendevano dal freddo che cominciava a sopraggiungere. Il colonnello Cima che comandava i due reggimenti di cavalleria, non aveva nè autorità nè capacità per provvedere ai bisogni della truppa. Gli ufficiali soli erano ligi al servizio. Avevano il Cap. Le Maire e il sottoluogotenente

(44) Le truppe di Durando con cui era Manara, entrarono in Piemonte da Sesto Calende il 19 agosto, Griffini più tardi, dal Canton Ticino, provenendo dalla Valtellina.

Goitre (?) come insegnanti di equitazione e il generale Gazzelli come insegnante di teoria delle manovre. Montavano a cavallo per quattro ore circa al giorno.

Il paese offriva poco. Fecero un paio di feste in tutto, lamenta il Comolli, e (dice ancora il nostro) gli ufficiali lombardi insegnarono come esse dovevano essere organizzate per riuscire a scuotere l'apatia della gente locale... Gli ufficiali si divertivano anche fra di loro. All'alloggio del Comolli, si unì anche Arnaboldi e facevano capo Mainoni, Patroni, Guicciardi, Negri ed altri che amavano andare a caccia; essi portavano della selvaggina che veniva cucinata dagli ufficiali stessi. La vetturetta portata dal nostro serviva ottimamente per gite nei dintorni.

Il generale Gazzelli, non molto ben visto, e, secondo l'autore, indifferente a tutto e poco dotato di senso pratico (faceva lezioni eccessivamente fredde e pedanti) (45), fu richiamato a Torino; gli ufficiali lo accompagnarono sino a Racconigi. L'autore ne approfittò per visitare il palazzo Reale. Lo colpì la cameretta ove C. Alberto sostava durante le vacanze « *petite chambrette, garnie d'une librairie, d'une table, quatre sièges, et un petit lit en fer presque a terre, étroit, dure comme la planche d'un parquet* ». (Pag. 236).

Qualche giorno dopo la partenza del generale Gazzelli, venne nominato comandante del reggimento il Colonnello Negri di Sanfront che si presentò personalmente ad annunciare la propria nomina accompagnato da alcuni ufficiali.

Già aveva riorganizzato tre squadroni di guide piemontesi. Esse vennero a far parte del reggimento dei cavalleggeri lombardi mentre i tre squadroni di dragoni furono destinati a Stupinigi. Il Sanfront, quarantacinquenne, impressionò favorevolmente gli ufficiali (elogi del Comolli) e con rara energia si diede al riordino del reggimento fornendolo di tutto ciò che mancava.

Per affiatte le guide piemontesi con i cavalleggeri lombardi e facilitare l'istruzione dei secondi più arretrata, fece temporaneamente passare 150 guide negli squadroni dei lombardi e viceversa (46). Riordinò i sottufficiali, mescolò nei vari reparti gli ufficiali e intensificò l'istruzione che consisteva in manovre a piedi, a cavallo, teoria, scherma, comando, ecc.

(45) Proveniva dalle schiere napoleoniche in cui era sottufficiale. Percorse grado per grado tutta la carriera militare.

(46) Uno squadrone comprendeva circa 100 uomini. Il reggimento era formato da 3 sq. di cavalleggeri lombardi e 3 sq. di guide (pag. 240 ms.) nelle relaz. ufficiali piemontesi, si attribuisce al regg. una forza di 450 uomini).

L'esercitazioni intense fatte con qualunque tempo anche con la neve, la severissima disciplina, portarono presto a un buon grado di preparazione. Tuttavia il colonnello voleva che, finite le esercitazioni, gli ufficiali e i soldati passassero ore serene e incoraggiava gite nei dintorni. Raggiunsero Bra ove visitarono famose cantine di Barolo (20.000 bottiglie di vino in una sola), Carmagnola, ove era il colonnello Pettinengo con le batterie dell'artiglieria lombarda, Cuneo « *ou il y avait bon spectacle* ». Saluzzo ecc. Ebbero persino una banda militare sotto la guida dell'ottimo maestro e soldato Alessandro Pessina, allievo del Conservatorio di Milano e amico del Comolli sin dall'infanzia (era al servizio del Re di Sardegna da più di 15 anni).

Verso la metà di febbraio la neve disparve e cominciarono le esercitazioni in campagna.

La fama del reggimento, risorto magnifico sotto la guida del Sanfront, si sparse per il Piemonte ed oltre « *et était arrivée en Lombardie, chez nos parents. Nous vîmes des pères et des mères, des amis et des simples curieux entreprendre des voyages pour venir assister quelque des nos evolutions* ». (Pag. 252).

Vennero fra gli altri Lamarmora mandato da C. Alberto, il generale Castiglione della divisione Cuneo, che ripartirono assai soddisfatti.

Il capitano Strada, delle guide, dava lezioni di scherma e istruzioni sui servizi di avamposto e ricognizione. Fecero manovre e gite a Saluzzo, a Pollenzo. Durante una di esse il Comolli perse un cavallo costatogli 2.100 lire urtato in malo modo e ferito, mentre accorrevano il più rapidamente possibile, all'adunata su un finto allarme. Il capitano Casella fu colpito da una dolorosissima malattia a una gamba e passò il tempo raffigurando in due tavole le manovre del reggimento e in una terza gli ufficiali, stampate in litografia.

Quella riproducente gli ufficiali costituì un caro ricordo per il nostro varesino, « *Cette litografie je la garde habituellement sous mes yeux...* » (pag. 260).

Un nuovo giudizio sul Sanfront chiude infine il capitoletto del Comolli.

« *Il aimait et detestait a l'exageration* » era sensibile alle lodi, amava chi si sottometteva ciecamente, prediligeva i ricchi, non aveva riguardi nel rimproverare villanamente gli ufficiali come fece all'ottimo cap. Raimondi e ai luogotenenti Francesconi e Gibellini, ecc. (47).

(47) È ora animoso contro il Sanfront, conseguenza di un malcontento che nascerà più tardi e che perdurava quando scrisse le memorie.

LA PARTENZA DEL REGGIMENTO PER LA GUERRA

Eccoci ora alla metà del marzo 1849.

Il Ministero della guerra chiede al colonnello se il reggimento è pronto per la ripresa delle ostilità, egli risponde affermativamente e domanda un posto d'onore « *en prime ligne* ».

A Torino si grida alla guerra. Più di 100.000 soldati sono sotto le armi. Vi è entusiasmo, ma anche uomini non all'altezza della situazione e mentalità retrograde e isolazioniste. « *Malgré tout ça l'armée aurait fait des prodiges, comme elle les fit réèlement si le généraux l'avaient bien conduite* » (pag. 264).

Vi erano generali come Ramorino che « *on avait nommé traître deux fois en Pologne et en Savoie* »: e la cui condotta « *est un mystere, qu'on à couvert avec la fusillation de l'individu* ». E come Chrzanowski « *qui commença la guerre sans savoir si elle serait offensive ou defensive* » (48); altri vedevano per la prima volta alla vigilia delle ostilità i reggimenti loro assegnati.

Il 14 marzo annunciano ai cavalleggeri la partenza per il luogo designato (49). In tre giorni essi dovevano coprire 40 leghe se volevano essere sul posto all'apertura delle ostilità.

« *Nous avions un espace de 40 lieux a parcourir en trois jours pour nous trouver sur l'endroit de woin quelques heures avant le commencement des hostilités* ».

Il 15 il Reggimento parte da Savigliano (50). Il Comolli certo di non dovervi più tornare, porta con sè i suoi effetti « *je les perdis ensuite, faute de presuntion, j'étais sûr que nous aurions battu les Autrichiens...* » « *j'aurais pu les laisser dans cette garnison ou le sorte contraire devait me rammener* » (pag. 266 ms.).

Durante il cammino il freddo gli ridesta dolori assopiti ad una gamba che s'era ferita due anni prima nel ribaltamento di una carrozza.

Arrivano ad Alba. Il dolore lo costringe a letto. Vanno a trovarlo i colleghi ed anche il Colonnello davanti al quale piange di rabbia.

(48) Giudizio ingiusto. Come è noto, lo Ch. aveva chiesto al gov. piemontese le direttive per la campagna e ne aveva avuta la risposta di condurre una guerra offensiva e così fece. Vedi Piero Pieri, op. cit.

(49) Pare che il ritardo della partenza da Savigliano fosse dovuta al ministro della guerra. Chrzanowsky aveva sollecitato fin dal 10, la partenza dei cavalleggeri. (Vedi relazione citata pubbl. a cura Com. Stato Mag. pag. 706). È evidente nei superiori comandi piemontesi, una certa riluttanza a servirsi dei lombardi.

(50) A pag. 26 scrive: « Il 16 alle 4 », a pag. 265 aveva scritto il 16 poi corretto in 15, così un 15 alludente ad un fatto successo il giorno prima, è corretto in 14. Il regg. partì effettivamente il 15.

« Je portais le drapeau, ce drapeau que j'avai promis à moi même et aux autres, de défendre sur ma vie allait m'échapper des mains... ». « Malédiction... je tombais malade, quand j'aurais desirer mourir sous un boulet de l'ennemi » (pag. 267).

Il Colonnello mette a sua disposizione una carrozza e con quella può seguire il reggimento.

Raggiungono Asti, poi Alessandria. Il clima che va facendosi più mite gli allevia i dolori.

Ad Alessandria dove sperano di trovare il quartiere generale dell'Armata (il Colonnello è convinto di essere destinato a combattere sotto il diretto comando del re, ma Carlo Alberto se n'era partito col generale Chrzanowski due giorni prima, ed aveva portato il suo quartiere a Novara) trovano l'ordine di unirsi alla divisione Ramorino.

Il Sanfront contrariatissimo li fa sostare nella città un giorno. Era il 19 (51).

« Comme il avait accéléré les marches pour arriver a Alexandrie, il se permit de s'arreter un jour dans cette ville pour laisser reposer les chevaux ».

La gamba va meglio e il Comolli può assicurare il Colonnello che rimonterà a cavallo. Mentre è all'hôtel per il pranzo gli annunciano (erano circa le 15) la Sig. Morosini « je sors, et j'ai le plaisir de la trouver avec les demoiselles. Pauvre mère! Elle venait de dire adieux à son unique fils officiers dans les Bersalliers qui suivaient le Major Manara. Pauvre mère, alors Elle ne savait pas que ce brave jeun-homme, bon, intelligent, courageux, fils très dévoué a sa patrie, avait pour la dernière fois embrassé sa famille » (pag. 270) (52).

Il 20 alle 4 riprendono il cammino. Il Comolli può stare a cavallo ed è felice. La tappa è però assai lunga, i soldati sono tuttavia allegri poichè anelano di battersi col nemico e di rientrare in Lombardia.

(51) Questa sosta arbitraria del Sanfront, in parte giustificata dal bisogno di far riposare i cavalli, in parte, come lascia intendere il Comolli, dovuta al disappunto del colonnello, non permetterà di giungere in tempo ai posti assegnati e sarà motivo di accusa da parte del generale Ramorino.

(52) Le sigg. Morosini per stare con Emilio si stabilirono a Quargneto presso i quartieri invernali del bt. a Solero. A Marengo il 19 marzo salutarono per l'ultima volta Emilio che con i suoi compagni si portava verso la linea di combattimento e distribuirono ai soldati coccarde tricolori che i volontari si ripromisero di portare a Milano. (Capasso, op. cit., pag. 140).

ARRIVO DEL REGGIMENTO SULLA LINEA DEL FUOCO

Vanno verso San Nazaro a trotto accelerato. Non sanno rendersi ragione della fretta del Colonnello. Giungono a San Nazzaro a mezzogiorno, ora in cui scadeva l'armistizio. Erano in ritardo di un giorno.

Trovano ad attenderli Minio Monti, l'aiutante di campo del generale Gianotti, inviato per assicurarsi che la cavalleria fosse al suo posto (53).

Il Colonnello fa proseguire « *deux esquadrons du côté de la Cave, deux les retint avec lui a S. Nazaro, les deux autres étaient déjà placés sur la route que nous avions parcouru* » (54).

Di persona dispone gli squadroni, le sentinelle e gli avamposti, ma ha la sorpresa di « *ne pas trouver aucune part ni artillerie, ni infanterie. Mais le général Ramorino ou avait il disposé la Division Lombarde? Mais pourquoi lassait-il un regiment de Cavallerie tous isolé, sans l'appui d'aucun autre armé? Le colonel commença a douter de cette distribution mais il ne dit rien* » (pag. 273).

Da solo, senza scorta, va in ricognizione verso il nemico. « *Il revint en nous annonçant que les Autrichiens avaient attaqué au Gravellone nos bersailleurs, qui continuaient le feu en se retirant lentement* ». (pag. 273) (55).

Nello stesso tempo sopraggiungono alcuni bersaglieri con due prigionieri e con la notizia che gli austriaci « *a la douzième heure de midi, qui sonna a la cloche du village tirèrent sur notre sentinelle qui gardait le pont du Gravellone et l'étendirent mort par terre; on sut que le bataillon de bersailleurs Manara qui tenait tout seul la position de la Cave se battait adroitement et courageusement mais qui se retirait exécutant le manœuvre*

(53) Il generale Ramorino si lamentò del loro ritardato arrivo: « La ritirata (delle truppe attaccate alla Cava e Mezzana Corte) ebbe luogo adagio e in buon ordine, malgrado l'imbarazzo in cui ci pose il mancato arrivo dei cavalleggeri che secondo i miei ordini dovevano a buon effetto trovarsi a Zinasco (una decina di chilometri più avanti) prima di mezzogiorno e persistettero invece a restare a San Nazzaro allegando di essere appena giunti da Alessandria ». E più avanti scrive di non aver potuto predisporre un servizio di pattuglie per mancanza di cavalleria. (Relazioni cit., pag. 424 e segg.). Il Sanfront nel suo rapporto tenterà di dimostrare l'efficacia del suo intervento e la bontà delle operazioni predisposte.

(54) Nella relazione Sanfront (Relaz. cit.) si legge: « Il regg. giunse a San Nazzaro alle 12 del giorno 20. Alle due pomeridiane corse voce che gli austriaci avevano passato il Ticino e respinto i bersaglieri di Manara, mentre la divisione lombarda attendeva a Casatisma... Il regg. diviso percorse le strade di Carbonara e Zinasco vecchio... (non dice se raggiunsero queste località) riconobbe il nemico, lo fermò... » (e questo ci pare un po' troppo...). È evidente, nel rapporto Sanfront, la preoccupazione di volersi giustificare. Si noti che il rapporto Ramorino sopra citato è del 20 marzo, quello del Sanfront è del 2 aprile.

(55) Il piano di Radetzky, contrariamente al previsto, fu offensivo: abilmente aveva ammassato forti contingenti nella zona di Pavia e, per trarre in inganno gli avversari, aveva disposto un movimento di ritirata verso Lodi. Attaccò con energia al ponte di Gravellona e superato il debole sbarramento opposto dai bersaglieri di Manara puntò verso Vigevano e Mortara per cogliere alle spalle le truppe piemontesi che sapevano raccolte presso Novara con l'intenzione di puntare verso Milano.

ordonné par le général en chef » (pag. 274). Invano si vorrebbe capire la manovra del comandante la divisione. Si suppone che egli agisca così per tendere al nemico « *un guet-apend pour tirer l'ennemi dans les filets* » (pag. 274).

Il Sanfront è inquieto. Sale sul campanile del villaggio e col canocchiale scorge migliaia di nemici avanzare (56). Il cannone rumoreggia a intervalli. Spara « *sur un bataillon égaré de 21^o qui se trouvait sur notre gauche et operait sa retraite de côte de Mortara, impossibilité à tenir tête à une armée ennemie qui s'avvançait au pas de charge* » (57) (pag. 275). Ma la divisione Ramorino ove era? Perchè i soldati coraggiosi ed entusiasti non si battevano? « *Voilà le mystère que peut être n'eclaircira que le temps, voilà la grande faute pour ne pas l'appeler le thraison du general Ramorino!* » (pag. 276). Egli aveva abbandonato la sola posizione da dove si sarebbe potuto contrastare il passaggio al nemico, deludendo gli ordini del generale supremo e il desiderio di combattere dei soldati, con le sue truppe si era ritirato oltre il Po (58).

« *Cependant l'invasion de l'armée de Radetzsky continuait. C'était comme un torrent qui debord et envahit la plaine qui l'entourne* ».

Il generale austriaco aveva proprio attaccato nel punto ove non si era allestita una solida linea, ma che volendo si prestava ad essere difeso. Lo aveva fatto arrischiando o per le informazioni avute? « *...Est-ce le hazard, est-ce d'après une intelligence faite?* (277). Perchè non si era salvaguardato soprattutto quel punto? « *Le comité insurrectionnel de cette ville (Pavia) c'était donné la peine de nous en avertire. Depuis trois jours on operait le concentrement des troupes à Pavia... Des lettres et des temoins oculaires assuraient nos chefs d'un tel concentrement, mais pourquoi on n'en profitta pas?* » (pag. 277-278).

Il giorno declinava e le strade venivano colmandosi di una folla che fuggiva davanti all'invasore.

(56) Il gen. Gianotti che comandava la seconda brigata lombarda aveva dato ordine al Sanfront di « dar mano a sinistra della Cava colla divisione bersaglieri » ma ormai era tardi e « la cosa ineffettuabile » (Relaz. cit., pag. 650). Sanfront era rimasto troppo indietro.

(57) Era il 1^o bt. del 21 costituito da 100-300 uomini, stanziato presso il Ticino. Il bt. cercò di ripiegare su Carbonara e la Cava ma trovò la strada sbarrata dagli austriaci onde ripiegò su Mortara (v. Relaz. cit.).

(58) Non aveva lasciato, come è noto, a contendere il passo agli austriaci, che i reparti comandati da L. Manara di cui facevano parte i fratelli Dandolo e E. Morosini. Tali reparti vista inutile ogni resistenza oltrepassarono anch'essi il Po. Il Ramorino era fisso nell'idea che la puntata austriaca dal Gravellone fosse una finta e che mirassero a marciare verso Alessandria, perciò predispose le difese in tal senso al di là del Po.

Il 3° squadrone (cap. Angelini) che era agli avamposti alla pieve di Albignate vedeva nettamente i fuochi dei bivacchi austriaci e udiva i tamburi e le fucilate tirate quasi « *pour plaisanterie* » contro soldati dispersi del battaglione Manara.

Lo squadrone tuttavia stava fermo al suo posto, la sua punta più avanzata era il plotone comandato dal « *Marechal de Logis* » Carissimi che se ne stette coraggiosamente in vicinanza del nemico dalle 23 alle 4 sostituendo spontaneamente un ufficiale che si era ritirato con un pretesto. Il sott'ufficiale verrà a « *bon droit nommé sou-lieutenant comme verron plus tard* » (pag. 279 (59)).

Il colonnello non sa quale decisione prendere. Manda a Mortara l'aiutante maggiore Botacco per avvertire il gen. Durando, che avrebbe dovuto trovarsi ivi, di ciò che stava accadendo (60). Dal generale Ramorino non era pervenuto nessun ordine benchè « *il était presumible que nous faissions* » parte della sua divisione (61).

« *La nuit avançait et on attendait éspérant que les choses tournaient a mieux. Le Colonel nous ordonnà de ne pas quitter nos chevaux, de se tenir prêts a ses ordres* » (pag. 280).

Il Comolli (in qualità di portabandiera faceva sempre parte dello stato maggiore) che era tormentato da saltuari dolori « *reumatisme* » alla gamba, raccomanda all'attendente di vigilare e di chiamarlo immediatamente in caso di allarme e si ritira in una camera a riposare. Dorme fino al mattino. Quando scende trova il fedele attendente presso i cavalli e apprende che nessun ordine era pervenuto e che le cose stavano come il giorno precedente. I tre squadroni agli avamposti erano rientrati.

Il Colonnello fa radunare anche gli altri e riparte con un plotone in ricognizione.

Torna con notizie allarmanti. Per mettere a prova i suoi soldati, dopo aver accennato alla brutta situazione determinatasi esclama: « *Soldats nous chargerons et ferons un trou... Le regiment en cheur s'ecria: Faison-le, Colonel* » (pag. 283).

(59) Dove? Le memorie Comolli terminano senza altri cenni al Carissimi e costui nel 1859 era ancora maresciallo nelle guide dei Cacciatori delle Alpi (V. Carrano: I cacciatori delle Alpi). Più tardi passò ufficiale e giunse al grado di Capitano.

(60) Chrzanowki avvertito della manovra austriaca dispose una conversione delle truppe verso il Sud di Novara per fronteggiare l'invasore facendo perno su Vigevano e Mortara; a Mortara inviò il Durando che però fu travolto onde dovettero ripiegare su Novara.

(61) Si noti la confusione che doveva regnare se non erano ancora ben sicuri a quale divisione appartenessero!... Che non avessero ricevuto ordini esatti risulta anche dalla relazione Sanfront. (Relaz. cit.).

Soddisfatto si allontana nuovamente in esplorazione e ritorna in capo ad una ora. La situazione si era fatta ancor più pericolosa. Un tentativo di rallentare la marcia nemica non avrebbe giovato e già si stava profilando l'aggiramento; occorreva ritirarsi e non v'era altra sicurezza che quella di passare il Po.

« *Il ne nous restait qu'un seul passage, les autres étaient déjà dans les mains de l'ennemi. Il y avait même probabilité que ce dernière nous fût contrasté si nous avions attendue une ou deux heures* » (pag. 284).

Il Colonnello vedendo incalzare il pericolo si rivolge al Comolli esclamando: « *vous connaissez la position ou nous sommes, pensez à sauver le drapeau, qui est l'honneur du regiment: tachez de passer le Po le premier* » (pag. 284).

Il Comolli al galoppo, attorniato da una piccola scorta, si dirige al fiume, sale su una barca rimasta « *en notre pouvoir* » e passa dall'altra parte.

Il Sanfront dispone il reggimento in posizione di difesa con le spalle rivolte al corso d'acqua, sul greto dello stesso, e, 30 uomini per volta, servendosi della barca, passano dall'altra parte (62).

RITIRATA DEL REGGIMENTO AL DI LÀ DEL PO

Occorsero circa quattro ore perchè tutti passassero. « *La Providence nous aima ce jour là, elle fit oublier à l'ennemi que sur le Po il y avait un passage si important* ».

Passati al di là trattengono sul greto il natante.

Si portano a Voghera sulla cui grande piazza si schierano in ordine di battaglia. Sono assediati da domande circa l'andamento della guerra, ma ben poco sanno rispondere. La loro preoccupazione è per il momento quella di ritrovare la divisione lombarda che li aveva lasciati soli « *avec propos de nous perdre* » (pag. 286).

A Voghera il colonnello riceve istruzioni un poco più esatte. Gli si ordina di raggiungere Casteggio ove « *le forte de la division c'était concentré* (pag. 287). *Voilà comment au contraire d'aller sur les pas de l'ennemi on le quittait* » (pag. 287).

(62) Era il 21 marzo. Il passaggio avvenne a Gerola. Il Sanfront (relaz. cit.) dice aver prima: « riconosciuto il nemico a Dorno e Zinasco ». Infatti come dice il Comolli si era spinto oltre Sannazzaro in ricognizione. Si noti che i cavalleggeri erano rimasti ormai i soli soldati della divisione lombarda al di là del Po. I bersaglieri di Manara avevano passato il fiume la sera precedente.

Raggiungono Casteggio il giorno stesso (63). Ivi sosta lo stato maggiore mentre due squadroni si portano a Montebello e due a Casatisma. « *En fin nous connûmes les positions gardés par notre division. Nous sûmes que Ramorino tenait son quartier général à Casatisma, que les bersaillers avec deux pièces d'artillerie et quelques bataillons d'infanterie gardaient la droite du pont de Mezzana Corte et que l'autre Brigade demeurait a Casteggio au croisème des deux routes postale qui de Alexandrie se dirigent l'une a Piacenza et l'autre a Pavia* ». (287-288).

La stessa sera del 20 i bersaglieri di Manara « *avaient tous passés le Po. Un faible detachment d'autrichiens qui avaient a ce que parait égarés leur juste chemin les avaient suivi jusque a Mezzana Corte, ou ils furent arrêté par notre artillerie* ». (Pag. 288).

Di quattro o cinque colpi sparati « *pas un manqua son but* ». Pagina 289). Il colonnello si porta al quartiere generale di Ramorino e consiglia « *une sortie de côté de Pavia. Voilà le seul parti auquel nous aurions pu nous prendre. Franchir ardimment le Po avec toute la division, ou vexer et inquieter l'ennemi derrière les épaules ou parvenir a gagner Pavie. D'abord l'ennemi poursuivit par 10.000 hommes de courage et resolution (?) aurait sans doute rallentit sa marche de côté de Mortara en donnant ou même temps au général Chrzanowsky de changer le front de son armée* ». (Pag. 289-290) (65).

Radetzky avrebbe dovuto distogliere parte delle sue truppe dagli obiettivi fissati per difendersi. Inoltre i nostri avrebbero potuto trovare il cammino aperto e, servendosi degli stessi ponti sul Ticino serviti agli austriaci, raggiungere Pavia e procurarvi l'insurrezione smentendo il detto che: « *les lombards ne se battent pas* ». Il colosso « *le colosse* » (Radetzky) avrebbe in tal caso osato marciare attraverso il Piemonte?

Passano una notte d'incertezze: al mattino prestissimo il colonnello si riporta a Casatisma, ma non trova più il generale Ramorino che chiamato al quartiere del generale Chrzanowski: « *devait rendre compte de son opéré* » (66).

(63) Si « venne per Voghera nella notte a Casteggio ». (Relaz. Sanfront).

(64) Vedi relaz. citate: rapporto del Com. l'artiglieria lombarda e rapporto del Com. del Genio addetto alla divisione lombarda.

(65) Questo accadeva nella notte fra il 21 ed il 22. « Io cercai nella notte stessa del Gen. Ramorino. Egli aveva lasciato il Com. al Gen. Fanti... lo sollecitai ad inquietarlo (il nemico) nella sortita di Pavia ». (Sanfront Relaz. cit.).

(66) Il Comolli nell'accennare a questi colloqui del Sanfront non è esatto. Essi furono due: uno nella notte fra il 21 e il 22 (già sopra citato) e l'altro il 23. Infatti nella relazione Sanfront si legge: « Il 23 ritornai di bel nuovo dal gen. Fanti verso le 11... cercai di persuaderlo, ma invano, di passare il Po a Mezzana Corte, offrendo di essere il primo col mio reggimento ». Di questa sua proposta si parla nella nota A relativa alla 5ª div. riportata nella relaz. della commissione d'inchiesta nelle cause dell'esito della guerra. (Relaz. cit. pag. 651).

Il comando della divisione era stato conferito a Fanti.

Anche a costui il Sanfront espone il suo progetto di passare il Po e di tentare « *quelque utile entreprise* » ma Fanti « *fut froid comme d'habitude et se refusa au desir de notre Colonel* » e fece peggio ancora « *commit la grande faute d'abimer le pont sur le Po à Mezzana Corte en brûlant des barques et en faisant couler au fond les autres* ». (Pag. 292). (67).

Saputo della distruzione del ponte il colonnello esclamò: « *nous sommes perdu, et il n'avait pas tort* ». (Pag. 292).

Il giorno stesso (22-23) l'armata piemontese battuta a Mortara e a Vigevano si concentrava a Novara. I nostri erano senza notizie e non potevano averne poichè fra essi e le restanti truppe piemontesi stava il nemico.

Nel pomeriggio del 23 Fanti ordina di ripiegare su Tortona ed Alessandria. Al tramonto sono a Voghera ove si dispongono in ordine di battaglia in attesa del generale Fanti. Il Colonnello non ha disposizioni precise « *pour parler franc il n'avait aucune foi dans Fanti et tout son était Major* ». (Pag. 294) (68).

Il colonnello Spini, aiutante di Fanti viene a portare l'ordine di marciare su Alessandria. Sanfront non riuscendo a comprendere il perchè di tale manovra che li avrebbe allontanati ancor più dal nemico, si rifiuta « *de marcher allegant qu'il ne dependait pour rien des ordres du général Comandant la Division Lombarde n'ayant reçu aucun papier que lui ordonnasse une pareille soumission* ». (Pag. 294) (69).

Tuttavia dispone che il plotone Arnaboldi si metta alla testa della divisione « *tant pour ouvrir la marche* » e col resto del reggimento si ferma a Voghera. Essi non sanno che la campagna è ormai finita e « *nos Généraux*

(67) Nel Capasso (Op. cit.) leggiamo che l'ordine di interrompere il ponte fu dato dal gen. Gianotti che era alle dipendenze del Fanti. Vedi in proposito « Relaz. cit. ». Resoconto comandante 5^a divisione.

(68) « Non potei muovere quel Fanti... » si legge nella relazione Sanfront cit. alludendo ai suggerimenti soprariportati.

(69) Ecco con quali parole il Sanfront giustificò il suo operato nella sua relazione al general Maggiore (Relaz. cit.). « Mi portai dal generale Fanti e gli dissi che io mi trovavo sotto gli ordini del generale di brigata di cavalleria e che, se egli negava di mostrarmi l'ordine per iscritto... proveniente del gen. Maggiore, io mi trovavo in obbligo di aspettare al Po gli ordini dell'armata e ripartii per Casatisma e Casteggio ».

Fanti nel suo rapporto scrive invece (Relaz. cit., pag. 429): « Le colonel du chevaux legers se refusà à suivre la division, en allegant qu'il n'était pas attaché à la même, malgré cependant qu'il eût obéi jusque là aux ordres qu'il avait reçu ». La nota A relativa della 5^a divisione nelle relaz. cit. riporta: « A Voghera sorse grave discussione tra lui (Fanti) e il Col. di Sanfront, il quale ripugnando da quella marcia in ritirata, volle separarsi dalla divisione dicendo che a tenore della circ. min. N. 409 il suo reggimento era come gli altri sotto gli ordini del magg. gen. Comandante la cavalleria della armata ».

Il Fanti si ritirò verso Alessandria poichè correva voce che Casale fosse stata occupata dagli Austriaci. Per tale ragione aveva dato ordine di far saltare i ponti sul Po. Da Alessandria si portò infatti a Casale.

étaient encore dans l'ignorance de ce fait terrible et ils nous faisaient marcher en avant et ne arrière comme des aveugles ». (Pag. 295).

Erano partiti da Casatisma all'improvviso, e sono privi di viveri e sussistenza. Dopo una sobria distribuzione di cibo, bivaccano fra i campi. Giunge anche il solito temporale dei momenti tristi, descritto con enfasi letteraria. Cade un'acqua gelata che li fa « *frissoner de froid... L'éclair illuminait à chaque instant les ténèbres et la foudre roulait d'écho jusque au Camp de Novara pour couvrir de son bruit les cris de l'agonie des blessés. Cette nuit fut solennelle* ». (Pag. 296).



Trovato un alloggio il Comoli si ritira. Svegliandosi al mattino ha la sorpresa di non scorgere più alcuno. Pensando all'onta che avrebbe subito la cavalleria se la divisione lombarda, che essa non aveva protetto, fosse stata attaccata dal nemico (70), si veste e va in cerca dell'aiutante maggiore per sapere gli ordini del Colonnello. Gli dicono che « *la division est de retour e qu'il nous fait retourner a l'endroit que nous avons quitté. Voilà le desordre qui se complique* ». (Pag. 298).

(70) Vedi le voci che dicevano Casale occupata dagli austriaci.

Il Colonnello raduna gli ufficiali e con un accento scoraggiante dice che le notizie giunte sono poco buone.

« *Dans l'illusion que d'un côté ou de l'autre nous aurions encore rencontré l'ennemi* » il Comolli acquista un cavallo da Arnaboldi per sostituire il suo secondo cavallo lasciato a San Nazzaro ferito ad una gamba, « *car la retraite en face les Autrichiens était précipité* » in custodia ad un abitante del villaggio che troverà modo di non restituirglielo con grande indignazione del nostro. (Costava 2000 lire).

Poco dopo ripartono per Casteggio.

Il 25 il telegrafo porta l'ordine di far marciare di nuovo le truppe su Voghera e vi ritornano il 26.

Ivi in un caffè trovano i giornali del 24 giunti da Torino con la notizia dell'armistizio e dell'abdicazione di Carlo Alberto. Non si vuole credere.

Il colonnello fa adunare gli ufficiali e addoloratissimo ripete la brutta notizia. « *Il était très dévoué au roi. Il l'aimait comme un fils aime un père* ». (Pag. 301).

A Carlo Alberto doveva la sua rapida carriera e il re l'aveva ricordato nelle sue memorie sulla Campagna Lombarda (71).

Lo stesso giorno rientrano a Casatisma « *et nous primes nos logements, comme si nous commençons une garnison nouvelle* » (pag. 302). Ma son tristi. Passano nelle loro menti le vicende della breve campagna e pensano ai lombardi che li attendevano ed erano pronti ad insorgere. Camozzi da Arona « *avait traversé le confin Piémontais et avait envahi l'haute Lombardie depuis Varese, Como, Lecco, Bergamo, jusque à Brescia* ». (Pag. 303-bis), altrove erano scoppiate insurrezioni (vedi Brescia).

« *Et à propos de celà, voilà un autre faute enorme du général Chrzanowsky* » perchè non avvertì gli insorti lombardi che tutto era ormai inutile? (Pag. 303-bis).

A Casatisma i cavalleggeri erano isolati. Dalle condizioni dell'armistizio sapevano che il reggimento avrebbe dovuto essere sciolto perchè facente parte della divisione lombarda. Vivevano nell'incertezza di ciò che sarebbe accaduto.

(71) Il Sanfront che qui vediamo come ufficiale valente, ma ombroso, era stato anche scudiero e gentiluomo di corte di Carlo Alberto. L'anno precedente era al servizio di corte del Re. Le memorie a cui allude il Comolli sono state certamente raccolte dal rarissimo libro di C. Alberto, pubblicato nel 1848 dal Promis nella stamperia reale, Torino. Il Sanfront è citato a proposito dei fatti di Pastrengo ed appare come un valoroso.

Sanfront si porta a Torino nella speranza di ritornare con disposizioni precise (72) « ...il n'existait plus d'esperance pour venger nôtre onte sur l'Autrichien victorieux. Il fallait tourner les yeux à autre part, ou l'etendard de la liberté flottait encore au vent. (Pag. 304).

Le recriminazioni del Comolli sull'inutile sciupio di mezzi e di uomini sono senza fine. Vede la ritirata e la disfatta opera di reazionari che « *paye-ron avec le remord un crime si grand, et avec le sang, si l'occasion se presenterà, la lacheté de leur egoisme* ». (Pag. 305).

E in margine aggiunge che essi non volevano il sacrificio di Torino che temevano di dover abbandonare al nemico « *sacrifice qui aurait été rachété par de sages mouvement et par la ruine complète de l'armée ennemie* ». (Pag. 305).

Il malcontento « *de ce evenement i noui produisait des effets serieux a Gênes* » (73).

Il 2 aprile il Comolli assente il colonnello, assente il tenente col. Francesconi rinviato al deposito di Savigliano, facente le funzioni del Comandante il maggiore Trotti, domanda il permesso di raggiungere la famiglia Bellisoni che abitava lungo la strada per Stradella. Ritorna alla sera e non trova più alcuno. Neppure il suo secondo cavallo, i suoi oggetti personali e neppure l'attendente che certamente aveva seguito il reggimento. Viene a sapere che questo si è portato a Voghera e ivi di galoppo lo raggiunge. « *Je recueilli des nouvelles, qui bien qu'elles fussent differents, confuses, inexplicables, abouliissaient toutes du reste à faire marcher la Division Lombarde dans les montagnes de Bobbio* ». (Pag. 306-307).

PARTENZA DELLA DIVISIONE LOMBARDA PER BOBBIO

A questo punto il Comolli apre una parentesi per spiegare che cosa fosse accaduto. « *A intelligence du lecteur je dirais deu mots sur celà* ». (Pagina 303).

Alla notizia dello scioglimento della divisione lombarda, qualche capo, fra cui il Manara, pensò di passare « *En Romagne et porter des renforts à ces pays contre l'invasion imminente de l'Autriche qui menaçait descendre par le côté de l'aute Lombardie* ». Ma che farne degli altri? Fu l'ordine di

(72) Nel Capasso, op. cit., si legge che fu richiamato perchè lo si sapeva contrario allo scioglimento del reggimento cavalleggeri alla cui preparazione si era dedicato con tanto amore.

(73) Come è noto, in città ci fu un moto di reazione e di protesta.

marcia su Bobbio una decisione del governo piemontese che non sapeva come disarmare 12.000 uomini « *ardis et resolutus* » e preferì « *les laisser partir avec armes et bagages pourvu qu'il pu s'en débarasser?* » (pag. 307). « *Fut elle une ruse de même gouvernement qui concentrant la Division dans un endroit ou il n'existait point de passage pour continuer la marche il aurait aisement fait déposer les armes et renvoyés chacun a son pays? Ca c'est encore le mysterieux des bureau de ministère: je sai seulement que le général dans l'ordre du jour disait: La division lombarde se transférira a Bobbio pour être dessoute* ». Ma nello stesso tempo in cui usciva tale ordine del giorno, ufficiali superiori dicevano ai soldati « *nous allons au secours de Gênes... nous allons en Toscane, en Romagne* ».

Ciò incoraggiava i volontari a tentare « *un passage digne d'Annibale et de Napoleon* ».

Il 2 aprile, al mattino, lasciano la loro base e si mettono in cammino per Varzi. La strada è bella, larga e piana.

Arrivati a... (spazio bianco, ma probabilmente a Rivanazzano) attraversano lo Staffora « *et longeant sa droite pendant deux bonnes lieux on arrive à un endroit ou la grande route se perde dans le lit de la rivière* ». (Pag. 309).

Sorpresa di tutti colpiti dallo strano cammino... « *le torrent... par bonheur etait a ce moment arrosé par très peu d'eau* ».

Tuttavia il veder camminare la divisione nel letto del torrente fra belle colline, in ordine, era uno spettacolo (per il Comolli) bello a vedersi.

A poca distanza da Varzi incontrano il deputato N. N. che cerca invano di dissuaderli a proseguire.

Raggiungono Varzi e vi trovano già due reggimenti di fanteria. Cercano di sistemarsi come meglio possono, ma non scoprono posti ove riunire i quadrupedi a bivacco e neppure stalle od androni per ricoverarli, tutto era già occupato. In malo modo riescono a sistemare duecento cavalli, gli altri quattrocento « *eparses dans les rues sur les seuilles des portes, dans quelque cour... étaient au balie du entemperies* ». (Pag. 313).

Il Comolli trova per i suoi destrieri una scuderia « *aux vaches* » presso un farmacista ed è fra i pochi fortunati. Il tempo si era frattanto guastato, e ad un tratto « *un coup de tonnerre plus violent des precedents* » dà il segnale della pioggia.

« *Voilà le commencement des tribulations en durées par ces pauvres soldats lombards pendant une semaine. C'était peimible de voir ces pauvres enfants dans les rues prés de leur chevaux recevoir sans plainte la pluie...* ». (Pag. 314).

Non meno preoccupante dell'alloggiamento è la questione dei viveri. Varzi che contava 2000 abitanti non poteva ospitare 10.000 soldati (prima aveva scritto 12.000) senza preavviso. Il sindaco e le autorità del paese fanno del loro meglio; si intensifica la fabbricazione del pane, si uccidono agnelli, si offre farina, ma tutto ciò non impedisce lo spargersi del disordine.

La pioggia incessante provoca l'aumento delle acque dello Staffora. I furgoni che erano ancora sul greto del fiume non avendo potuto procedere che lentamente benchè aiutati a braccia dai soldati e da abitanti del luogo, sono ben presto raggiunti dalle acque, non si può fare altro che staccare i cavalli e lasciarli dove sono. « *Le ciel versa sa pluie pendant tout la nuit. La Staffora grossie par les eaux... fut sans pitié pour nos fourgons. Elle les renversa et les enterrà dans son courant avec les pierres* ». (Pag. 317).

(Il Comolli ed altri ufficiali persero i loro oggetti personali).

DISERZIONE E FUGA DI PARECCHI UFFICIALI

Il Col. Sanfront era frattanto tornato a Casatisma da Torino e non aveva trovato più nessuno. Saputa la direzione presa dalle truppe, aveva mandato un suo domestico a raggiungere i cavalleggeri con l'ordine di ritornare. « *On à dit que le domestique était porteur d'un papier écrit par le colonnel même, moi je ne l'ais pas vu, et de consequence je ne peu pas l'affirmer* ». (Pag. 318).

Al giungere del messaggero gli ufficiali dei cavalleggeri sono chiamati a rapporto e si espone loro la missione della staffetta « *chacun fit ses observations* ». (Pag. 318). Alcuni sono dell'opinione di ritornare dal colonnello, altri no.

Si chiude il rapporto « *en disant: Eh bien! demain matin quand le reggiment serai a cheval on déciderà faisant même un appel aux soldats* ». Di notte il maggiore Ciulli e i capitani Angelini e Bellagente decidono di andarsene « *trompant le bonne opinion de leur camarades auxquelles ils avaient dit en se couchant le soir: demain nous combinerons* ». Al mattino si sparge la notizia della loro diserzione. I cavalleggeri che erano stati naturalmente i primi ad accorgersene, vedono altri sei o sette ufficiali far preparativi di partenza. « *L'infanterie fut exaspérée de la douteuse conduite du reggiment de cavallerie. Elle cria a la desertion et plaça des sentinelles a l'alentour...* ». (Pag. 320). In esse s'imbattono i fuggiaschi attardatisi a raccogliere gli effetti personali e poichè non s'arrestano al loro comando sono inseguiti da fucilate. Si giustificano della fuga dicendo di essere fug-

giti da « un'armée d'assassins qu'avaient attenté a leur vie » (Pag. 321) aggiungendo alla defezione la calunnia.

« Les superieurs et le ministere les recompensait, punissant en même temps les officiers qui devoués a leur charge n'avaient pas refusé de partager les peines et la fatigues avec le 10.000 soldats, qui firent la traversée des Appenins ».

A questo punto il Comolli entra in polemica sull'accaduto e difende coloro che restarono con la divisione. L'ordine del generale era di portarsi a Bobbio e la divisione era formata da Lombardi che speravano di combattere e di farsi onore. I fuggitivi lasciarono la demoralizzazione nei soldati. « Est ce que dans un reggiment de cavallerie quand les soldats manquent d'officiers pour être conduits, et les chevaux d'hommes pour être montés, peut s'éviter tout éspèce de desordre? Il y en eu c'est vrai, mais il y en aurait en moïn si les officiers eussent tenu leur place et davantage si n'ussions employe âme et corp pour diriger les chose au mieux possible ». (Pag. 323-24) (74).

Con queste parole termina il manoscritto.

EPILOGO

Che cosa avvenne del Comolli? Non lo sappiamo con precisione.

Le recriminazioni contro gli ufficiali fuggiti durante la sosta a Varzi, il tentativo di difesa dei rimasti dicono che egli seguì la sorte della divisione. Questa toccato Bobbio, varcato l'Appennino, giunse sul lido di Chiavari in cattive condizioni per l'estenuante marcia. Sul litorale ligure i lombardi vennero sciolti e trattiene in attesa dell'indulto promesso dall'imperatore austriaco o invitati a recarsi all'estero.

Manara con poco più di 600 uomini, fra cui i fratelli Dandolo ed Enrico Morosini, si portò alla difesa di Roma, il Comolli dovette ritornare

(74) Riportiamo alcuni brani del rapporto Fanti comand. la div. (Relaz. e rapporti ecc., più volte citati), pag. 427: « Je, reçu l'ordre du ministère de me rendre avec la division a Bobbio et dans les environs ou je devais attendre les ordres pour le licenciement des troupes. Mais la pauvreté des ressources de ce pays là, et le gonflement soudain et répété du torrent Staffora qui m'avait déjà séparé de l'artillerie, du parc et de tous les equipages en rendant impossible l'arrivée des subsistences jusqu'à nous, me forcerent de porter la division à travers les Apennins par des chemins affreux... A Bobbio... nos difficultés furent augmentées par la désertion de plusieurs officiers superieurs et subalternes... Ce sont ces fuyards qui, pour couvrir leur faute ou l'atténuer, ont répandu fille calomnies sur la conduite de la division... Malgré tout cela... la division... arriva le 8 à Chiavari et etendit ensuite ses cantonnements jusqu'à la Spezia; et elle compte encore eu 22 avril plus de 6000 present et plus de 400 chevaux... ».

a Savigliano poichè a pag. 266 del ms. scrive, alludendo ai suoi bagagli, « *j'aurais pu laisser dans cette garnison ou le sort contraire devait me ramener* », ma non vi dovette trovare molte simpatie perchè non fra i ritornati sull'ordine del Sanfront.

Questa è certamente la causa delle sue recriminazioni.

Passò altrove. A pag. 208 dice di essere in esilio « *je pris du linge e des abits et je me prepare a l'exil qui devait être long comme l'est en effet* ».

Dove? Ormai la sua fede nella monarchia piemontese era crollata: « *coupable de mon opinion moi aussi, j'avais une foi aveugle dans la politique du Roi Charles Albert et de notre fusion avec le Piemont... les événements qu'on suivit m'ont illuminé dans mon erreur* ».

Notizie (molto imprecise) raccolte presso i discendenti lo danno esule in Svizzera, in Piemonte e infine partito per un avventuroso viaggio in America dove, non potendo ricevere aiuti finanziari, fece un po' di tutto: l'imbianchino, il suonatore, il cercatore d'oro. Sarebbe morto intorno al 1860 nel viaggio di ritorno. Era con lui un compagno superstite di cui i nipoti non ricordano il nome.

Il Comolli anche in questo avrebbe seguito la sorte di altri avventurosi patrioti lombardi che per spirito d'avventura o insofferenti del governo austriaco, si diedero ai viaggi.

Al Canperio ad esempio, di cui era amico e compagno d'arme.

Nell'autobiografia di costui a pag. 74 (Edizione Quartieri, Milano, 1917) leggiamo (era in Australia ove aveva tentato la fortuna come cercatore d'oro; la padrona della pensione gli annuncia due italiani): « Sentii conversare a pianterreno e riconobbi subito voci a me ben note; guardando in basso (era sul pianerottolo della scala) scorsi i miei amici Comolli e Carrissimi! Mi precipitai dalle scale... Erano i primi italiani che vedevo in Australia, ed erano amici di antica data per sopraggiunta... Chiesi loro subito il perchè della loro presenza in quel Paese remoto e mi risposero che erano venuti dall'America un paio di mesi prima di me. Avevano tentato il lavoro delle mine, senza cavarne gran frutto ed erano tornati a Melbourne ove guadagnavano da vivere andando alla « Beach » (spiaggia) a comperare pesci freschi per poi rivenderli in città. Combinammo di unire le nostre forze... Prendemmo alloggio sotto una tenda... I miei amici milanesi possedevano una pentola e il Comolli abile cuoco (e abbiám visto anche nel corso del nostro racconto la sua passione per la cucina) tentò di fare una buona minestra... ». Insieme fanno mestieri diversi: il Comolli il cuoco, poi il suonatore, i cantanti (il Comolli suonava abbastanza bene e

lo rileviamo anche dal manoscritto), i marinai, ecc. A loro si uniscono altri italiani.

« Ma (continua il Camperio) questa vita da Bohème non poteva continuare perchè nessuno di noi voleva lavorare per lucro. Eravamo venuti in Australia per bizzarria di gioventù, desiderosi di conoscere quel Paese così strano, ed ormai tutti volevamo far ritorno in Italia ». S'imbarcano come marinai su di un bastimento diretto alle Isole della Sonda. A Giava « dopo alcuni giorni passati a terra Lusi ed io prendemmo congedo da Comolli e Carissimi e ritornammo a bordo. Non dovevo più rivedere l'amico Comolli, perchè egli moriva di colera in vista di Pulo-Penang; era diretto con Carissimi a Calcutta ».

Era l'anno 1852.

Dobbiamo ritenere, dopo la malaugurata marcia su Bobbio, il Comolli rientrato in Piemonte e dopo l'ammnistia concessa ai patrioti lombardi tornato in Lombardia e quindi ripartito nel '50-'51 per i paesi d'oltreoceano.

Il manoscritto da noi illustrato, già conservato presso la famiglia, denota il suo ritorno in patria o la possibilità di collegamento coi familiari. Compilato in esilio fu certamente steso nel '49-'50; l'autore doveva nel frattempo aver letto libri scritti sugli avvenimenti appena trascorsi (e l'abbiamo già notato). Forse pensava di pubblicarlo perchè ripetutamente accenna a possibili lettori e si presenta ricco di richiami, aggiunte e correzioni; intendeva certamente dir di più poichè a pag. 279 dice che riparlerà del Carissimi.

Noi per ora non abbiamo trovato altro e chiudiamo la nostra esposizione lieti di aver presentato le vicende del più romantico, scapigliato e avventuroso dei patrioti varesini che parteciparono alla prima campagna del Risorgimento.

Leopoldo Giampaolo

Le tradizioni del Risorgimento e il costume politico e civile della nuova Italia, nelle lettere di Cesare Abba e Rinaldo Arconati (1904 - 1910)

LA pubblicazione della corrispondenza intercorsa tra Giuseppe Cesare Abba e Rinaldo Arconati (1), può rappresentare un contributo non indifferente alla storia del costume politico e civile in Italia dopo il raggiungimento dell'unità; le lettere scambiate tra i due uomini che tanto intensamente parteciparono alle vicende del Risorgimento, contengono infatti giudizi acuti e penetranti attorno alla situazione italiana agli albori del nostro secolo, agli atteggiamenti della classe dirigente, alle reazioni popolari. Giudizi che vanno, spesso, riportati alla particolare psicologia degli uomini che avevano combattuto e sopportato i più gravi sacrifici e, soprattutto, creduto che, liberato il Paese dallo straniero, l'Italia fosse fatta, il Risorgimento compiuto; giudizi di uomini naturalmente portati ad una valutazione sentimentale, astratta, degli avvenimenti, ma anche di uomini abituati ad una rigida moralità, ad essere estremamente severi nei confronti degli altri, come sempre lo furono verso se stessi.

Così, non ci deve stupire il giudizio particolarmente violento, ma tale da farci meditare e da riallacciarlo a quelli di altre fonti, espresso dall'Arconati sull'ambiente di Montecitorio « brutto, nauseante, soffocatore di qualsiasi idealità o poesia dei nostri vent'anni », dall'Arconati che sui

(1) Il carteggio Abba-Arconati si trova nell'archivio Arconati, conservato dal prof. A. Colombo ed è composto di sei lettere dell'Arconati (minute autografie) e cinque lettere (autografe originali) dell'Abba. I brani più significativi di alcune lettere furono da me riportati nell'articolo *Cinque lettere inedite di G. C. Abba e R. Arconati (1905-1907)*, in *Saggi di umanismo cristiano*, quaderni dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia, a V, n. 2, giugno 1950, pp. 44-51.

banchi di Montecitorio aveva seduto per due anni, anche se come rappresentante di un partito d'opposizione; così, non può non richiamare l'attenzione di chi vuol rendersi conto delle origini più remote di certe forme di malcostume insite nella vita italiana, il fenomeno del *garibaldinismo* denunciato dall'Abba; così, infine, documento prezioso degli stati d'animo maturati durante le vicende risorgimentali, l'episodio genovese di terrorizzata diffidenza nei confronti dei lombardi. Ma, al vertice di questa conversazione tra i due « solitari », sta un fondamentale giudizio storico che pare lentamente maturare nelle lettere precedenti e che trova la sua enunciazione precisa nella lettera dell'Abba in data 3 novembre 1907, là dove scrive che « ...forse a Custoza, dove noi perdemmo dovevano vincere il papa, Napoleone e i moderati fiorentini. La capitale a Firenze per sempre, era una gran lusinga per quei cervelli! E se Garibaldi e Mazzini fossero morti prima del 1860? Chi sa dire se a Roma si sarebbe andati, neppur nell'anno che ci si andò? ». L'Abba mostra così di intravedere perfettamente quell'antitesi tra forze risorgimentali e forze antirisorgimentali che così viva si fece proprio tra il '60 e il '70 e che la nostra più recente storiografia ha posto nel giusto rilievo.

L'Abba godette di prestigio e di popolarità durante tutta la sua esistenza; i suoi scritti, gli articoli che egli andò pubblicando su giornali e riviste fino a pochi giorni prima di morire, vollero essere un richiamo continuo agli ideali dai quali erano stati mossi gli uomini che maggiormente avevano contribuito all'unità d'Italia, « pensando a far riamare nell'opera sua la leggenda che altri sciupavano, giorno per giorno, nelle opere ». C'era senza dubbio nell'Abba la volontà d'inserirsi nel clima del suo tempo per esercitarvi una funzione moralizzatrice che gli stessi suoi contemporanei concordemente riconobbero e sottolinearono (2).

L'Arconati non godette certo della stessa popolarità dell'Abba, ma il suo nome ricorse più volte, all'inizio del secolo, nelle cronache parlamentari, dopo che, nel maggio 1900, fu eletto deputato al Parlamento per il collegio

(2) Si vedano i necrologi dell'Abba apparsi il 7 novembre 1910 sui quotidiani *Il Corriere della Sera* (Ettore Janni), *La Stampa* (Enrico Thovez), *Il Secolo*, *Avanti!*, ecc.; gli articoli di D. Bulferetti ne *La Voce*, a. II (1910), n. 49; di V. Morello in *Le Cronache letterarie*, a. I (1910), n. 30; la poesia dettata dal Pascoli, ne *Il Marzocco*, a. XV (1910), n. 48.

di Varese, come rappresentante del Partito Repubblicano (3). Di idee politiche e sociali assai avanzate, fu tra gli uomini migliori che la tradizione garibaldina offrì alla classe dirigente del Paese.

Dei numerosi argomenti trattati dall'Abba e dall'Arconati nelle loro corrispondenze, ci piace segnalare ancora quello relativo ad Antonio Pievani, l'interesse per il quale non è certo di carattere aneddótico, ma è quello di documentare attraverso la storia di un uomo, uno dei drammi più profondi della generazione risorgimentale, quello dell'antitesi tra coscienza religiosa e coscienza nazionale. Forse l'Arconati più dell'Abba sentì questo dramma e lo superò, nel suo intimo, con tutta serenità, segno anche questo di una particolare forza d'animo.

Luigi Ambrosoli

(3) Notizie più precise sull'Arconati nel mio articolo, *Il Partito Repubblicano dal Congresso di Ancona a quello di Pisa (1901-1902)*, in *Nuova Antologia*, a. 84^o, fasc. 1786, settembre 1949, pp. 48-63.

L E T T E R E

I

Giuseppe Cesare Abba a Rinaldo Arconati

Brescia, 9 settembre 1904

Caro Arconati,

Credo che sia tua una cartolina da Moltrasio, non firmata, con la quale, dette lodi della mia storia dei Mille, mi si fa l'appunto di non aver parlato dei patimenti durati dai feriti di Calatafimi. Non mi sembra giusto, perchè nella narrazione non è taciuto ciò che si riferisce a quei compagni nostri, sebbene io non ci abbia insistito su molto per certi riguardi che si possono facilmente indovinare. Nella cartolina v'è un accenno ai duemila *picciotti* di Salemi come a cosa mitica. Non esistevano dunque? Anche questo appunto mi pare ingiusto e poi più ingiusta ancora l'accusa di aver creato o illustrato eroi da strapazzo. Non credo d'aver fatto nomi che non meritassero. Se la cartolina è tua, non ostante questi rimproveri, io me ne rallegro perchè m'è prova che leggesti il mio libro nel quale mancherà tutto, non l'intento buono. E credo di essere riuscito se non ad altro a far nascere nei giovani il desiderio di conoscere ciò che nelle scuole per difetto dei programmi non viene loro insegnato (1).

E ora, come se proprio avessi risposto a te, ti ringrazio di avermi scritto ridedandomi la sensazione dell'incontro nostro qui avvenuto di un anno fa dopo che non ci eravamo più riveduti dal 1860. Ebbi tue notizie il 8 agosto a Gropello dal Rebuschini che intervenne alla commemorazione di Benedetto (2). E il tuo figliolo? Sarà anzi presso a passar capitano. Il mio stette negli Alpini quattro anni poi volle farsi passar ne' carabinieri. Ed ora è a Cuneo. Ci vedremo noi qualche volta ancora? Col desiderio che sia ti abbraccio. E se mai non fossi tu l'autore della cartolina e invece come mi viene in mente adesso fosse il Rebuschini, mandala in qualche modo a lui.

Saluti dal tuo

ABBA

Rinaldo Arconati a Giuseppe Cesare Abba

Brescia, 13 (*) settembre 1904

Mio carissimo Abba,

La tua cartolina del 9 (che io riconobbi subito dai ben noti tuoi caratteri di scrittura, per quanto m'abbiano affaticato, fitti così come sono, i miei poveri occhi da vecchio presbite) m'ha fatto un gran piacere, da una parte, e dispiacere dall'altra.

Il primo, perchè mi veniva documentata la buona e cordiale memoria che — vivamente da me ricambiata — tu serbi di questo povero solitario, divenuto oramai un misantropo, quasi un antropofobo — Ah, mio carissimo Abba, come è brutto, nauseante, soffocatore di qualsiasi idealità o poesia dei nostri vent'anni — e che la fortuna ci ha conservate anche nella tarda età — l'ambiente di Montecitorio! (3).

Il secondo perchè rilevai dalla stessa che — a parte lo scrivere su cartolina, alla portata di tutti gli indiscreti, critiche a un tuo lavoro — tu m'hai ritenuto capace di indirizzarti tali critiche sotto il velo dell'anonimo.

Gli è vero che addolcisti molto cortesemente il tuo implicito rimprovero, compiacendoti che la cosa almeno ti dimostrava avere io letto il tuo ultimo libro sui Mille.

Ma se ci pensi bene, mio carissimo, questo tuo compiacimento ha un sapore sempre amaro — poichè non ti era lecito dubitare che un tuo libro, per giunta di storia garibaldina, io non l'avessi tosto acquistato e divorato, io che divoro e conservo religiosamente — con tutti i libri da te pubblicati — quelle mirabili monografie garibaldine che da qualche tempo vai dettando pel *Secolo* (4).

E proprio la tua cartolina mi pervenne mentre mi entusiasmavo leggendo sul *Secolo* quella tua splendida *Testa Garibaldina* di Stefano Siccoli, che ricordo, come fosse ieri, di avere visto e ammirato a Talamone quando si formarono le Compagnie nostre, staccandone la colonna di Zambianchi nella quale io pure m'ero ficcato, e che lasciai a malincuore quando il Generale, passandola in rassegna, con uno di quei sorrisi suoi, capace di mutare in leone un agnello, mi fe' sortire, dicendo essere io troppo giovane per ciò. Quasicchè con lui noialtri poi si dovesse andare ad una sagra campestre!

E poichè la rievocazione di queste anticaglie (per taluni, almeno, poichè per noi sono la parte morale migliore anche della nostra vita d'oggi) mi viene naturalmente sulla punta della penna nello intrattenermi teco, consentimene un'altra — non per nulla tu sei appellato lo storiografo dei Mille.

Giorni sono ebbi la visita gradita (e dico gradita, perchè — in onta a certi profondi dissensi miei con lui rapporto a giudizi sul conto di taluni dei nostri compagni che poi salirono ai fastigi del potere — egli è un infervorato cultore e raccogliitore delle memorie garibaldine) del Prof. E. E. Ximenes (5).

(*) *Prima scrive: 11.*

Non ti dirò il diavolaquattro di richieste e di indagini fatte nel mio piccolo museo garibaldino, nel quale conservo ricordi, necrologi, libri, ecc. che egli avrebbe desiderato molto di saccheggiarmi, ma che io non mi sentii di concedergli che in piccola parte.

Caduto, tra l'altro, il discorso sul brutto episodio del Francesco Anfossi a Calatafimi, io gli osservai non sembrarmi conforme a verità quanto egli al riguardo pubblica nella prima dispensa dei *Mille*, e cioè che sia stato il Generale a investire l'Anfossi sul campo e mentre ferveva la battaglia.

Poichè io mi ricordo ancora — e non credo che la mia memoria mi inganni — che fu Nino Bixio che, visto l'Anfossi con un bel numero di noi — e io c'ero fra essi — riparato dietro una certa casina che si trovava a destra in principio dell'erta del colle di Calatafimi, lo investì furente, come soleva, dicendogli che già gli era noto essere lui un vile, e soggiungendogli altre parole vibrato per deplorare che desse a noi giovani un esempio tanto brutto.

Questo episodio m'è rimasto inchiodatissimo nella memoria, perchè, scosso anch'io, come tutti gli altri che erano meco da quel ballon di fuoco, mi lanciai nuovamente innanzi, non senza però prima avere subito uno di quelli incidenti o accidenti che è impossibile dimenticare, campassi pure mille anni.

E lo Ximenes a questo mio rilievo replicò la cosa essere precisamente nei termini da lui esposti, perchè così assicurato da te.

Avendo prestata a un amico la mia biblioteca — per modo di dire — garibaldina, non posso al momento verificare se e quale versione di questo episodio le tue pubblicazioni.

Ma se fosse vero quello che mi afferma Ximenes — conscio come sono della tua competenza e scrupolosità storiche — mi troverei non poco imbarazzato, e penserei che le amnesie senili m'abbiano giocato un tiro.

Intanto ho fatto una diversione — la quale, disgraziatamente per me, non è quella del Generale Pittaluga.

Le critiche della cartolina anonima, convengo teco sieno ingiuste.

Che i *picciotti* ci fossero con noi a Calatafimi, per Iddio, chi mai lo potrebbe contestare? Che poi, quando noi ci lanciammo alla carica, non ci abbiano seguito, è vero, ma non è meno vero (come scrivo oggi all'amico Rebuschini mandandogli copia della tua cartolina) che, colle loro grida, cogli spari dei loro catenacci da fuoco (se ricordo bene, le chiamavano *scoppette*) ci aiutarono indirettamente assai incutendo il panico nei Borbonici.

La pietosa reticenza tua sui trattamenti che ai nostri poveri feriti vennero fatti a Vita, io la capisco benissimo per quella carità di patria che te l'ha suggerita, e che, dimenticata dal compianto Guerzoni (6) destò a' bei tempi quel putiferio che tu sai.

Del resto, a questo proposito, mi si affaccia alla memoria un altro ricordo (te ne do proprio una satolla stavolta, mio caro Abba!), che mi fece piangere lacrime d'ira e di avvillimento.

Si era nel 1861 (*), ed io — che come ufficiale avrei potuto passare nel Corpo garibaldino organizzato in Piemonte, e poi nell'Esercito regolare, almeno fino a tanto che mi fossi liberato dalli obblighi di leva — avendo date le dimissioni fui colpito dalla leva anticipata e, sebbene di seconda categoria, assegnato quale cannoniere semplice al 3° Artiglieria di piazza, allora di stanza a Capua, sotto le cui mura l'anno prima ero stato promosso Sottotenente.

Per portarci laggiù — eravamo in grande maggioranza Lombardi — fummo concentrati a Genova nella Caserma di S. Benigno in attesa di imbarco.

Quando, dopo un giorno o due, scendevamo in colonna dall'alto di S. Benigno in città per recarci al porto, le vie per cui passava erano ingombre (che ci fosse qualche fiera non saprei) di venditori ambulanti con ceste, tavoli e banchini zeppi di dolciumi, frutta, cioccolati, ecc.

Orbene, spuntata appena la testa della nostra colonna, un frastuono, un fuggi fuggi, un grido formidabile: i Lombardi, i Lombardi! E tutti a mettere in salvo spaventati le loro robe come se sovracolti da un'orda di Unni.

Come puoi immaginare, le lacrime mie fecero ingorgo al cuore, e piansi avvilito pensando alla poesia ineffabile di pochi mesi prima quando la notte del 5 maggio attraversavamo la stessa Città per recarci a bordo del *Piemonte* e del *Lombardo*.

E perchè nel popolino Genovese questo terrore dei Lombardi?

Perchè — come avviene di solito nella emigrazione — fra gli emigrati Lombardi del '48 e '49 — col fior fiore dei nostri uomini (basterebbero a riprova i nomi dei Bertani, dei Pogliani, ecc.) — c'era anche il fior fiore della canaglia, la quale ne fece al popolino tali e tante da lasciargli quella gradita impressione tradottasi poi al nostro passaggio nello spettacolo sconsolante che tentai di descriverti.

E perciò lo storico — se di simili episodi credesse opportuno occuparsi — dovrebbe dire o che i Lombardi son tutti canaglie, o che i Genovesi rifiutansi a considerare loro connazionali i Lombardi?

Così per gli abitanti di Vita, che trattarono i nostri feriti nel modo che noi sappiamo, ha da dire lo storico che parte dei Siciliani furono nel '60 gli assassini di chi cadeva ferito per liberarli dall'esoso dominio borbonico?

Comunque, per me, se non mi sentirei di affermare cosa contraria al vero, per carità di patria non mi sentirei parimenti di rifiutarmi a una pietosa reticenza quale fu la tua a questo proposito.

Mio figlio Carletto ha parecchi anni ancora dinanzi a sè prima di essere promosso Capitano. In questi giorni è in marcia col suo Reggimento (Nizza), che trasporta le sue stanze da Padova a Milano. Egli non è punto soddisfatto del cambiamento, perchè Padova è una guarnigione tranquilla e permette alli ufficiali, che amano la loro professione e la esercitazione col senso profondo di un nobile dovere, di dedicarsi con amore e senza pericolose diversioni — mentre Milano è... Milano, e il Nizza ne sentì già i perniciosi effetti parecchi anni or sono quando vi fu di guarnigione, e che vi perdette, per le pericolose attrattive della Lombarda Babilonia, parecchi de' suoi migliori ufficiali.

(*) *Sopra scrive*: sarebbe invece il 1862).

Ma noi due poveri vecchi, la sua Mamma ed io, ne siamo lietissimi, perchè così avremo per qualche anno sotto mano l'amatissimo nostro figliolo.

Sul tuo avevo interpellato parecchio il mio Carletto — ed egli m'aveva confermato che era sempre negli Alpini, soggiungendomi che lo invidiava, perchè l'aspirazione sua era sempre stata per quel Corpo.

Si trova bene nella Benemerita? È prossimo al Capitanato? S'è ammogliato come tanti suoi compagni (Bruni, D'Espinosa, Baratieri, ecc.) — escluso il mio Carletto, che talora dubito non fosse nato per entrare in un convento di trappisti?

Quando ci rivedremo, Abba mio? Non lo so, tranne che non capiti a te (come, pensatamente, volle gli capitasse l'ottimo amico Luigi Cavalli, che, reduce da Gropello, fece una punta a Varese prima di ritornare alla sua Vicenza per darmi una tiratina d'orecchi in castigo dello avere io mancato a quel convegno) l'occasione di una gita in questa mia cara Città garibaldina, che tu forse non hai ancora visitata.

Poichè Varese per me è ormai lo scoglio per l'ostrica — e sono quasi due anni che potrei dire di non averne mai oltrepassate le mura... se Varese avesse delle mura.

Tutta questa lunga tiritera (la colpa è tutta tua, Abba mio, che, colla tanto cara tua cartolina, hai svegliato il cane che dormiva) l'aveva scritta di mio pugno. Ma quando la rilessi prima di spedirtela m'avvidi che la mia scrittura strampalata Dio sa che noia t'avrebbe recato per poterla decifrare.

Poichè devi sapere che — tra gli altri non pochi acciacchi della mia vecchiaia — ho anche quello della mugigrafia o crampo delli scrivani a tale che una gallina scriverebbe certo in modo più leggibile del mio.

L'ho quindi fatta ricopiare a macchina.

Così almeno, alla noia intrinseca delle mie chiacchiere, non dovrai aggiungere anche quella estrinseca del decifrarli.

Addio, carissimo, e abbimi sempre con ammirazione e con affetto fraterni.

Tuo

R. A.

3

Rinaldo Arconati a Giuseppe Cesare Abba

Varese, 1^o gennaio 1905

Mio carissimo Abba,

Mentre sto nell'attesa ansiosa di leggere il tuo nuovo libro — *Nino Bixio* — che ho mandato subito a richiedere, poichè in questa Varese le primizie librarie arrivano colla storica *Diligenza Negri* — parmi di buon augurio per me il mandare un saluto cordiale a te pel nuovo anno.

Se la mia lunga filastrocca del 13 settembre scorso ti è pervenuta (rispondevo a tua cartolina del 9 relativa ad alcuni appunti anonimi fatti alla tua *Storia dei Mille*), certo ti deve essere scappata la volontà di destare ancora questo cane che dormiva! Ma io, che ti seguo con amore in tutte le tue pubblicazioni, sono compensato del tuo

silenzio col vivere ognora teco in quel passato Garibaldino che tanto fulgidamente tu sai rievocare. A questo proposito, non t'è mai venuto il pensiero di illustrare anche il nostro *Antonio Pievani*, il comandante del cannone di Calatafimi, morto colla cocolla del frate missionario a Firenze? Sarebbe una figura degna del tuo pannello. Ciao.

R. ARCONATI

4

Giuseppe Cesare Abba a Rinaldo Arconati

Brescia, 6 gennaio 1905

Caro Rinaldo,

la tua bella lettera di settembre me la godei come avessi fatto una lunga conversazione con te, cara come quella che tenemmo nell'ottobre del 1860 dinnanzi al palazzo reale di Caserta. Da allora ti rividi una volta sola! E se ne sono andati tanti anni! Ora il tuo biglietto è venuto a rallegrarmi. E mi ha messo la voglia di far un medaglione anche pel nostro Pievani di cui peraltro scrissi in una pagina della mia storia dei Mille (7). Ma quel compagno nostro meriterebbe di più. E chissà che io non lo rappresenti come ho fatto del Tessera e del Cantoni e di altri (8)? Ma ci vorrebbe il tuo aiuto e quello di qualche amico nostro che sappia di lui più di quanto io so. Io ho sempre sentito dire che egli morì nel convento dei Cappuccini di Lovere, e anzi tre anni fa in quel convento parlai con un frate che mi disse d'averlo conosciuto. Vorrai tu darmi qualche notizia?

Sono lieto che tu abbia desiderato di leggere la mia vita del Bixio, e spero che a quest'ora ti sarà capitata. Se tu mi dirai in un momento di ozio ciò che ne pensi, l'avrò carissimo. E intanto ti ricambio gli auguri per l'anno che, appena entrato, è già rapidamente al suo sesto giorno. *Ruit hora!* E addio mio caro Rinaldo, antico mio compagno nelle fantastiche conversazioni che io, solitario, farò sempre con quelli che amai ed amo.

Tuo

ABBA

5

Rinaldo Arconati a Giuseppe Cesare Abba

Varese, 30 maggio 1907

Mio carissimo Abba,

I miei compaesani di Cantù, una grossa borgata industriale alle porte di Como, che aspira al titolo di Città, e dove io vissi gli anni, oramai remotissimi, della mia fanciullezza e della mia gioventù — avendo costituito un Comitato per la solenne celebrazione del Centenario del Generale, m'hanno voluto forzatamente — è la parola — Presidente onorario.

Avendo Cantù dato alla falange dei Mille, oltre me, altri tre giovani — Mazzuchelli Luigi e Galimberti Giacinto e Giuseppe, tutti e tre oggi defunti — io non potei per nessun modo, quale unico superstite, sottrarmi alle loro cordiali insistenze.

E un conforto al mio onore forzato me l'ebbi quando il Comitato mi diede l'incarico di officiarti vivamente a volere a tua volta accettare quello di fare colà il 4 p. f. luglio la commemorazione del generale.

A chi al par di te, Abba mio carissimo, lo illustrò e lo illustra di continuo con tanto intelletto d'amore, ben altro centro italiano più grande di Cantù sarebbe degno.

Ma io, che da sì lunghi anni ho imparato ad amarti e ad ammirarti, so che non ultima delle tue virtù è quella, che pure aveva spiccatissima il Generale, di prediligere gli umili, perchè in essi, assai più e meglio che nei potenti, è il culto delle cose buone e grandi.

Anima del Comitato Canturino, e che primo ebbe il pensiero di chiamare o te o Innocenzo Cappa (il quale, come tu sai, si reca in questi giorni nell'America latina appunto per commemorare Garibaldi) è Ettore Brambilla, professore di letteratura italiana nel Liceo di Como, figlio di Enrico, il poeta garibaldino morto giovanissimo nel 1866, il cui nome certo a te studiosissimo non può essere ignoto.

E alle preghiere calorose del tuo vecchio amico e commilitone e del tuo collega di insegnamento, io non credo tu vorrai diniegarli.

Quindi è che fiducioso attendo una tua sollecita risposta che affidi della tua partecipazione e i Canturini e me, che, stringendoti con affetto fraterno la mano, mi dico

Tuo

R. A.

6

Giuseppe Cesare Abba a Rinaldo Arconati

Brescia, 3 giugno 1907

Caro Rinaldo,

per te, pei nostri cari compagni morti, vorrei, pensa se non vorrei! Dici pur bene che io amo più d'andar con gli umili, e allora mi pare di salire. Ma non posso impegnarmi. A troppi già mi scusai che m'invitarono per la circostanza, fino a Savona pregai di non pensare a me. Mesi fa mi lasciai andar a promettere per Treviso in memoria di Ernesto Belloni, e tu lo ricordi, meritava quest'omaggio il nostro gentile morto di Reggio. Dovrò andarvi, forse il 16. Ma altrove no. non anderò. Io non sono uomo adatto, e non tutti i giorni sono padrone di me, della mia memoria, del mio sistema nervoso. Preferisco scrivere. Temo che come mi disse l'amico Cavalli, facciano assegnamento su di me pel 4 luglio in Roma. Che cosa strana un garibaldino in frak e prefettizia o altro indosso del genere commemorare Garibaldi! Mi verrebbe forse in capo di presentarmi in Camicia rossa. Non sarebbe meglio?

Dunque, caro Rinaldo, ringrazia i tuoi concittadini cui non posso dir di sì, come non lo dico a quei di Lecco che mi scrissero anche avanti.

Leggesti il mio articolo di ieri sul *Secolo*? quanti errori mi ci misero!

Io continuerò a far passare le figure dei nostri Cari, e mi sembrerà di dover compiere questo dovere fino a che saprò tener tra le dita una penna.

Ringrazia per me il prof. Brambilla.

E il tuo cavaliere? Il mio è tenente dei Carabinieri e se ne volle andare in Africa. Ora è all'Asmara. Purchè non se ne vada al Benadir e oltre!

Addio, Rinaldo, quando mai ci vedremo? Tre volte in tutto ti rividi dal giorno dell'ottobre 1860 che ti salutai sul piazzale del palazzo di Caserta. Ci dicemmo un addio più mesto di questo che ti dice

il tuo

ABBA

7

Rinaldo Arconati a Giuseppe Cesare Abba

Varese, 19 settembre 1907

Carissimo Abba,

accingendomi a scriverti, a proposito sempre dei nostri comuni ricordi garibaldini, nei quali io mi tuffo e mi rituffo frequente, quasi in un bagno purificatore nell'ora grigia ce volge (ti pare che mi sia l'oraziano — *difficilis, quaerulus, laudator temporis acti* —?) — rileggo con piacere sempre maggiore l'ultima tua lettera del 3 giugno, colla quale declinavi l'invito che ti facevo per Cantù.

E subito — a proposito di Cantù, e poichè non m'hai voluto lasciar gustare la voluttà gentile di leggere nella sua interezza la commemorazione che del Generale hai fatto il 4 luglio in Campidoglio — ti infliggo il castigo di leggere le parole da me pronunciate colà il 15 agosto scorso — non per commemorare il Generale, che già lo era stato prima dal prof. Vanni — ma per inaugurarvi un ricordo artistico della visita da Lui fatta a quella Borgata il 14 luglio 1866.

Hai ricevuto il *Cacciatore delle Alpi* del 4 luglio scorso, che ti mandai per sentire se ricordavi, o t'era venuto all'orecchio, in quei giorni della fine di maggio del '60, l'episodio che vi ho pubblicato?

Io l'ho presente, dopo tanti anni, fresco come se ieri vi avessi assistito; ma desideravo e desidero che la tua autorità di storiografo garibaldino me lo consacrasse e me lo consacri veridico.

Forse tu non presenziasti — poichè parmi che, oltre il Generale ed alcuni del suo stato maggiore, non vi fossero che i militi della 7^a e parecchi popolani di Palermo.

Ma dovendo certo ricordarlo i superstiti di quella Compagnia (il Luzzatto di Milano, il Guida di Soresina, il Cavalli, ecc.), io ve li avrei interpellati, se non avessi temuto di sentirmi mandare a quel paese colla mia evocazione di cose tanto remote.

A te però, che spigoli dovunque nei ricordi di quella epopea, che vai ogni giorno così genialmente illustrando, m'è parso che dovesse riuscerti interessante, non foss'altro, pel nuovo eloquente conforto che quell'episodio conferisce a quanto tu sempre scrivi del Generale, e che è assolutamente vero — e, cioè, che i soldati suoi se li faceva esclusivamente Lui col fascino nazarenico della sua parola, del suo sguardo e del suo esempio.

Come ti ho scritto già più di una volta, da parecchi anni vo dicendo a me stesso che devo raccogliere i dati biografici di quella splendida quanto modesta figura di Garibaldino dei Mille che fu Antonio Pievani di Tirano.

Ma poi l'indolenza, le cure quotidiane e la sfiducia che ho di me stesso, specialmente quando mi accingo a scrivere di cose che, turbinandomi nello spirito, mi offuscano anche la mente, me ne distolsero sempre.

Senonchè nel 1905 — capitatomi tra mano e letto quel bel libro — *Ricordi di giovinezza* di Giovanni Visconti Venosta, compaesano del Pievani, del quale narra con amore tanti episodi che io ignoravo — mi infervorai tosto a scrivere di lui in una lettera che intendevo indirizzare allo stesso Visconti Venosta, a quelli da lui ricordati aggiungendo i moltissimi miei (9).

Ma un dì coll'altro tirai le cose tanto in lungo, che nell'ottobre 1906 il Venosta venne a morte.

E allora mi ricascarono le braccia e lasciai nuovamente dormire il mio lavoro.

Ma ecco che, di questi giorni, e l'Architetto Cesa Bianchi di Milano — un intimo e ammiratore del Pievani, che da parecchi anni incita a scriverne, offrendomi anche la sua preziosa cooperazione (10) — e il Prof. Ettore Brambilla di Cantù (del quale ti scrissi nella mia del 30 maggio scorso) — l'uno ritorna e l'altro comincia a caricarmi perchè una buona volta mi decida.

Siccome però a me suole accadere che, quando mi si affaccia il pensiero di scrivere di un avvenimento o di una persona, ficco sempre il chiodo in un caposaldo — così, nel caso del Pievani, avendolo fissato in una certa corrispondenza, che ricordo aver letto sulla *Perseveranza* (11) molti anni fa al tempo della sua morte — e nella quale si parlava di lui entusiasticamente, dicendovisi, tra l'altro, che sul feretro spiccavano la tonaca del frate e la medaglia dei Mille — finchè non mi riuscirà di trovare quel numero della *Perseveranza*, mi sentirò mai in grado di dettare i miei ricordi intorno a lui.

Essendomisi cortesemente il prof. Brambilla profferto di farne ricerca o alla Biblioteca di Milano, o presso la stessa *Perseveranza*, frugai e rifrugai nel mio caotico — per quanto minuscolo, Archivio garibaldino per trovare, se non il giorno, almeno il mese o l'anno della morte del Pievani.

Ma le mie ricerche riuscirono infruttuose.

Sapresti tu dirmi quando avvenne la sua morte? Certo egli nel 1867 viveva ancora, tanto (ce ne assicura il Venosta, perchè io, dopo il '66, non ebbi più la fortuna di vederlo) che era partito per Genova deciso a seguire il Generale anche nell'Agro Romano. Così a occhio e croce della mia memoria, credo che la morte sia seguita tra il '69 e il '72.

Ed ora ad altro.

Non dubito che a te sia nota quella bella figura di Garibaldino Lombardo che fu il Colonnello Francesco Daverio, nato nei pressi di Varese, e morto a Roma nel 49 (12).

L'Istituto tecnico di Varese è appunto intitolato al suo bel nome.

Ora, il Municipio nostro — che, pur codino com'è, ama illustrare le glorie garibaldine paesane (e ne è prova la dedica fatta del suo Istituto Tecnico) — avrebbe pensato a illustrare con una conferenza la memoria del Daverio.

Ti sentiresti tu di assumere per conto del Municipio — che incarica me ufficialmente di scrivertene — questo compito?

Per conto mio non aggiungo parola per caldeggiare la tua accettazione — poichè puoi ben credere quanto mi arrida il pensiero di stingerti la mano e di averti ospite mio.

In piego separato ti mando anche la commemorazione che in Varese fece del generale il 26 maggio scorso Alessandro Luzio per incarico del nostro Municipio — perchè mi pare scriva delle cose belle e umane, specialmente nei giudizi che del nostro Eroe fanno gli Austriaci nella Campagna del '59 (13).

Il mio cavaliere — come tu scrivi — s'è fatto sposo con una gentil fanciulla, che io, prima ancora che egli l'avesse vista, sognavo intensamente mi divenisse figlia. E l'orso — che non voleva neppur piegare alle preghiere di sua Mamma e di me perchè almeno la vedesse — non appena la vide, cascò nella pania — e ora ne è felicissimo.

E tu, Abba mio, sei privo finora di questo conforto, non solo, ma hai anche il dolore di sapere il tuo soldato laggiù in Africa!

Ed ora, che te n'ho proprio data una satolla delle mie chiacchiere, come il solito faccio trascrivere leggibilmente la mia lettera e stringendoti cordialmente la mano mi dico

l'Aff.mo

R. A.

8

Giuseppe Cesare Abba a Rinaldo Arconati

[Brescia], 22 settembre [1907]

Caro Rinaldo,

La tua lettera mi giunge mentre ho l'animo afflitto per la morte del nostro Bresciano e del nostro Guida, puoi dunque immaginare quanto mi fece bene. Fu come se tu stesso fossi venuto qui a parlare con me dei due compagni nostri, e io feci un lungo colloquio ideale teco, parlando con tutti e due. Tu li conoscevi certamente; Bresciano almeno che era della settima e studente di legge come te: Guida studiava matematica ed era della settima anch'egli. Ma conoscesti anche lui: lo nomi (14).

Non mi pervenne il *Cacciatore delle Alpi*, o in quei giorni che tu me lo mandasti, essendo io via da Brescia, fu sperduto. Potresti mandarmene un'altra copia, o dirmi almeno il contenuto dell'episodio? Chi sa che non sia cosa ch'io ricordi, sebbene non fossi della tua compagnia, e stessi molto in disparte per una certa mia qualità d'orso che non seppi mai levarmi di dosso.

Anch'io penso spesso e da anni a quella bella figura di Pievani, per farne uno dei miei medaglioni. Ma non riuscii a mettere insieme la materia. Una volta andai a Lovere dai Cappuccini per farmi dire di lui e della sua morte, ma nessuno di quei frati me ne seppe parlare o non vollero. Sapevano che v'era stato un fratello loro già garibaldino, ma vagamente, freddi, obliosi. Dell'anno in cui morì non so dirti, ma certo fu molto più in qua del '67, credo che sia stato dopo l'80. Vedi che io fui molto negligente nella memoria di quel compagno di cui mi passa pur sempre dinanzi all'immaginazione la persona qual'era a Renna, presso i nostri cannoni e quale la rappresentai nella mia Storia dei Mille.

Della conferenza sul Daverio mi sento tentato ma non avrò tempo alla preparazione per fare cosa degna, tanto più difficile quanto è più alta la figura di quel grande che noi non conoscemmo. Perciò non oso accettare l'incarico di parlarne. Varese deve essere divenuta molto esigente, dopo la bella lettura del Luzio, che seppe da maestro dare una lezione a noi garibaldini, volgarizzandoci la valutazione austriaca sull'opera di Garibaldi e dei Cacciatori delle Alpi, creduta da noi cosa di secondaria importanza nel 1859. Egli fu arguto, e anche pungente senza mostrarsi tale. Ti ringrazio della copia di quel discorso che avevo già letto e che rilessi con moltissimo profitto (15).

E grazie anche delle calde parole che mi hai trascritte. Tu le dicevi mentre io le leggevo: ti vedevo ti sentivo. Come sarei venuto volentieri a Cantù! Ma ero via pei monti. Anzi devo scusarmi qui di non aver risposto al telegramma di saluto che mi mandaste. Giacque il telegramma fino al mio ritorno che fu una ventina di giorni appresso, e quando lo lessi mi parve fuor di tempo il ringraziare. Tu, se ti capita, fammi scusare dal prof. Brambilla e dagli altri amici tuoi e nostri.

Scriverò a Torino perchè ti mandino copia del mio discorso di Roma. Io non fui contento sebbene l'abbiano lodato. L'editrice Società tip. naz., non me ne mandò. Cortesie strane.

Vedesti la mia polemica col Sen. Faldella? Vogliono proprio concentrar tutto in Cavour, e non si accorgono che gli fanno torto (16).

Caro Arconati, domani mattina vado a Roma, a sentir nella Commissione pel milione cosa si dirà delle 25 mila petizioni. Ma se sopravvivono tanti bisognosi, Garibaldi ebbe almeno 200 mila uomini nella nostra guerra! Li vedesti tu? Quest'episodio del garibaldismo è una cosa che fa dolore. Basta, vedremo.

Ti abbraccio, e tu quando vedi il tuo figliolo digli per me che gli voglio bene e che faccio voti per la sua felicità di sposo e di padre quando avrà la gioia di esserlo. Mario scrive dall'Asmara che sta bene. Ma per me è dolore.

Porgi i miei ossequi alla tua famiglia e ricordati

del tuo ABBA

Il 1° ott. si inaugurerà a Bergamo un ricordo al nostro Nullo. Ci verrai? Noi di qui ci andremo con Barbaglia e Moretti. Vieni!

Rinaldo Arconati a Giuseppe Cesare Abba

Varese, 23 settembre 1907

Carissimo Abba,

Grazie vivissime della tua lettera di ieri. Come avrai visto dalle date, l'ultima mia a te veniva mandata alla Posta proprio quando leggevo della morte del nostro Guida. Conobbi il Bresciani — ma mentre con lui, dopo il '60, non ebbi più rapporti, col Guida, comunque solo per scritto, ne ebbi frequenti, anche in questi ultimi tempi.

Non verrò a Bergamo, perchè oramai sono mummificato qui a Varese (17). La commemorazione del Daverio non urge affatto — e quindi io spero che tu vincerei le esitanze. Te ne scriverò a maggiore agio. —

Separatamente ti mando un altro N.º del *Cacciatore* sul noto episodio.

Ricordami con affettuosi rispetti alla tua famiglia — e, scrivendo al tuo Mario, digli che a giorni per lui e per te saluterò il mio Carletto.

Tuo

R. A.

P.S. Non ti dico nulla della vergogna dei 25 mila garibaldini, perchè il cuore mi stilla lacrime.

Giuseppe Cesare Abba a Rinaldo Arconati

Brescia, 3 novembre 1907

Caro Rinaldo,

mi hai scusato? Bell'amico sono io, che lascio passare dei mesi senza rispondere a chi mi vuol bene! Eppure se tu sapessi la mia vita, diresti che merito compimento. Le cure del mio ufficio (18), qualche lavoretto cui dò i ritagli del mio tempo, la famiglia, i pensieri che spesso si mutano in fastidi, impigliano tutte quelle poche energie, che la natura benefica mi conserva, e non me ne avanzano per soddisfare il cuore. Ma il cuore conversa coi lontani e con te molto più che con altri. So bene che a quest'età di settant'anni, (cominciato è il settantesimo!) si dovrebbe aver provveduto a poter riposare: ma io vissi incurante dell'avvenire, da giovane attesi a disfare più che a fare, anzi non feci nulla di utile per molti anni: ed ora rimetto il tempo perduto, lavorando e sperando di poter lavorare fino alla morte da cui vorrei essere colto ancor colla penna in mano.

Ma lasciamo andare queste malinconie.

Io lessi nel *Cacciatore delle Alpi* il tuo scritto. L'episodio mi rimase nella mente sempre, ma con una variante sul momento in cui venne. Certo su questo punto tu testimone oculare sei più sicuro di me e di chicchessia. Oh bei tempi della

nostra giovinezza! Io me li rivivo in un continuo soliloquio, facendo passare davanti alla mia immaginazione le care figure dei nostri, che sono quasi tutti nella gran pace. E quando sarà morto l'ultimo di noi? Avrà finito di muoversi la visione vera della gran gesta di cui fummo parte, questa avrà finito di essere riveduta in un cervello vivo e pensante. Rimarrà la storia. Ma la storia non vede mai tutta la poesia del vero, come se la sente nell'anima, sia pure il più incolto, uno di coloro che lavorarono a prepararle materia. Oh bei tempi adunque della nostra giovinezza!, viviamo per tenerne vivo l'aroma fin che possiamo.

Leggesti il mio articolo nel *Secolo* del 30 ottobre? Lo scrissi con un diletto di cuore ineffabile in due sere di malinconica solitudine. Mi aveva colpito un passo del 2° articolo del general Perrucchetti, sull'Unità di pensiero nel Comando, ecc. ecc. venuto sul *Corriere della Sera* (19). Sì! Se le nostre brigate del 1866 fossero state poste in linea tra i grandi reparti dell'esercito regolare, quale anima avrebbe spirato nel combattimento di Custoza! Forse saremmo usciti da quella battaglia vincitori come i Prussiani a Sadowa; e ci saremmo collocati nella vita d'Europa in tale atto da poter altamente proclamarci nazione. E in quarant'anni che cosa buona non avremmo fatto per noi e per il mondo; se, pur umiliati come fummo, sapemmo fare quello che facemmo pel mondo e per noi? Ma l'Italia è il paese del *senno di poi*; e di questo son piene le fosse, specialmente di quelli che si chiamarono e si crederono grandi. Le parole del Perrucchetti mi ridestarono quel ricordo di Pisa, di cui scrissi in quell'articolo di giorni sono. Vittorio Emanuele aveva avuto a un dipresso la stessa idea del Perrucchetti e di lampo la manifestò. Poi ne' consigli di guerra glie lo intorbidarono forse, forse non ci ripensò. Ma allora tutto era subordinato a qualche preconcetto, che magari fu da noi intraveduto; forse a Custoza dove noi perdemmo doveva vincere il papa, Napoleone e i moderati fiorentini. La capitale a Firenze per sempre, era una gran lusinga per quei cervelli! E se Garibaldi e Mazzini fossero morti prima del 1870? Chi sa dire se a Roma si sarebbe andati neppur nell'anno che ci si andò? (20).

Caro Rinaldo, io mi lascio pigliare la mano dalla politica e forse ti do noia, perchè pensi anche tu che a rinviare il passato cui non si può più correggere è vana fatica. Lasciamo pertanto le cose morte dove stanno. Oggi è l'anniversario di Mentana!

Per parlare di noi? Di me t'ho già detto. Aggiungo che soffro di tristezza per la lontananza di Mario. Egli scrive che sta bene e veramente sta; me lo disse un impiegato della colonia venuto testè in licenza. Ma io dovrò stare fin all'ottobre venturo senza vederlo, e di qua e là può passare quella della falce. Spero di no, ma insomma!

Di venire per quella conferenza non ti dico. Sono troppo oppresso di cure, di brighe, di lavoro. Manca la serenità dello spirito. Se fossi solo, se non avessi ancora dei doveri grandi da compiere, andrei a cercarla in Assisi, dove fui per alcuni giorni sul finir di settembre. Non dico che mi ci farei francescano, ma naufragherei in quel mondo ideale che là sorge attorno a chi vi va, e vi porta seco nel capo le schiume di questa burrasca che si chiama vita (21).

Addio, caro Rinaldo, addio come nella piazza del Palazzo reale di Caserta il 6 o il 7 di ottobre del 1860. Porgi i miei ossequi alla tua famiglia e saluta per me il tuo cavaliere quando gli scrivi.

Ti abbraccio. Tuo

ABBA

E quando scriverai o scriveremo insieme di quell'originalissimo nostro Pievani?

II

Rinaldo Arconati a Giuseppe Cesare Abba

Varese, 20 settembre 1910

Carissimo Abba,

Dio sa quello che avrai pensato del mio silenzio teco in questo lungo frattempo in cui tanto era il dover mio di scriverti almeno un rigo per ringraziarti delle cortesie usate anche a me (una poi particolarissima) in occasione del Cinquantenario dei Mille!

Ma che vuoi, mio caro Abba, se io sono così fatto che — oggi specialmente che la vecchiaia, priva di quella fibra ammirabile di resistenza fisica e morale che tanto ti distingue, mi va un dì più dell'altro costringendo in un isolamento, che par quasi uno stato di sopravvivenza a me stesso, e nel quale, se i pensieri e le aspirazioni giovanili tanto più si acuiscono quanto meno smussati dai contatti colla società, assumono però la forma morbosa del furore contro l'oggi, che mi pare tanto diverso dal nostro passato giovanile — sono così fatto, ripeto, che mi si annienta ogni lena perfino di intrattenermi anche con chi, al par di te, tra le brine invernali dell'età ha saputo conservare il profumo primaverile dei vent'anni?

A questo aggiungi, mio caro Abba, che le onoranze cordiali, ma anche per me eccessivamente rumorose, che i miei Concittadini mi hanno voluto rendere (e che, compresa quella squisita tua, mi giunsero inaspettate, perchè io ignorava la specie di congiura che mi avvolse, e che agì anche su di te, come seppi poi) accrebbero in me la già consueta preoccupazione della coscienza mia, oltretchè di non meritarmele, di non saperle adeguatamente riconoscere co' miei ringraziamenti.

Aggiungi, infine, il rimorso acuto — e questa che dovrebbe essere la mia condanna peggiore al loro cospetto, io confido che, date le premesse mie confessioni, costituirà anche per te la mia maggiore attenuante — di non aver saputo, dopo tanto tempo, mantenere a tutt'oggi la parola che ti diedi ripetutamente (e che ripetutamente ho dato anche all'ottimo prof. Bulferetti che frequente me ne parla e mi vi incita) di scriverti i miei ricordi personali sul nostro Antonio Pievani, e che dovrebbero servirti per uno di quei tuoi bozzetti Garibaldini che sono dei veri gioielli.

Che ne pensi di tutta questa filatessa di scuse, mio caro Abba?

Certo quello che ne penso io stesso — e, cioè, che un uomo in peccato quando — pure convinto della sua colpa — vuole difendersi, casca dalla padella nella brace,

e perde la testa come il povero Renzo quando esclamava che a questo mondo la giustizia c'è!

Ma tu, così buono con tutti, e con me in particolare, non me ne vorrai certo per ciò, e mi serberai sempre quell'amicizia, che mi è tanto preziosa.

E ora ti esprimerei le mie cordiali congratulazioni per la tua nomina a Senatore, se appena dubitassi che a Giuseppe Cesare Abba il laticlavio possa avere aggiunto lustro maggiore di quello che al nome suo seppero acquistarsi il cuore, la mente e il carattere suoi (22).

Sai che il mio amatissimo *Cavaliere* da oltre un anno, per una caduta nella Scuola di Rivarolo, monta a cavallo così come un Farmacista cavaliere... della Corona d'Italia?

Forse lo avrai saputo da tuo Figlio che gli fu condiscipolo a Modena, e che io non ebbi il bene di poter salutare quando qualche mese fa a Milano, pur essendovi anch'io, ma in quel momento assente, andò a trovarlo in casa dove giaceva ammalato.

A questo mio scritto non devi dare neppure un cenno di risposta, lasciandomi così nel dubbio angoscioso che t'abbia offeso col mio silenzio villano.

Poichè questo dubbio sarà per me un castigo meritato e sarà insieme una spinta a mantenerti la promessa sul nostro Pievani — dopo di che soltanto spero mi vorrai scrivere per liberarmene.

Abbimi sempre col più cordiale affetto.

tuo R. A.

P.S. (*cancellato*) Sapendomi amico tuo alcuni Varesini, desiderosi di leggere il tuo — *Sulle rive della Bormida* — non trovandone presso i librai di qui e di Milano, che ne dicono esaurita l'edizione, mi fanno preghiera di chiedere a te se proprio non sia possibile averne qualche esemplare presso altri librai — L'esemplare che ho io me lo tengo caro, e mi guardo bene neppure dal prestarlo. Vedi, caro Abba, che, per via indiretta ho forse trovato il modo di ricevere presto un tuo rigo?

NOTE

(1) La « Storia dei Mille » dell'Abba, era stata pubblicata in quell'anno, dedicata ai giovani delle scuole italiane.

(2) Benedetto Cairoli. Giuseppe Rebuschini, originario di Dongio (Como) aveva partecipato alla spedizione dei Mille.

(3) L'Arconati, deputato al Parlamento dal maggio 1900 al novembre 1902, aveva una diretta e recente esperienza dell'ambiente di Montecitorio.

(4) Quotidiano radicale, diretto dal Romussi a Milano.

(5) Enrico-Emilio Ximenes aveva organizzato, in Milano, un Archivio Storico garibaldino. Il Ximenes aveva iniziato nel 1904 la pubblicazione a dispense di un'opera intitolata *I Mille*, Notizie storiche e biografiche su tutti i componenti la Legione garibaldina, desunte dall'« Archivio storico dei Mille » ed illustrate con 1500 ritratti e disegni, Milano, Tip. Azimonti, 1904.

(6) Giuseppe Guerzoni, autore della nota biografia di *Garibaldi* e di una *Vita di Nino Bixio*.

(7) Il nome di Antonio Pievani, commilitone dell'Abba e dell'Arconati, nella spedizione dei Mille e nelle successive imprese garibaldine, ritorna spesso in queste lettere, per il desiderio

ripetutamente espresso dagli amici di scriverne la storia eroica e leggendaria, di perpetuarne la memoria, senza peraltro riuscire a raccogliere tutte le notizie che avrebbero permesso d'illustrarne completamente la figura. L'Abba parlò di lui in un articolo: *Tornando a Montesuello*, raccolto poi in *Pagine di Storia*, v. II, *Ricordi Garibaldini*, Torino, 1913. A Montesuello, nel Trentino, si combattè accanitamente, il 3 luglio 1886, tra i volontari di Garibaldi e gli Austriaci che uscirono sconfitti dallo scontro. Il Pievani, luogotenente nel 3° reggimento Volontari Italiani (V. la sua nomina a tale grado ne *Il Volontario*, giornale illustrato settimanale, del 26 maggio 1866) si segnalò tra i più valorosi e l'Abba lo ricorda, accanto agli altri protagonisti di quella giornata, con queste parole: « Ma più caro di tutti torna al pensiero l'ingegnere Antonio Pievani, il mistico Valtellinese che combattè per quei greppi quel giorno. Io non so se qualcuno riderà a sentire che il Pievani aveva nel cuore tutto il Vangelo... E accanto al Vangelo aveva in cuore tutta la dottrina di Mazzini che per lui n'era lo svolgimento. Aveva combattuto nel 1859, ed era stato dei Mille, era là a Montesuello, fu poi a Mentana; volle combattere con l'armi per la patria finchè fosse rifatta in Roma, poi andar per l'amanità con la parola e col sacrificio per il mondo ancor barbaro. E alla fine, venturiero divino, volle vestirsi frate e si vestì, e fu ordinato sacerdote. Ma il dì che doveva celebrare la sua prima Messa per partire missionario, ammalò e morì nel convento francescano di Lovere, dove pochi anni appresso non si sapeva già pur ch'ei fosse stato. Forse per umiltà egli aveva celato sè col nome di frate X da Tirano e i suoi confratelli l'avevano dimenticato come uno dei tanti » (Op. cit., pp. 297-98). La particolare simpatia dell'Arconati per la figura del Pievani, potè essere forse generata dal fatto che anche l'Arconati si proclamò sempre « credente », superando nella propria coscienza il dissidio tra cattolicesimo e Risorgimento. Per il Pievani v. anche il *Dizionario del Risorgimento del Rosi*, vol. III, pp. 878-79.

(8) Federico Tessera e Luigi Cantoni, ora in *Cose garibaldine*, Torino, 1907.

(9) Giovanni Visconti Venosta: *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute 1847-1860*, Milano, Cogliati, 1904, 2ª ed., pp. 550-51: « Durante l'invasione del colera che si diffuse anche in Valtellina durante la guerra del 1865, egli [il Pievani], non contento di far l'infermiere ai colerosi, andava nei casolari di montagna a ricercare quelli che erano colpiti dal male, e li portava all'ospedale sulle sue spalle se li trovava abbandonati. Nell'ardore della sua fede credeva che il potere temporale dei Papi sviasse la Chiesa dai suoi ideali più alti e più puri e perciò era un avversario risoluto del potere temporale. Quando Garibaldi nel 1867 al grido di *Roma o morte* chiamò gli Italiani a quell'impresa che finì a Mentana, il Pievani, per dare una prova palese dei suoi sentimenti, partì per raggiungere gli antichi commilitoni garibaldini; ma a Genova lo fermò il proclama di Vittorio Emanuele che vietava l'impresa; e per non essere ribelle, come ebbe a dire, retrocesse ».

(10) Paolo Cesa Bianchi, garibaldino, architetto della fabbrica del Duomo di Milano.

(11) *La Perseveranza*, il quotidiano moderato di Milano.

(12) Del colonnello Francesco Daverio, combattente delle Cinque Giornate, uno dei primi accorsi nelle file dei « Cacciatori delle Alpi », caduto alla difesa di Roma nel '49, furono raccolte nel 1911, da Emilio Maroni Biroldi delle notizie biografiche, in un bell'opuscolo nel quale è fatto pure cenno alla presente lettera dell'Abba.

(13) A Luzio: *Garibaldi a Varese*, discorso commemorativo, Varese, 1907.

(14) Pietro Bresciani da Sarnico e Carlo Guida da Soresina, entrambi dei Mille.

(15) Il Luzio si era soprattutto riferito all'opera del generale Fischer, compilata tenendo presenti tutti i documenti ufficiali dello Stato maggiore austriaco, *Der Krieg in Italien*, 1859, Vienna, 1872-1876, 3 voll.

(16) Ne *La Stampa* di Torino del 4 luglio 1907, l'Abba aveva commemorato con un lungo articolo (ora raccolto nel volume *Garibaldi*, Torino, 1907) il centenario della nascita del Generale ed in esso aveva affermato che il Cavour, agli inizi dell'impresa dei Mille, precisamente dagli ultimi giorni di aprile fino al 5 maggio 1860, non aveva dato alcun appoggio e aiuto a Garibaldi. Il Faldella, senatore e garbato scrittore, aveva risposto all'Abba con una lettera aperta pure pubblicata da *La Stampa* il 5 agosto, accusando l'Abba di *agrume* nei confronti dei Piemontesi e sostenendo che il Cavour doveva mantenere tutti all'oscuro degli aiuti concessi facendo in modo che apparissero come non provenienti da lui, che neppure Garibaldi venisse a saperlo, altrimenti, corrucciato per la cessione di Nizza alla Francia, sarebbe stato capace di rifiutarli. Al Faldella l'Abba rispose con altra lettera, apparsa nel medesimo giornale il 9 agosto 1907 (ora in *Pagine di Storia* v. II, *Ricordi Garibaldini*, cit., pp. 114-129) ribattendo le affermazioni del Faldella ed ammettendo solo che il Cavour non impedì in alcun modo l'impresa. La questione era quell'anno di attualità: ne discusse anche A. Luzio, *Garibaldi e Cavour nella spedizione dei Mille*, in *Il Corriere della Sera*, 23 agosto 1907, polemizzando con il deputato repubblicano Roberto Mirabelli.

(17) La commemorazione del Nullo fu tenuta in Bergamo il 1° ottobre 1907. L'Arconati vi partecipò con una lettera pubblicata nel volume *Per Francesco Nullo*, 10 ottobre 1907, p. 26.

(18) L'Abba era preside e insegnante di storia nell'Istituto tecnico di Brescia.

(19) G. Perrucchetti: *Unità di pensiero e d'azione della preparazione e dell'impiego delle forze di terra e di mare*, « Il Corriere della Sera », 20-24-29 agosto 1907. Nel secondo articolo il Perrucchetti accenna al fatto che i volontari furono inquadrati in corpi separati dall'esercito regolare.

(20) Ne *Le memorie di Pisa*, l'Abba rievoca una visita di Vittorio Emanuele III a Pisa, nella primavera del 1866, durante la quale avrebbe promesso agli studenti pisani offertisi di formare un corpo di volontari simile a quello di Curtatone e Montanara, che « se vi sarà la guerra, voi dovrete andare nei reggimenti, a mettere l'anima vostra nei soldati che non sanno... ». Ma quando nel maggio dello stesso anno s'iniziò l'arruolamento, i volontari e i garibaldini, anziché essere distribuiti tra la truppa regolare, furono raccolti per formare un corpo di volontari distinto dal resto dell'esercito. L'Abba fa forse un conto esagerato del valore che avrebbe avuto, sul campo di battaglia, la prima soluzione di Vittorio Emanuele II, ma individua poi perfettamente quali fossero le forze che potevano, in quel momento, desiderare un arresto del processo di unificazione italiana. Restringe poi a Garibaldi e Mazzini il merito di aver impedito che la questione romana venisse, anche solo momentaneamente, accantonata e la sua soluzione ritardata.

(21) In un necrologio di *Giuseppe Cesare Abba* pubblicato ne « La Voce » del 17 novembre 1910, D. Bulferetti, dopo aver ricordato che l'Abba era « anticlericale di nobilissima lega », scrive: « Ma ad Assisi non volle uscir lui dal tempio, bensì fece uscire quei tre o quattro che lo profanavano di chiacchiere ». Il che conferma quanto l'Abba scrive a proposito della sua visita alla città francescana.

(22) Nel 1910, pochi mesi prima della morte avvenuta il 6 novembre di quell'anno, l'Abba era stato nominato senatore. Si veda, a questo proposito, un curioso opuscolo del Luzzatti, allora presidente del Consiglio, *Come fu nominato senatore G. C. Abba*, fatto stampare nel 1916 dal Bottini Massa, genero dell'Abba ed autore anche di una biografia dello scrittore garibaldino.

COMUNICAZIONI

VICENDE DELLA CHIESA DI S. GIUSEPPE DI VARESE DURANTE LA REPUBBLICA CISALPINA

QUESTO anno 1953 dovrà essere scritto a caratteri d'oro nella secolare storia della piccola Chiesa di S. Giuseppe, sussidiaria unitamente a quelle dedicate a S. Antonio ed a S. Martino, della Basilica Minore di S. Vittore di Varese.

Nel suo interno infatti, si vanno conducendo in questi giorni a felice termine lavori di consolidamento e di restauro di cui diamo notizia in altro punto della rivista.

Questo auspicato ritorno del suggestivo Oratorio, che racchiude nelle brevi sue pareti sorprendenti tesori di pittura, di scultura, di stucchi, d'intagli, ad una rinnovellata giovinezza, ma ha fatto ricordare un ben diverso momento della vita sua, quando, or sono poco più di 150 anni, corse il gravissimo rischio di essere raso al suolo.

E ricordiamola allora questa fortunosa pagina di storia della Chiesa di S. Giuseppe, che tutti i varesini continuano a circondare di amoroso affetto.

Le cose che stiamo per narrare avvennero nei primi anni della dominazione napoleonica nella nostra Lombardia.

Come è noto, il 15 maggio del 1796 Napoleone Buonaparte faceva la sua entrata trionfale a Milano.

Fra coloro ch'erano accorsi a salutare il... liberatore, v'era anche l'allora Prevosto di S. Vittore Don Felice Lattuada, che pochi giorni dopo faceva avere a mezzo del nobile varesino Celso Mozzoni alla sua Città un pomposo messaggio che così si iniziava:

«Viene a voi Celso Mozzoni recandovi il lieto annuncio della libertà, che si riacquista in Lombardia, annuncio foriero di tranquillità, di sicurezza, di pace».

Il messaggio giungeva in un ambiente dove fermentavano da tempo le nuove teorie venute d'oltr'Alpe, alimentate dal locale Comitato Repubblicano segreto varesino che assolveva anche alla funzione di unione fra i Clubs repubblicani di Milano e quelli del non lontano Ticino.



Neg. Giampaolo

Fig. 1

CASTEL SEPRIO - Chiesa di S. Maria: Abside di ponente ricostruita sulle fondamenta originarie.



Neg. Giampaolo

Fig. 2

CASTEL SEPRIO - Chiesa di S. Maria: Abside di levante ricostruita sulle fondamenta originarie.



Fig. 3

VARESE - Battistero

Affreschi del primo quarto del
trecento, Sacerdoti ai piedi della
croce (vedi a pag. 73)



Fig. 4

VARESE - Battistero: Madonna con Santo
(vedi a pag. 74)



Fig. 5

VELATE - Chiesa di S. Cassiano
Madonna con Santo (vedi a pag. 74)

Il 23 maggio scoppiava a Varese la prima insurrezione a carattere repubblicano, capeggiata dall'Ing. Luigi Sacco, dal Dott. Celso Mozzoni, da Francesco Corti. Il 25 maggio veniva piantato con solenni feste e tripudio di popolo nella Piazza del Pretorio il primo Albero della Libertà.

L'avvento a Varese e nel Varesotto del nuovo regime repubblicano ebbe il progressivo suo sviluppo nei mesi seguenti in uno stato di euforia generale, culminata nelle accoglienze trionfali che il Borgo rese il 27 aprile 1797, quando Napoleone vi fece la sua entrata avendo ai suoi fianchi Giuseppina Beauharnais.

Il risveglio da quella specie d'incantesimo, dove le parole « fraternità, libertà, uguaglianza » avevano tenuto un ruolo di primaria importanza non tarderà a venire anche a Varese, dove, gettata la maschera, i nuovi padroni misero i cittadini dinnanzi alla cruda realtà di vessazioni senza fine imposte dalle tracotanti truppe francesi, di leggi forcaiole, di drastici provvedimenti contro le scuole, le istituzioni benefiche, contro la Chiesa, i suoi beni, i Suoi Sacerdoti, contro secolari Monasteri soppressi, depredati delle ricchezze incalcolabili delle loro biblioteche, d'innumeri opere d'arte.

Soppresso il Capitolo di S. Vittore, incamerati i beni delle Fabbricerie del Borgo, delle sue Confraternite, chiuse ed alienate le Chiesine di S. Carlo, di S. Lorenzo, S. Domenico, la triste ventata depredatrice non poteva risparmiare anche la Chiesa di S. Giuseppe.

Già il 20 frimale VII (10 dicembre 1797) l'usciera municipale Pietro Talamona in omaggio alla fobia di tutto ciò che ricordava la vecchia nobiltà varesina si era introdotto nella piccola Chiesa per cancellare le insegne di due Case nobiliari (l'una apparteneva alla Casa Biumi) che figuravano, ciascuna per parte, nel riquadro sottostante i due affreschi laterali tutt'ora esistenti, e che recano la scena della creazione di Adamo ed Eva, la loro caduta nel Paradiso terrestre (vedi fig. 8).

Di tale stupida fatica rimangono tuttora tracce facilmente rilevabili.

Ma il peggio verrà l'anno dopo, nella seconda metà dell'anno seguente quando la Chiesa di S. Giuseppe verrà posta addirittura in vendita.

Un tal Strigelli Iunior si fece tosto avanti per farne l'acquisto. Sembra che lo Strigelli volesse rifarsi in altro modo della sfortuna avuta nella sua rimozione dalla carica — se ne ignorano le ragioni — di componente la prima Amministrazione del costituito Dipartimento del Verbano, di cui Varese era stata fatta capitale.

Il gesto dello Strigelli doveva per fortuna incontrare subito l'opposizione più recisa della Municipalità varesina e della grande maggioranza dei borghigiani, iniziandosi così una lotta serrata fra l'indegno cittadino e la comunità varesina, che doveva chiudersi colla vittoria di quest'ultima.

Lo Strigelli alla domanda di acquisto fece seguire subito il versamento di un terzo del valore della stima della Chiesa, poi cominciò a tempestare di petizioni le Autorità onde la vendita divenisse nel più breve termine possibile di tempo effettiva.

Invasato dallo spirito settario di quegli anni e dalla voglia matta di avere a qualunque costo l'Oratorio di S. Giuseppe, non esitò a improvvisarsi demolitore di quanto di meglio nel campo dell'arte l'Oratorio possedeva.

In una lettera del 21 brumale VII (11 novembre 1798) si lancia a corpo morto contro le pitture della Chiesina, da lui definita « Sostegno della superstizione » af-

fermando che « le poche pitture che v'esistono non sono degne di essere conservate, tanto più che rappresentano figure buffonesche ed indegne di repubblicani, parpaglioni di angeli sonanti l'organo, e la cetra e mille altre ridicolezze ».

Così il buffonesco repubblicano nella sua cecità di arrabbiato giacobino pensava di annientare davanti al giudizio delle Autorità del Dipartimento il meraviglioso capolavoro del Del Sole che aveva dato vita ad un Paradiso di Angeli nella volta della Chiesa di S. Giuseppe.

Non contento, passando dagli scritti ai fatti, lo Stringelli si pose ad innalzare a filo del tetto della Chiesa una casa che le sorgeva a fianco, otturò per metà una finestra, deturpò la linea della facciata, pose in pericolo la stessa stabilità del sacro edificio, aprendo delle fenditure nei suoi muri perimetrali.

La Municipalità non assistette inerte allo strazio della Chiesa che lo Stringelli stava sadicamente consumando.

Dapprima chiese l'intervento dell'Amministrazione del Verbano, e di quella dell'Olonza, successa alla precedente; non esitò poi ad interessare della grossa faccenda gli Ispettori generali di Polizia, i funzionari del Ministero del Culto, delle Finanze e degli Interni.

L'Amministrazione del Verbano il 3 vendemmiale (24 settembre 1798) disponeva che la Chiesa dovesse essere conservata e per le opere d'arte che conteneva e perchè necessaria ai servizi religiosi.

Da parte sua il Ministero del culto in data 9 vend. (30 sett. 1798) emanava un Decreto per il ritorno della Chiesa all'esercizio del culto.

Ma lo Stringelli — imperterrito — continuava la sua opera di progressivo deterioramento della Chiesa, noncurante di un nuovo intervento dell'Amministrazione centrale che in data del 3 frimale VII (23 novembre) riaffermava in una comunicazione al Ministero delle Finanze di essere contraria alla vendita della Chiesa.

Ma ecco il Ministro delle Finanze intervenire in appoggio dello Stringelli rispondendo « che è convenuto non sia necessaria la conservazione di detto Oratorio ».

Per fortuna entrava in scena nuovamente la Municipalità varesina che l'8 piovoso (27 gennaio 1799) faceva presente che i motivi per l'immunità della Chiesa furono « desunti dalla Legge 13 fruttidoro P. P. che impone di conservare i monumenti di belle arti » e aggiungendo che « detto locale è decorato dalle pitture di Gherardini, Federico Bianchi, Magatti, Molina e Del Sole e adornato di sculture e lavori a stucchi dorati ».

E siccome il Ministro delle Finanze affermava di rimanere nella sua opinione, l'Amministr. C. dell'Olonza inoltrava ricorso della Municipalità al Direttivo esecutivo.

Intanto lo Stringelli doveva avere superato ogni limite dell'impudenza e dell'audacia, se a por termine ad uno stato insopportabile di cose, l'Autorità locale intervenne e lo fece incarcerare.

A questo punto, sia pure a denti stretti, come si dice, il Ministro delle Finanze dichiarava di non voler più insistere sulla sua linea d'intransigenza. Ecco la comunicazione fatta alla Municipalità varesina l'11 ventoso (1° marzo 1799) « Io ho già esternato al Direttorio esecutivo il mio sentimento per l'alienazione dell'Oratorio di S. Giuseppe di Varese. La massima parte delle Chiese soppresse ed alienate contenevano pitture di autori ben più pregevoli che quelle annunciate dalla cassata cen-

trale dell'ex Dip. del Verbano. L'Italia è stata felice in genere di pitture e la nostra Repubblica avrebbe poco approfittato dei fabbricati delle Chiese, se come oggetto interessante le Belle Arti si fosse avuto riguardo alle pitture della classe di cui si tratta. Mi ha fatto però senso che voi, cittadino collega, mi accennate negli attentati fatti dal cittadino Strigelli, che furono causa della sua incarcerazione, e trovo valutabili le molte istanze avanzate colle molte ragioni di quel pubblico per la conservazione dell'Oratorio. In conseguenza non disconvenga che facciate nuovo rapporto al Direttorio esec. per ottenere che sia ritenuto ad uso del pubblico detto Oratorio ».

L'intervento finale del Direttivo esec. sollecitato dalla Municipalità varesina fu decisivo. E la Chiesa di S. Giuseppe fu salva, proprio nel mese che i devoti dedicano al suo culto.

Questa vicenda a lieto fine della Chiesa di S. Giuseppe che ha risparmiato alla nostra Varese un altro grave danno dei moltissimi che il periodo francese le ha recato nel campo del suo patrimonio artistico, che permette a noi — in quest'era del cemento armato e dei grattaceli — di poterci raccogliere sotto le sue volte, frementi lo svolio degli Angeli del Del Sole, fra le sue pareti, vibranti di forme e di colori per rivivere in rasserenato spirito, il grande respiro di Fede e d'Arte dei nostri Padri.

Luigi Tognola

NOTIZIARIO

ARTE

RESTAURI E SCOPERTE PITTORICHE NELLA NOSTRA REGIONE

Le chiese, com'è noto, contengono i più alti tesori artistici della nostra zona. Pensiamo perciò di fare cosa doverosa ed utile iniziando la segnalazione dei principali restauri fatti nelle nostre chiese e delle scoperte pittoriche talvolta avvenutevi. Esse serviranno a richiamare nuovamente l'attenzione su aspetti noti (talvolta non sempre a sufficienza) e su aspetti ignorati del nostro patrimonio artistico. Illustreremo le segnalazioni nel limite del possibile con fotografie e naturalmente ci limiteremo ai soggetti più importanti.

La serie dei più notevoli restauri avvenuti in quest'ultimo periodo si apre col riassetto della chiesetta di S. Maria di Castel Seprio.

CASTEL SEPRIO - CHIESETTA DI S. MARIA

Dal 1944, anno della scoperta dei preziosi affreschi di S. Maria fuori porta di Castel Seprio, si sono susseguiti i lavori di restauro e di salvaguardia dei rari dipinti a cura della Soprintendenza di Milano.

Venne data la precedenza ai lavori per la sicurezza dell'edificio, quali le riparazioni del tetto, lo smaltimento delle acque, il rifacimento del pavimento della chiesa (fu conservato un frammento del pavimento originario venuto alla luce), dei soffitti, la chiusura delle finestre con speciali vetrate onde preservare gli affreschi dall'umidità senza pregiudicarne la visibilità.

Sono state ricostruite le absidi laterali sul modello delle originali, delle quali esistevano le fondamenta; vennero riaperte le finestre in alto com'erano in origine.

Il tempio si presenta quindi oggi non lontano dalle sue linee architettoniche originali.

Particolare cura venne dedicata agli affreschi rinsaldati recentemente a cura del Prof. Pelliccioli, i quali si presentano ora al visitatore in tutta la loro originale bellezza.

Il Comune di Castel Seprio ha costruito una comoda strada di accesso fino alla chiesa, alla quale si arriva comodamente anche con grossi autopulmann.

Un vasto piazzale si estende avanti la chiesa sistemato a cura del Comune.

Le chiavi della chiesetta sono state affidate ai custodi della vicina villa Ceriani, ai quali si possono rivolgere i visitatori.

A. MARTEGANI

IL BATTISTERO DI VARESE

Non ci dilungheremo essendo uscito sull'insigne monumento la pubblicazione: « Il Battistero di Varese e la sua rinascita » a cura di Enti e sostenitori vari, di cui diamo la recensione in altra parte della rivista.

Il restauro della chiesa portò alla scoperta di alcuni tratti delle fondamenta del battistero primitivo, della vasca originale per il battesimo ad immersione e di un notevole ciclo pittorico dovuto a uno dei migliori artisti operanti in Lombardia nel primo quarto del trecento, oltre ad affreschi di artisti secondari locali.

Pubblichiamo assai volentieri la nota inviataci dal socio Sac. Luigi Locatelli relativa all'interpretazione data agli atteggiamenti di alcuni devoti dipinti ai piedi della croce raffigurata ai lati dell'arcone separante la chiesa dal presbiterio.

Egregio Signore,

Ho ammirato con tanto piacere il bel volume « Il Battistero di Varese » e me lo godo, leggendolo e contemplandone le riproduzioni, come ho goduto seguendo giorno per giorno gli scavi, le scrostature, i restauri.

Appunto per questo intimo interessamento, mi sono formato in un punto una convinzione diversa da quella del testo. Permette che gliela dica?

Quel particolare, riprodotto in copertina e due volte nel testo, (e dico giustamente, perchè per me è il meglio delle pitture del Battistero), è indicato a pag. 33 come: « Teste di armigeri ». — No, io non dirò così, ma direi che sono Sacerdoti e Farisei. Di questo mi convince: il loro copricapo (tipo tiara o mitra e non militare, — la veste lunga a terra, ma più che tutto quel sorriso, magnificamente espresso, che nello stesso tempo è sardonico ma pur contenuto e dignitoso. C'è tutta espressa la soddisfazione intima di quelle anime di cui il Vangelo dice: « i gran Sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, dicevano fra loro per scherno: « Ha salvato gli altri e non può salvare se stesso! Se è il Cristo, scenda adesso dalla croce. » E naturalmente andavano indicandolo, come appunto il personaggio in primo piano; il quale ha formato la convinzione vostra perchè sembra avere un guanto di ferro (ma... niente lancia, nè arma, nè copricapo militare) (vedi fig. 3).

È appunto l'espressione, così profondamente corrispondente alle righe del Vangelo, e allo stato dell'animo loro, che, per me rende profondamente artistici quei volti, pur tracciati con mezzi e tratti limitati.

Mi scusi e aggradisca cordiali ossequi.

Sac. LUIGI LOCATELLI

Aggiungiamo ora un'altra segnalazione.

Molti visitatori del battistero chiedono chi siano gli autori e l'epoca delle pitture minori che costellano le pareti interne dell'edificio; un loro studio particolareggiato è molto difficile poichè occorre andare per confronti resi complicati per la scomparsa di pitture similari. Facciamo una prima segnalazione. Il frammento della Madonna con santo apparso a destra dell'altar maggiore dopo i recenti restauri, purtroppo assai sciupato, ricorda l'affresco conservato sulla parete a mezzogiorno della chiesetta di S. Cassiano di Velate. Analoghi gli atteggiamenti, il disegno e non lontano il colore. (Figg. 4-5).

La Madonna del battistero ha un braccio aperto a differenza di quella di Velate quasi ad accogliere la preghiera di un devoto che appena si intravede genuflesso ai suoi piedi, ma la composizione è uguale.

In entrambi i dipinti si notano sugli abiti curiosi motivi decorativi quasi a nobilitarne le stoffe.

Già dal 1906 Gino Ghiringhelli nella « Prealpina Illustrata » (numero 15 febbraio) aveva fatto notare la corrispondenza del dipinto di S. Cassiano con quelli della cripta del Sacro Monte.

Saremmo quindi di fronte a tre saggi di un'unica maniera e forse a tre opere di uno stesso pittore.

Il Toesca attribuisce (La Pittura e la miniatura nella Lombardia - Hoepli - Milano, 1912) alla metà del trecento gli affreschi della cripta del Sacro Monte e suppergiù della stessa epoca dovrebbero essere gli altri due o un pochino più tardi.

La Madonna sopra accennata ricopre un piccolo tratto di un affresco del ciclo degli apostoli e della crocefissione riferibile al primo quarto del trecento.

L. G.

ARCISATE — CHIESA PIEVANA DI S. VITTORE — PARROCCHIALE

I restauri ebbero inizio nel febbraio del '52 e furono condotti dal pittore Mario Rossi. Dopo alcuni assaggi apparvero interessanti motivi decorativi sulla volta.

Ecco la relazione stesa per la nostra rivista dall'Arch. Ballerio della Soprintendenza ai Monumenti della Lombardia, che ringraziamo sentitamente.

La chiesa di S. Vittore ad Arcisate, nella sobrietà delle sue linee architettoniche rinascimentali ancora un poco acerbe come spesso avviene nei centri minori, si può far risalire ai primi anni del Cinquecento.

A tre navate, scompartite da colonne di pietra grigia con capitelli di tipo ancor quattrocentesco, con collare a forma di toro a mezza colonna, è coperta da volte a crociera che in origine erano rinforzate da costoloni semicilindrici di cotto.

L'interno della chiesa, prima degli ultimi restauri, era tutto soffocato dal sordo e pesante ciarpame di cui l'aveva rivestito la decorazione di fine ottocento con bandoni grigio-biancastri e decorazioni di gusto deteriore.

Partita del benemerito parroco, don Cesare Bartoli, l'idea di togliere la vecchia decorazione per rifarne una più semplice e chiara che valesse a rimettere in risalto le belle linee architettoniche rinascimentali della chiesa, la Soprintendenza si era orientata nell'opportunità di dare alle volte una tinteggiatura color bianco latte. Però prima si facessero assaggi per vedere se sotto i rimaneggiamenti non restassero tracce di decorazioni originali.

Ora avvenne che nello scalzare l'intonaco intorno a una fessura nella volta della terza campata della nave centrale, apparvero tracce di un affresco color bianco, decorato da una festosa miriade di stelle rosso-gialle e, in corrispondenza della chiave di volta, da un grandioso orifiamma a sole raggiate, di colori svariati. Simile decorazione da attribuirsi al primo cinquecento, apparve nelle altre campate della nave maggiore e, opportunamente ripulita e restaurata, costituisce ora il più bell'ornamento dell'antica chiesa (vedi fig. 11).

In una delle campate, durante i lavori di restauro, si rinvennero tracce di costoloni semicilindrici di cotto, che erano stati scalpellati e in gran parte distrutti nel rifacimento ottocentesco.

Nella materiale impossibilità di rifare i costoloni nella forma originale si dovette ricorrere a una tinteggiatura rossastra degli spigoli che dette un risultato soddisfacente, permettendo di risolvere felicemente il difficile problema dello spigolo.

Negli archi trasversi della nave centrale si trovarono quasi intatte le originali decorazioni a scacchi di finto marmo bianco, rosso, verde, giallo e nero. Nei punti dove mancavano furono completate a tempera spugnata che accompagnasse la decorazione antica, pur rendendo possibile una distinzione da questa.

Ora i lavori si sono rivolti alla zona presbiteriale, dove il tiburio presenta anche necessità di opere murarie di consolidamento. Qui però non si trovano tracce di decorazione originaria cinquecentesca, bensì di una chiara decorazione settecentesca, con predominio di toni gialli, che verrà messa in luce e restaurata. Della decorazione ottocentesca, però verranno conservati i quattro Evangelisti dipinti dal Valtorta nei pennacchi del tiburio, figure non prive di un certo carattere e come tali degne di rispetto.

CLAUDIO BALLERIO

BIUMO SUPERIORE (Varese) — CHIESA DI SANT'ANNA

I restauri furono iniziati qualche anno fa col rifacimento delle opere murarie deteriorate da infiltrazioni umide; ora la bella chiesetta ha ripreso anche la freschezza dei colori coi recenti ritocchi compiuti per le direttive della Soprintendenza alle Belle Arti. (1952)

Il fastoso barocco del presbiterio è ritornato vivo, mentre la sobria tinteggiatura e l'armonia dei riquadri e degli stucchi nella navata, danno viepiù rilievo agli affreschi ed alle tele, che fanno pregevole il piccolo Tempio.

Sono tra i primi, il Davide e l'Aronne di scuola magattiana, vigorosi ed espressivi, a raffigurare la musica e la liturgia attorno all'Altare; la graziosa, cinquecen-

tesca « *Madonnina del silenzio* » non si sa come qui giunta, ma certo ne venne da una più antica cappella patrizia o conventuale, di cui era ricca Biumo Superiore.

Tra i quadri, oltre quello centrale veramente bello a firma di un certo « Nicola » in cui spicca, divina ed umana, la famigliuola di S. Anna, si allineano sulle pareti le pur gradevoli tele in attraenti cornici, di S. Biagio, dell'Annunziata, di S. Paolo eremita, di S. Girolamo, di S. Pietro e di S. Antonio Abate, tutti provenienti dal soppresso Convento dei Carmelitani.

Un trittico, di grazia luinesca, raffigurante la Vergine coi Santi Sebastiano e Rocco, domina la graziosa facciata del Tempio, sul cui raccolto piazzale due altissimi ontani stanno come mistica guardia ed a soave invito, che li è fresca tranquillità e pace riposante.

Don E. ALBERIO

VARESE — CHIESA DI S. GIUSEPPE

La chiesetta apparentemente modesta e di cui raccontiamo le vicende all'epoca della Cisalpina, contiene una ricchissima decorazione interna che la pone fra i monumenti più interessanti della città. Sede della ricca confraternita della Concezione ebbe dai priori attente ed amorevoli cure. Essi chiamarono nobili artisti lombardi a decorare le pareti e la volta a maggior gloria di Dio e del santo titolare.

Vanta uno dei cicli pittorici più belli della città: gli angioletti musici ed osannanti dipinti dal Del Sole sulla volta nel 1658 in geometrici riquadri, oltre ad affreschi del Gherardini, del Ronchelli e del Rancati (vedi figg. 6, 7, 8, 9, 10).

La poca profondità delle fondamenta e il trascorrere del tempo avevano rese precarie le sue condizioni. Lavori di consolidamento compiuti nel 1931 non giovarono gran che ed il terremoto del 1951 provocò un pauroso allargamento di alcune crepe esistenti nei muri e nella volta tanto da rendere pericolosa la stabilità della chiesa e da consigliarne la chiusura al culto. L'attuale prevosto di Varese Mons. Giuseppe Schiavini pensò allora ad un restauro che evitasse la perdita del piccolo gioiello d'arte.

Rivoltosi alla Soprintendenza dei Monumenti della Lombardia; fatti eseguire studi di consolidamento e di restauro, otteneva l'approvazione a procedere nei lavori che vennero condotti sotto la direzione degli architetti Ballerio e dott. Mazzini della soprintendenza e dell'archit. Reggiori, affidati alla ditta Montalbetti.

Il restauro della parte pittorica fu invece assegnato al pittore e restauratore Mario Rossi che vi si dedicò con amore e perizia.

Consolidate le fondamenta e i muri perimetrali, rinsaldata la volta e rifatto il tetto, provveduto alla chiusura delle crepe apertesi nei muri, s'iniziò la pulitura ed il restauro degli affreschi e degli stucchi tuttora in corso. E' già stato ultimato il restauro del ciclo pittorico del Del Sole che è stato riportato al suo primitivo splendore, si lavora ora agli affreschi del presbiterio e intanto si sta rifacendo il pavimento con piastrelle.

VARESE - CHIESA DI S. GIUSEPPE
AFFRESCHI DI G. BATTISTA DEL SOLE - 1658 (Prima del restauro)



Fig. 6

Neg. Malnati



Fig. 7

Neg. Malnati

VARESE - CHIESA DI S. GIUSEPPE



Fig. 8

Rancati: Affresco raffigurante i progenitori nello stato di innocenza.

(In basso a destra lo stemma dei Biumi guastato all'epoca della Cisalpina; vedi a pag. 69)

Neg. Malnati



Fig. 9

G. B. Ronchelli: Affresco raffigurante il riposo in Egitto della S. Famiglia.

Neg. Malnati

La ricchezza artistica della chiesa meriterebbe una pubblicazione che la facesse conoscere nei suoi particolari. Accontentiamoci per ora di riportare alcune iscrizioni rese meglio visibili dei restauri: sulla volta (a sinistra in basso ove questa si allaccia alle pareti presso la porta d'ingresso) il Del Sole così firmò i suoi affreschi: Gio. Batta Del Sole Pin. 1658.

Sulla volta del presbiterio in basso a destra e a sinistra al di sotto degli affreschi del Gherardini: « Hoc opus inceptum est Anno 1650 Priore D'Andrea Martignon et perfectum 1653. »

« Hoc opus inceptum est Anno 1652 Priore D'Andrea Martignon et perfectum 1655. »

« Melchior Gherardinus mediol.^{is} Pictor fecit Anno DOI 1653. »

L. G.

CLIVIO — CHIESA DI S. MATERNO

Assaggi fatti eseguire alle pareti dell'abside, han dato alla luce ultimamente affreschi in gran parte rovinati; uno solo è in buono stato e bello: una S. Caterina firmata e data, parmi.

Due lesene che dovrebbero essere riportate alla luce, fan supporre col loro capitello l'impostatura dell'arco absidale. In questo caso l'abside dovrebbe essere stata sopraelevata, come pure appare dalla muratura sopra la testa di S. Caterina. Due vuoti, quasi al livello del pavimento attuale, potrebbero essere il posto delle lampade per l'illuminazione. Il pavimento originario, e lo si può desumere da uno scavo all'esterno, deve essere più basso di un buon metro. Sono state demolite, perchè crollanti, le lesene della facciata ed è apparsa la facciata primitiva coll'impostatura del tetto originario.

Sac. GILBERTO POZZI

ARCHEOLOGIA

LE RICERCHE PREISTORICHE DELL'ISOLINO VIRGINIA (VARESE)

L'eccezionale siccità dello scorso inverno ha provocato un notevole abbassamento del lago di Varese. Lungo le rive dell'Isolino Virginia presso Biandronno sono venuti alla luce moltissimi pali della palafitta preistorica. Nel breve spazio di una cinquantina di metri se ne contavano più di 150. La maggior parte di questi era infissa verticalmente, altri invece poggiavano in linea orizzontale. Dalla parte Nord a circa ventun metri dall'attuale sponda e alla profondità di circa cm. 80 dal pelo delle acque, si potevano vedere molti travotti orizzontali come in un disordinato traliccio. Abbiamo avuto così la prova che la palafitta era molto più vasta dell'attuale Isolino. Già i sondaggi del 1950-1951, e gli scavi regolari del 1952 avevano

dimostrato che l'Isolino era tutta un'unica palafitta che poggiava parte su un basofondo e parte sui bordi del lago quando questo, in tempi preistorici, era più basso dell'attuale livello. Facciamo qualche anticipazione sui risultati recentemente ottenuti. Il materiale recuperato è considerevole e testimonia una lunga frequentazione umana. Abbiamo potuto notare nel punto preso in esame, a sud dell'Isolino, tre stratificazioni diverse, tutte appartenenti all'eneolitico, mentre ne deve esistere una quarta dell'età del bronzo, i cui resti sono bene rappresentati nelle collezioni del Museo di Varese, e che finora non abbiamo trovato nello scavo in parola. Lo strato più antico è quello che contiene i resti lignei della palafitta distrutta da un'incendio. Alcuni pali presentano estese bruciature e moltissimi sono i carboni anche di notevoli dimensioni. In questo strato che è torboso si trovano numerose punte di osso, alcune delle quali portano ancora tracce di una materia a cui aderiscono fibre legnose. Si tratta certamente di cuspidi di frecce innestate su aste di legno. Lo strato successivo soprastante è costituito da sabbie, che dato l'andamento irregolare del terreno, furono con ogni probabilità, portate insieme a grosse pietre per elevare il terreno nei periodi di piena. In questo secondo strato fu trovato un focolare composto da sei pietre disposte a semicerchio ancora imbibite di sostanze grasse nerastre e frustoli di carbone. Questo strato contiene una ricchissima industria microlitica che ricorda la civiltà mesolitica tardenaisiana. Tra i pezzi più importanti sono apparsi tre percussori di selce, molto usurati e fissati ad ossa lunghe per mezzo di un mastice. Sopra questo strato sabbioso, ne esiste un terzo costituito da un terriccio nerastro grasso (Humus) ricco di una industria di piccole e medie schegge di selce, molto ritoccate. Un'industria simile è stata trovata nella Francia meridionale (Dronne, Charente inf.) La ceramica è abbondantemente presente in tutti gli strati. Lo studio delle industrie dei tre strati ha permesso di ricostruire la successione esatta, cosicchè molti pezzi giacenti presso il Museo Civico di Varese e che erano stati recuperati senza ordine stratigrafico, potranno essere meglio divisi ed assegnati al loro giusto livello. Ci auguriamo che gli Enti e le persone che così generosamente hanno collaborato a queste ricerche tra cui dobbiamo segnalare il Comune di Varese il Marchese Ponti e la Soprintendenza alle Antichità, ci siano a fianco anche per l'avvenire, perchè l'Isolino di Varese, è una fonte inesauribile di materiale preistorico e di gradevoli sorprese.

CARLO MAVIGLIA

SEGNALAZIONI DI RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI E VARI

Sono pervenute alla Società da parte di soci ed appassionati le seguenti segnalazioni di ritrovamenti vari.

BIZZOZERO (VARESE)

Da parte dell'Assess. al Personale del Comune di Varese Angelo Visconti, la notizia del ritrovamento di un acciottolato sotto il piano attuale della via Porto Rose di Bizzozero in occasione dei lavori di fognatura iniziati nel primo semestre dell'anno in corso.

Informazioni successive, hanno permesso di stabilire quanto segue: L'acciottolato è costituito da pietre di carattere alluvionale avvicinate le une alle altre senza cemento e senza appoggio ad un basamento sottostante. Esse si trovano tra due strati di terreno molle e la loro regolarità sembra intenzionale.

La direzione dell'acciottolato è suppergiù la stessa della Via Porto Rose; non è stato rinvenuto in continuità, ma a tratti saltuari distanti talvolta decine di metri.

Non è stato possibile stabilirne la larghezza essendo lo scavo fatto, longitudinale rispetto alla strada e non più largo di un metro circa.

La profondità media dell'acciottolato è di circa cm. 80 sotto il livello stradale attuale e sembra ricoperto da materiale di riporto.

Quasi ovunque sul lato settentrionale esso è stato rimosso in occasione della posa di una conduttura d'acqua.

Fra i ciottoli, in un punto, sempre a circa cm. 80 di profondità, si rinvennero un grosso chiodo lungo circa cm. 10 con capocchia emisferica di cm. 4 di diametro, un frammento di un chiodo analogo ed un ferro lungo oltre cm. 20 che sembra aver appartenuto ad un giogo.

L'acciottolato potrebbe essere il pavimento dell'antica strada che univa il paese alla chiesetta cimiteriale di S. Stefano situata poco oltre e di cui si hanno notizie dal XII secolo.

L. G.

SESTO CALENDE (FRAZIONE IMPIOVE)

Segnalazione pervenuta dal socio Cornelio Bruscherini.

Durante i lavori in corso per l'apertura di una strada panoramica che unisce la statale del Sempione con l'alzaia di sinistra del Ticino a levante di Sesto, all'altezza della sottostante frazione Impiove, tagliando alcuni prati in pendio, si sono avuti alcuni ritrovamenti di oggetti appartenenti alla civiltà di Golasecca. Si tratta di vasi di circa una ventina di tombe (un calcolo esatto fu impossibile essendo frammiste) in gran parte andati in frantumi, caratteristici di tale civiltà, messi malamente al riparo di massi non disposti tuttavia, a quanto riferito, che grossolanamente a mò di tomba salvo in un caso.

Ad una certa distanza si rinvenivano anche due oggetti di ferro tra cui una punta di lancia o di giavelotto che nulla sembrano avere a che fare con le tombe suindicate.

I ritrovamenti curati e reperiti dal geometra Sandro Maretti, assistente ai lavori della strada, hanno richiamato sul posto anche il rag. Bruscherini e il sig. Zeni, col Maretti membri della Società Storica « Cesare da Sesto », che hanno compiuto gli opportuni rilievi (fig. 12).

LOMNAGO (LOCALITÀ MADONNINA DEL ROSARIO)

Segnalazione pervenuta dall'insegnante sig. Ivonne Stepancich.

Ricognizione: Giampaolo-Massari.

In un fondo di proprietà dell'Ing. Franco Puricelli in località Madonnina, posto sull'orlo della vasta conca paludosa che stende a mezzogiorno del paese, che già in altro punto diede reperti dell'epoca gallica (vedi: *Rassegna storica del Seprio*, fasci-

colo IX), facendo lavori di livellamento, si spianava in diverse riprese un piccolo tumulo composto di molle terriccio salvo al livello superiore dove mescolati alla terra si scoprivano piccoli ciottoli.

Nel corso dei saltuari lavori condotti nel primo semestre di quest'anno, ed anche alla presenza dei ricognitori sopraindicati, nel muovere la terra, si rinvenivano a una profondità media di 30-70 cm. terracotte varie affondate nel terreno senza riparo alcuno, che si frantumavano al più piccolo urto. Esse venivano raccolte dall'Ing. Puricelli e in parte ricostruite. Si tratta di un poculo di rossa terraglia di buona fattura con tracce di vernice rossa all'interno, di quattro o cinque anforette di cui un paio ansate, di 3 o 4 urne di cui alcune con tracce di coloritura nera, di una patera e di frammenti vari.

In genere piuttosto grossolana la ceramica, talvolta intaccata dalle radici di pianticelle che vi disegnarono curiosi arabeschi.

Sepolte direttamente nel terreno (quasi orizzontale quella rinvenuta alla nostra presenza e così, pare, le altre) senza ordine apparente; talvolta due accanto, ma quasi tutte isolatamente sia ai bordi che al centro del tumulo, non difese dalle tradizionali lastre di beole; si ha l'impressione che si tratti di povere sepolture di cremati fatte accanto al luogo stesso della combustione. Infatti il terriccio appare in qualche punto nerastro e si dicono rinvenute tracce di ceneri (fig. 13).

Il piccolo tumulo potrebbe essersi formato gradatamente col materiale di copertura delle tombe.

Le ceramiche trovate appartengono all'epoca romana; non si rinvennero oggetti metallici.

Ringraziamo vivamente l'Ing. Franco Puricelli che ci accolse con acquisita cortesia e ci accompagnò sul luogo del ritrovamento e l'Ins. Stepancich della gentile segnalazione.

L. G.

Di tutti i tre ritrovamenti segnalati gli scopritori hanno provveduto ad informare la Soprintendenza alle antichità della Lombardia e il Soprintendente dott. Nevio Degrassi si è riservato l'esame degli oggetti rinvenuti ed una eventuale segnalazione per la Rivista.

V A R I E

AFFIORAMENTI DI TRONCHI DI ABETI SECOLARI AL LAGO DELIO

Un'eccezionale scarsità di precipitazioni nell'inverno 1948-49 (meno di mm. 55 di pioggia e cm. 93 di neve da novembre a marzo contro i 300 mm. di pioggia e i cm. 160 di neve della media del decennio precedente) e la necessità di non interrompere lo sfruttamento delle acque a scopo idro-eltrico (furono installate pompe di sollevamento che inseguirono l'acqua nel suo decrescere) portavano ad un'eccezionale abbassamento delle acque del Lago Delio situato sopra Maccagno.

Fig. 10
VARESE - Chiesa di
S. Giuseppe : Affresco
di M. Gherardini 1653



Neg. Malnati



Fig. 11
ARCISATE - Chiesa
parrocchiale : Motivi
decorativi cinquecen-
teschi sulla volta,



Fig. 12

SESTO CALENDE - Ritrovamento
archeologico (vedi a pag. 79)

Neg. G. Cecchi



Fig. 13

LOMNAGO - Ritrovamento archeologico
(vedi a pag. 80)

Neg. Giampaolo



Fig. 14

LAGO DELIO - Tronco di conifera
emerso dalle acque del lago (vedi
a pag. 81; per un rapporto si con-
fronti col remo).

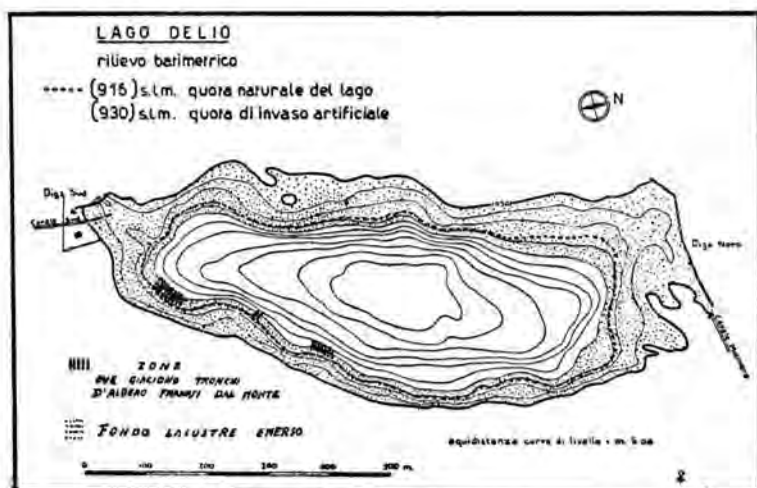
Neg. Giampaolo

Nel marzo del 1949 le acque dalla quota di m. 930 dell'invaso artificiale scendevano ai m. 916 dell'invaso naturale e poi si abbassavano ancora a m. 910 ed oltre.

Sulla sponda sud-orientale affioravano presso la riva in corrispondenza a vasti scoscendimenti del monte Cadrigna grossi tronchi accatastati in modo caotico, calcinati dall'acqua. Essi già altre volte erano stati malamente intravvisti in occasione di magre eccezionali. Ma a memoria d'uomo era la prima volta che apparivano interamente allo scoperto (fig. 14).

Le ragioni della loro caduta e del loro ammassamento caotico apparivano evidenti: i tronchi appartenevano alla foresta che rivestiva le pendici del monte sovrastante ed erano stati travolti da una frana di gigantesche proporzioni che, slittando dal monte, aveva raggiunte le acque del lago immergendosi in parte.

Il ritrovamento dei tronchi attirò la curiosità dei montanari della zona e particolarmente degli addetti agli impianti idroelettrici i quali ne prelevarono dei campioni e li mandarono in saggio a competenti.



Se ne occupò soprattutto il nostro socio geometra Giovanni Boggi che richiamò l'attenzione sull'affioramento dell'ispettore forestale Banti e del compianto Cormio, il noto fondatore della xiloteca omonima del comune di Milano (costui si riprometteva un sopralluogo al giacimento, ma il risollevarsi del livello delle acque in seguito a precipitazioni lo impedì).

I due competenti stesero entrambi una relazione: il primo dopo la visita al giacimento, il secondo sui campioni inviatigli. Dalle loro relazioni risulta quanto segue:

- a) il giacimento era formato in prevalenza da conifere;
- b) i campioni prelevati risultarono di abete rosso (*picea excelsa* - anal. Cormio), farnia (*quercus pedunculata* - anal. Cormio), larice (*larix europea* - anal. Cormio), abete bianco (anal. Prof. Guglielmo Giordano);
- c) la crescita degli alberi (dall'esame degli anelli di accrescimento) avvenne nel modo più regolare come di chi si trova in buone condizioni d'ambiente;

d) l'età degli alberi oscillava tra i 100 e i 200 anni;

e) la data della loro permanenza sott'acqua era incerta (parecchie e parecchie decine di anni e forse secoli per il Cormio, sei secoli circa, per il Banti);

f) dell'esistenza di foreste di abeti e del grandioso franamento non vi è memoria diretta locale e neppure tramandata;

g) la farnia, il larice e l'abete rosso sono tuttora presenti nella zona in scarsi esemplari gli ultimi due, mentre l'abete bianco è scomparso sebbene lo si trovi sul versante svizzero del monte Paglione che sorge a poca distanza.

Da quanto sopra esposto è lecito dedurre quanto segue:

1°) la zona era un tempo un ottimo ambiente naturale per gli alberi suindicati;

2°) il paesaggio forestale circostante il lago Delio era un tempo ben diverso dall'attuale per la presenza di abbondanti conifere;

3°) i relatori sopra indicati ritengono la scomparsa delle conifere dovuta più all'azione dell'uomo che non a mutate condizioni climatiche;

4°) il franamento avvenne quando l'uomo non aveva ancora iniziato lo sfruttamento forestale della zona (lo si deduce dalla veneranda età degli alberi), infatti si ha memoria di coltivazioni sulla sponda orientale del lago solo da un centinaio di anni or sono. Una sessantina di anni fa erano ancora visibili (tradizione orale) residui di vigneti con viti divenute selvatiche abbandonate per reddito insufficiente;

5°) la popolare leggenda che si narra sulle origini del Lago Delio (paese sprofondata per giusta punizione dei malvagi abitanti e successiva invasione da parte delle acque) può avere avuto origine dallo scoscendimento avvenuto sul monte che certamente colpì la fantasia degli abitanti.

L'uomo col passare del tempo perse gradatamente il ricordo del fenomeno e lo alterò nella forma leggendaria nota. La leggenda del resto è comune a quella di altri laghi alpini.

Ricordo infine che il lago è di escavazione glaciale e che i franamenti dei pendii circostanti non hanno per nulla influito sulla sua formazione.

L. G.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ITINERARI MINERALOGICI illustrati con schizzi tipografici e fotografie compilati da: Grill E., Fagnani G., Scaini G., Pagliani G., Spinelli L., Maglia L., Fioretti D., Battaini C., Puliesi A. Vol. 2° - Estratto dalla rivista « Natura » della Soc. Italiana di Scienze Naturali - Milano, 1950.

Gli itinerari usciti gradatamente sui fascicoli della rivista « Natura » della Società Italiana di Scienze Naturali, sono stati in modo opportuno raccolti in volumetti. Segnaliamo il 2° perchè ricco di riferimenti alla nostra zona montana compresa fra la Tresa e Varese.

Si descrivono infatti i minerali rinvenuti nelle seguenti località:

- Cave di porfido quarzifero di Cuasso al Monte (galena, blenda, pirite, arsenopirite, marcasite, fluorite, quarzo, ematite, topazio, tormalina, tanto per citarne alcuni ed i più rari).
- Località Ronco e Val Nembra di Bisuschio (galena e blenda in prevalenza).
- Miniera di baritina di Vignazza a Porto Ceresio,
- Miniere Vallone e Piodè ancora a Porto Ceresio (e si tratta seppre e soprattutto di galena, pirite, baritina, fluorite, ecc.).
- Cave di pietrisco già Puricelli a Piamò (pirite, limonite, calcite, ecc.).
- Cave della località « La Motta » a Brinzio (fluorite, quarzo, ortoclasio, clorite, ecc.).
- Miniera di Val Vassera in Valganna (galena, pirite, fluorite, quarzo, ecc.).
- Cave di Boarezzo (galena, pirite, zolfo, malachite, ecc.).

Le descrizioni sopraindicate sono state tutte stese dall'ing. Scaini.

Purtroppo si tratta (salvo che per la miniera di Val Vassera o per le cave di barite) di minerali in piccolissimi quantitativi o addirittura di rarità mineralogiche per la nostra zona come nel caso dei topazi di Cuasso (non se ne rinvennero che quattro lunghi da 2 a 3 centimetri).

Un'accurata bibliografia accompagna ogni segnalazione e il volumetto riesce prezioso agli appassionati di mineralogia e interessante per tutti coloro che amano le curiosità naturali e conoscere gli aspetti intimi e segreti della terra che ci ospita.

L. G.

EDIZIONE ARCHEOLOGICA DELLA CARTA D'ITALIA AL 100.000. Foglio 31 (VARESE). A cura delle soprintendenze alle antichità della Lombardia e del Piemonte. - Rilevamento e compilazione di Mario Bertolone, Pietro Baroncelli, Carlo Conti, Piero Lavatelli. - Istituto Geografico Militare - Firenze 1950.

La bella carta che fa parte della collana delle carte archeologiche d'Italia edita dall'Istituto geografico militare, comprende il territorio della nostra provincia dalla Tresa a Gallarate, dal Lago Maggiore alla Provincia di Como e riproduce in scala maggiore le zone archeologiche di Golasecca e di Angera.

Stampata secondo il modello base della collana, è accompagnata da un volumetto illustrativo di ben 107 pagine che dà di ogni ritrovamento una breve presentazione e la bibliografia in modo che lo studioso è ottimamente guidato nelle sue ricerche con la possibilità di dirigersi rapidamente verso le fonti delle segnalazioni e la descrizione dei reperti.

La carta è aggiornata al 1948, ma il testo porta l'aggiunta di nuovi ritrovamenti dopo tale anno sino al 1950.

Un'occhiata alla carta è sufficiente per farci notare lo stragrande numero di ritrovamenti avvenuti nel nostro territorio (particolarmente fitti nella zona collinare, attorno al lago di Varese e lungo il Ticino e alle vie di accesso da Milano al grande fiume) che denotano un'antica e costante presenza di genti.

Prevalgono i ritrovamenti dell'epoca romana, ma intensi sulle due sponde del Ticino da

Somma a Sesto, quelli della prima età del ferro che in quella zona presentano caratteristiche particolari tanto da venire designati come appartenenti ad una civiltà locale detta, dal paese da dove anzi tutto si rinvennero, di Golasecca.

I laghi sono invece costellati da puntini indicanti la presenza di numerose palafitte di epoche oscillanti dall'eneolitico all'età del bronzo.

Rari invece i ritrovamenti dell'età gallica e quelli dell'età barbarica.

Abbiamo quindi sul nostro territorio una successione costante di genti dal periodo di mezzo dell'età della pietra sino alle popolazioni attuali; il che dimostra come essa abbia sempre offerto ottime condizioni di vita.

La parte riguardante la zona lombarda è stata preparata da Mario Bertolone con singolare accuratezza e competenza ed è inutile aggiungere che la bella carta è un prezioso e fondamentale sussidio per quanti si interessano alla storia archeologica della nostra regione.

L. G.

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI VARESE - « I CARATTERI ECONOMICI DELLA PROVINCIA DI VARESE ». Estratto da « Sintesi economica », Fasc. maggio 1950 - Opuscolo di pag. 15 a doppia colonna.

Inizia con una descrizione dell'ambiente naturale visto nei suoi aspetti caratteristici; prosegue con una presentazione delle condizioni economiche generali dalle quali si apprende che la posizione della Provincia di Varese è indubbiamente ragguardevole e preminente; in rapporto alla ricchezza essa detiene il quinto posto tra le province d'Italia e il secondo per la Lombardia.

Seguono indicazioni sull'agricoltura con specchietti tratti dal catasto agrario 1931, sul numero delle aziende secondo la forma di conduzione, sulla popolazione addetta all'agricoltura, sulle principali produzioni agrarie e forestali.

Non mancano brevi informazioni sulla caccia e sulla pesca.

I dati tratti dai censimenti industriali 1937-40 sono ancora in parte validi per la presentazione delle caratteristiche in tale settore, ma vengono considerate a parte l'industria tessile mediante indagini del 1947, l'industria meccanica, l'industria del cuoio.

La parte riguardante i mezzi di comunicazione è desunta da una stima condotta al 31-12-1949 dagli uffici camerali per quanto riguarda gli autoveicoli assoggettati a tassa di circolazione.

Assai interessanti il quadro sintetico dell'economia della Provincia di Varese e un grafico degli indici percentuali di partecipazione della Provincia sul totale dell'Italia ai diversi fattori economici 1948-49.

Non mancano accenni al turismo nei due aspetti dell'ambiente e del movimento.

I richiami nell'opera a dati anteguerra sono spiegati con il fatto che non vi furono gravi danni per vicende belliche.

A. C.

ENTE MORALE PROFESSIONALE « LEONARDO DA VINCI » - VARESE - CINQUE LUSTRI DI VITA, 1926-1951 - Opuscoli, 1951.

Alla Camera Industria e Commercio di Varese il giorno 25 gennaio 1926 si approvava l'istituzione di una scuola il cui scopo era quello « di istruire e perfezionare con lezioni teoriche ed esercitazioni pratiche le maestranze tessili del circondario di Varese, durante le ore del dopo-lavoro, impartendo delle cognizioni fondamentali tecniche ed elementari, inerenti alle proprie specialità, a reale vantaggio del singolo allievo, delle famiglie, dell'industria ».

Questo si legge in una copia di un documento allegato all'opuscolo che stiamo esaminando. A tale copia seguono quelle dell'autorizzazione dell'apertura della scuola serale e domenicale di tessitura in Varese, data dal prefetto di Como il giorno 12 febbraio 1926 dell'autorizzazione di corsi tessili da parte del ministero della Pubblica Istruzione in data 26 marzo 1929, dell'autorizzazione da parte del Ministero dell'Educazione Nazionale in data 15 luglio 1936 con cui si approvava il titolo dato alla Scuola di Scuola Professionale « Leonardo da Vinci », dell'autorizzazione con R. Decreto 27 ottobre 1937 per cui la scuola veniva eretta in Ente Morale approvandone il relativo statuto.

Sono le tappe che segnano il nascere e lo sviluppo della scuola prima di raggiungere la forma attuale.

Le parole della prefazione, stilata dall'ing. Andrea Padoa, sono pervase di accorata malinconia al ricordo di coloro che per primi iniziarono l'istituzione, in particolare nel ricordo dei compianti comm. Luigi Braghenti di Malnate, Cav. Uff. Edoardo Cottini e Sig. Carlo Maiocchi di Varese.

In quelle dell'articolo affidato al dott. Giuseppe Lega vengono ricordati i trepidi momenti dell'inizio.

Si apprende da esso, tra l'altro, come le prime mosse della scuola fossero difficoltose fino a quando l'intervento di mecenati del comune di Varese non permise di attendere con fiducia al lavoro che era visto con sempre maggior benevolenza dalle autorità e da Roma che nominava il 14 settembre 1929 il proprio rappresentante.

L'articolo prosegue indugiando su momenti particolari con parole che assumono un colore di lirismo spontaneo e non superficiale quali sono le cose veramente sentite. Ricorda il Lega che nel 1933 la scuola assume la nuova denominazione di: scuola di tessitura - corsi per maestranze tessili istituiti dal Ministero dell'Educazione Nazionale - corsi di specializzazione preaeronautica istituite dal Ministero dell'aeronautica.

Nel 1935 erano creati corsi temporanei gratuiti per operai disoccupati aggiustatori e col 10 ottobre 1935 veniva aperto un corso domenicale biennale di perfezionamenti di meccanica del telaio e del primo corso professionale per elettricisti, e col 1936 la Leonardo da Vinci apre altri corsi che procedono fino allo scoppio della guerra.

Seguono poi le vicende, fino alla costituzione autonoma dell'Istituto Statale per Tessili che svolge una attività intensissima e che prepara, dopo la licenza di scuola media o di avviamento industriale i periti tessili industriali.

Dopo gli elenchi di quanti hanno contribuito alla fondazione e allo sviluppo dell'Ente: Enti ed associazioni, ditte, officine meccaniche costruttrici di macchine tessili, officine meccaniche, elettro-meccaniche ed imprese elettriche, industrie varie, privati, e dei componenti il Consiglio di amministrazione dell'Ente morale (Presidente Pedoia), l'elenco del corpo insegnante, del personale amministrativo, del personale di laboratorio, del personale di servizio, del personale insegnante anziano, dell'attività della ex-Scuola Bernasconi, l'interessante opuscolo termina con conclusioni sul passato, progetti per l'avvenire, affidate all'animo e alla penna del Comm. Prof. Italo Roncoroni.

Nella premessa ravvisata l'opportunità della organizzazione di scuole professionali, nell'armonico quadro dell'industria nostra provincia, il Prof. Roncoroni pone come binomio indiscutibile i due termini, industria ed istruzione professionale. E le argomentazioni addotte sono veramente convincenti.

Nel capitoletto « sintesi sull'attività passata e presente della "Leonardo" », il Prof. Roncoroni espone con obbiettività metodi e sistemi, discutendoli. I progetti per l'attività futura sono rapidamente accennati e siamo certi che verranno realizzati dando nuovo lustro alla provincia.

Dopo l'autorevole conclusione, ancora la parola ai dati e più che ai nomi leggiamo in essi, speranze, vicende, successi di tanti giovani indirizzati ad un avvenire migliore perchè nella nostra società, opera bene, chi propone e persegue il binomio cultura-lavoro.

ALBERTO CARRARA

CARTIERA « VITA MAYER & C. » - CAIRATE - CENTRO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE, 1940-1950 - Saita - Busto Arsizio, 1951.

« Dieci anni di attività del Centro di formazione professionale della Cartiera Vita Mayer & C. di Cairate » è il sottotitolo che accompagna il volume di 160 pagine illustrante una preziosa attività creata accanto al grande complesso industriale. L'hanno preparato il prof. Italo Roncoroni, il dott. Francesco Ferrario e il dott. Alberto Vita, e frutto della loro collaborazione è un minuto panorama della scuola operante accanto alla cartiera.

Il centro di preparazione professionale sorse per volontà dell'ing. Astorre Mayer per risolvere il problema della preparazione delle future maestranze della ditta e prese gradatamente la forma attuale. Si serve d'insegnanti specializzati ed è aperto ai ragazzi che hanno ottenuto la licenza della quinta elementare. La durata del corso è di tre anni e lo scopo non è solo quello di ottenere l'« operaio macchina, ma l'intelligente apprendista, preparato moralmente, intellettualmente e fisicamente ».

Perciò accanto a materie di carattere professionale ve ne sono altre di cultura generale (italiano, storia, geografia) e di carattere complementare (igiene, prevenzione contro gli infortuni, religione, educazione fisica).

L'insegnamento vien tenuto in modo ben lontano dal cattedratico, ma con metodi sperimentali ed intuitivi. Proiezioni cinematografiche, visite, viaggi d'istruzione completano la preparazione degli allievi.

Coloro che riescono a superare le prove finali che si tengono a corso ultimato, vengono immessi nella vita industriale vera e propria della cartiera.

L'organizzazione descritta è rilevata dal capitoletto introduttivo, seguono interessantissime considerazioni sui risultati conseguiti nei primi dieci anni d'attività, che costituiscono una preziosa indicazione per coloro che intendono organizzare tipi di scuole analoghi. Tali anni sono considerati dagli organizzatori anni di esperimento e di collaudo utili per il miglio-

ramento dell'indirizzo e dei programmi della scuola.

Il volume è corredato con grande ricchezza d'illustrazioni, diagrammi, saggi, in modo che la presentazione della scuola riesce chiara e completa.

Noi siamo lieti di segnalare questa preziosa iniziativa che assai onora i dirigenti industriali che l'hanno attuata.

L. G.

ARUNDEL - *L'ingegneria Varesina nelle sue industrie* - Varese, 1951.

L'ordine degli ingegneri della Provincia di Varese ha pubblicato nel 1951 un'elegante rivista che presenta una rassegna dell'ingegneria varesina nelle sue industrie, fatta da specialisti.

La rivista, che ha una copertina dell'arch. Ravasi, si intitola all'inglese Thomas Howard Arundel che visse nel 1600 e diede il proprio nome a un codice di Leonardo da Vinci, di contenuto scientifico.

Quanto la pubblicazione sia interessante e viva lo si capisce anche semplicemente scorrendo l'indice della materia. Uno studio della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Varese dà un quadro sintetico generale dei caratteri economici della Provincia. Molti grafici e specchi rappresentano visivamente la situazione. Alcuni dati statistici sono forse da aggiornare. Ecco i vari punti presi in considerazione dall'articolo: ambiente naturale, popolazione, caratteristiche economiche, generali, agricoltura, caccia e pesca, industria, comunicazioni, turismo, commercio, credito.

Le trattazioni specialistiche cominciano con una presentazione dell'industria agricola fatta dal dott. G. Ellena. Seguono studi riguardanti nell'ordine:

L'Industria meccanica (« Dominare il centesimo di millimetro ») dell'ing. F. Mariani.

L'Industria della Carrozzeria dell'ing. C. Ribolzi.

L'Industria delle calzature dell'ing. A. Testoni. La Società Ceramica Italiana del comm. A. De Ambroggi.

L'industria Tessile dell'ing. G. Brunelli.

L'Industria delle materie plastiche dell'ing. A. Alliaud.

L'Industria delle pipe di radica del dott. F. Gargantini.

L'Industria del Ricamo dell'ing. A. Guenzani.

L'Industria della macinazione e della pastificazione dell'avv. F. Marzoli.

Le pompe e il loro impiego nel campo civile,

nell'industria, nell'agricoltura dell'ing. G. Calella.

Le strutture cementizie prefabbricate per l'edilizia dell'ing. A. Aprea,

L'Industria Aeronautica di E. Laureri.

La Seconda Parte tratta « problemi connessi con la vita e lo sviluppo dell'industria ». Ad uno studio sulle vie di comunicazione e la viabilità dell'ing. V. Coltro segue quello sull'Autostrada Genova-Milano-Chiasso dell'ing. S. Brusa Pasqué. L'ing. C. Fontana parla dell'Aeroporto intercontinentale della Malpensa, l'ing. A. Alliaud dell'opera di ricostruzione di case operaie e per lavoratori, e dell'istruzione tecnica professionale.

Infine un articolo di Essepi espone alcune proposte sui servizi di trasporto in Varese.

Segue un elenco delle ditte inserzioniste, un articolo sulle Ferrovie Nord Milano nella nostra Provincia dell'ing. I. Angelini e un articolo anonimo sulla Società Idroelettrica Comacina.

Tutte le trattazioni sono fatte in modo brillanti; e l'aridità dei dati statistici o delle esposizioni necessariamente tecniche è superata elegantemente con una chiarezza e semplicità di forma che non trascura tuttavia la precisione e la completezza delle informazioni.

La ricca pubblicazione insomma raggiunge ottimamente il suo scopo. La nostra Provincia vi appare in un rapido, interessante, esauriente panorama che ha il pregio — per chi non è tecnico — della novità: questa volta infatti il panorama della Provincia « Giardino » non presenta le bellezze naturali ma le opere dovute all'intelligenza e all'operosità dei suoi abitanti.

G. B.

Dr. Ing. Prof. Ajmone Jelmoni: SUL RIPRI-
STINO DELLA FERROVIA INTERNAZIO-
NALE DI VALMOREA - Studio eseguito
per incarico della Camera di Comm. Agric.
e Ind. di Varese - Milano, 31 dicembre 1951,
pp. 54 più 4 allegati.

Il progetto di riapertura al traffico del valico ferroviario di Valmorea, e l'interesse per esso dimostrato dai comuni della Valle dell'Olona e da quelli del Mendrisiotto, è stato studiato dall'illustre Docente con la sua ben nota competenza. Esposta brevemente la storia dell'impresa ferroviaria Castellanza-Mendrisio, studiate tutte le possibilità apparenti al momento dell'inizio dell'esercizio e le cause del fallimento di esse, espone le ragioni di un secondo insuccesso, inevitabile per chi volesse rinnovare il tentativo, stante le difficoltà di ordine am-

ministrativo, l'alto costo delle spese d'esercizio ed il modesto volume dei profitti, l'A. giudica non conveniente la ripresa di un traffico ferroviario internazionale, e propone l'utilizzazione del tratto Castellanza-Valmorea da raccordarsi con la ferrovia Varese-Como, mediante la creazione di un breve raccordo Valmorea-Malnate. Tale raccordo permetterebbe una rapida comunicazione in territorio italiano tra la linea del Sempione e quella del Gottardo, aumenterebbe le possibilità turistiche della zona, e sarebbe di costo relativamente modesto, sfruttando attrezzature già esistenti e completando la rete ferroviaria della Società Nord Milano nel Varesotto.

LA PROVINCIA DI VARESE - *Relazione dell'attività svolta dalla Deputazione Provinciale dal 1945 al 1950.* - Varese, 1951, « La Tipografica Varese », pp. 128.

Nell'imminenza della costituzione della normale Amministrazione della Provincia, la Deputazione che provvisoriamente resse le sorti del Territorio dal 1945 in poi, rende, attraverso questo bel volume in pesante carta patinata, di pubblica ragione i dati più significativi della propria gestione, mettendo nel contempo in luce i problemi alla soluzione dei quali sono chiamati i nuovi amministratori.

Affidata ad un sobrio commento, l'eloquenza cristallina delle cifre e l'accurata documentazione fotografica, danno al lettore un esauriente quadro del lavoro compiuto e da compiere; gli permettono di valutare con compiacimento e con orgoglio le tappe successive del continuo progresso della provincia, e di tributare giusta lode alla solerzia e all'onestà dei propri amministratori.

Mario Bertolone: VARESE LE SUE CASTELLANZE E I SUOI RIONI - Milano, Facciolini, 1952, pp. 152, 64 ill. f. t.

Il volume del Bertolone fa parte di una collana di « guide regionali di storia, d'arte ed economia » che viene pubblicata sotto gli auspici del Banco Ambrosiano ed è diretta dal prof. Aristide Calderini. Esso consta di dodici capitoli nei quali si discorre di topografia, di archeologia preistorica, romana e paleocristiana, di storia politica, artistica, economica, del folklore, del dialetto, del turismo, dello sport,

È un preciso repertorio per chi desidera conoscere le vicende passate e la situazione presente di Varese, ricco di notizie di prima mano e completato da un'abbondante bibliografia.

Il volume si apre con la descrizione geografica della zona nella quale Varese è sorta e si è, successivamente, estesa. Segue una raccolta di notizie storiche sulla città e sui suoi sobborghi, atta a richiamare i più lontani documenti nei quali di essa si parla e gli avvenimenti più importanti attraverso i quali essa è passata, soprattutto da quando, nel 1786, venne creata Provincia e nel 1797, al tempo della Repubblica Cisalpina, Capoluogo del Dipartimento del Verbano, fino alle pagine gloriose del Risorgimento. Completo il capitolo dedicato alle notizie archeologiche ed interessante il tentativo di una ricostruzione dello sviluppo urbanistico della città. Il Bertolone si sofferma ad esaminare particolarmente le costruzioni religiose e civili, dando dettagliato ragguaglio delle opere d'arte che sono in esse contenute.

Esamina, in seguito, la rete stradale e le caratteristiche della popolazione, il folklore e il dialetto, con citazione di versi di poeti vernacoli. Il Bertolone dà anche notizia delle maggiori famiglie locali e degli artisti che a Varese nacquero o operarono e dedica un capitolo del suo libro alle risorse economiche, in particolare all'industria ed alle attività commerciali. Il libro è completato da alcune indicazioni sullo sport e sull'attrezzatura sportiva e sul movimento turistico.

Nel complesso, dunque, un'opera utile ed interessante. Noi avremmo, tuttalpiù, sviluppato maggiormente lo smilzo capitoletto delle notizie storiche non troncadole con l'accento — per giunta molto fuggevole — al Risorgimento, ma portandolo fino ai nostri giorni e cercando di offrire al lettore un'idea, sia pure sommaria, delle lotte politiche e sociali in Varese dopo l'unità; avremo, inoltre, aggiunto un altro brevissimo capitoletto per tracciare una rapida storia del giornalismo locale. Vi è, è vero, nella bibliografia, una parte dedicata al giornalismo varesino, ma è una semplice elencazione di titolo e di riferimenti cronologici, dalla quale non risultano fogli importanti quali *L'Ape varesina*, *il Campo dei Fiori*, *il Corriere varesino*, *L'Indicatore varesino* (1875-1882) ed il foglio socialista *Il Nuovo Ideale*.

L. A.

IL BATTISTERO DI VARESE E LA SUA RINASCITA, a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo, dell'Azienda Autonoma di Soggiorno, del Rotary Club e del Comune di Varese - Varese 1952, pp. 74, 3 tavole a colori e 51 illustrazioni.

Il Battistero di S. Giovanni, a Varese, è un edificio caratteristico della città, come il Campanile del Bernascone e il Palazzo degli Estensi.

Rimasto quasi dimenticato dall'epoca dell'ultimo restauro (1878), fu sottoposto per iniziativa del Prevosto Mons. Schiavini a restauri che valsero da un lato a ridare nuova vita al vetusto edificio (è il più antico e importante della pieve), dall'altro portarono a ritrovamenti assai interessanti sia per il loro intrinseco valore sia per la storia dell'edificio stesso.

Ora tutto questo è stato molto opportunamente illustrato e narrato in una pubblicazione edita nel 1952 a cura dell'Ente provinciale per il Turismo, dell'Azienda autonoma di soggiorno, del Rotary Club e del Comune di Varese. Vi hanno collaborato Mons. Schiavini con una premessa concisa ed esauriente; il sac. dott. Luigi Oldani con una nota liturgica e storica sui battisteri; e infine i diretti protagonisti degli studi e dei lavori di restauro: l'arch. Reggiori (del quale furono collaboratori l'ing. Pedoja e l'arch. Ravasi); il prof. Gian Alberto Dell'Acqua (pitture); il prof. Rossi (per il restauro degli affreschi). Il prof. dott. Leopoldo Giampaolo, con la sua erudita precisione di storico locale, premette alle specifiche trattazioni una storia breve del Battistero, assai documentata.

Riteniamo compito di una semplice recensione come vuol essere la nostra, riferire le conclusioni cui sono giunti con i loro lunghi e appassionati lavori, in piena concordanza di interpretazione, gli esimii collaboratori ai restauri.

Il Battistero di S. Giovanni risale alla fine dell'VIII secolo o inizi del IX. Una tradizione che appare in manoscritti della prima metà del 1600, voleva che tale costruzione avesse sostituito o ampliato una chiesa più antica fondata dalla regina Teodolinda. Gli scavi hanno dimostrato falsa tale credenza.

In base all'esame tipologico di un contrafforte superstite della muratura originaria e ai disegni inerenti ai restauri del 1878, è certo che il Battistero originariamente aveva forma di esagono, come quello coevo di Agliate.

Una prima modifica alla struttura esagonale avvenne tra la fine del secolo XII e la prima metà del secolo XIII, essendo forse arcivescovo di Milano un Uberto (non meglio precisabile dato che sono quattro gli arcivescovi milanesi di questo nome fra il 1146 e il 1206): alla solita abside semicircolare venne sostituito il

presbiterio attuale quadrato e la soprastante tribuna con un altare dedicato a S. Dionigi. A tale tribuna si accedeva per una scala interna di pietra fissata alla parete nord del battistero (cioè quella verso S. Vittore). La scala venne poi demolita e sostituita con la scala di pietra, esterna, tuttora esistente. Già S. Carlo nel 1567 voleva che la scala fosse rifatta in legno nell'interno del Battistero lungo la parete sud: ma fu il card. Federico Borromeo che realizzò l'ordine del grande cugino. Racconta a questo proposito un cronista varesino, il Tatto: « Il sabato alli 23 si è finito di destruere la scalla nella chiesa di Santo Giovanni... et condotto via la materia. Il medesimo giorno è finito la scalla che si va nella scolla delli sig. scolari del Corpus Domini » (cioè nella tribuna di S. Dionigi). Siamo nel dicembre 1617.

Un secondo intervento nell'architettura del Battistero si ebbe successivamente con la rettificazione dei lati sud dell'esagono, poi con la riforma della parete frontale e la costruzione dell'alta volta a crociera.

Terzo tempo delle modifiche strutturali del nostro edificio: 1878-80. I restauri operati dal Genio Civile abbattano i due lati superstiti dell'esagono — quelli a nord — lasciandone un contrafforte nell'angolo tra battistero propriamente detto e presbiterio.

Prima degli ultimi restauri la chiesa presentava internamente gli aspetti che tutti conosciamo; e cioè il Battistero si completava con un presbiterio-altare separato da una balaustra di marmo. Sopra il presbiterio un muro non lasciava nemmeno sospettare l'esistenza della tribuna di S. Dionigi.

Tale diaframma risaliva al 1567 e furono certamente i confratelli della Carità (associazione fondata da S. Carlo) ad erigerla per isolarsi nella propria sede.

Sul finire dello stesso secolo la confraternita di S. Marta si insediava nel presbiterio e costruiva un impianto d'assi. Nel 1808 il prevosto Veratti (come desiderava già il prevosto Fé) abbatté tale parete e fece costruire la balaustra in marmo che rimarrà in loco sino ai recenti restauri.

Lo stesso prevosto Veratti fa portare al centro della parete nord la famosa vasca battesimale ricavata da un monolito (ciò che costituì la maggiore attrazione del Battistero per molti secoli). Da allora nel Battistero si tennero lezioni di dottrina cristiana, ed un decreto dell'I. R. Ispettore scolastico del 1825 prescrisse che gli alunni delle scuole di Varese ogni giorno si recassero in S. Giovanni ad ascoltare la Messa con i loro insegnanti. Tale consuetudine durò per un trentennio. (Del resto in S. Giovanni nel 1570 si radunavano i maggiori e i capi di famiglia per sbrigare

gli affari pubblici, mentre si ricostruiva il Pretorio).

Abbiamo accennato a quella che costituisce — con gli affreschi del Trecento — una delle cose più interessanti del nostro bel S. Giovanni: il fonte battesimale.

Il fonte ottagonale è del secolo XIII, per indubbi segni. È rimasto incompiuto, presentando così otto pannelli a diversi stadi di lavorazione: dalla riquadratura alla scoltitura alla rifinitura.

La sua ubicazione subisce continue variazioni, in modo veramente strano. In origine era addossato alla parete nord. Il card. Carlo Borromeo, nel 1574, ordina che la vasca sia portata in mezzo al Battistero: invece sarà, più tardi, posta contro l'angolo della parete di destra. Venne rimossa di lì per ordine di Federico Borromeo e addossata alla parete di sinistra. Nel 1879-80 fu portata al centro. Qui resta tuttora, però sopraelevata rispetto al pavimento, e in esatta coincidenza con un secondo fonte battesimale interrato nel pavimento stesso.

Quest'ultimo fu la scoperta più emozionante per l'architetto Reggiori, al quale lasciamo la parola: « Rimosso, non senza grande difficoltà, il grande fonte monolitico, lo scavo fu proseguito con particolare cura; ed ecco apparire, sul piano del pavimento antico, una vasca battesimale esagonale, costruita in muratura accuratamente intonacata e con le pareti ad imbuto, del diametro maggiore di circa m. 1,25. Il fondo, ad una profondità di circa m. 0,25, era costituito da una lastra di pietra munita di un foro centrale semplicemente incastrata e trattenuta dalla rastremazione delle pareti. Avendo noi rimossa codesta lastra, constatammo che la vasca proseguiva in profondità a pareti sempre rastremate, fino a raggiungere una quota di circa m. 0,75 sotto il piano pavimento originario. Il fondo, che chiamerei definitivo, si presenta in intonaco accuratamente liscio, ed ha, a sua volta, un foro di scarico comunicante con un sottostante pozzetto perdente. Gli angoli dell'esagono presentano strane costole a rilievo di sezione pressochè triangolare ».

Il secondo elemento di maggiore interesse del nostro Battistero è costituito dalle pitture. Le più notevoli sono quelle da attribuirsi al Maestro autore dell'affresco sovrastante la tomba Fissiraga in S. Francesco di Lodi, cioè al 1325-1350. Costituiscono un complesso che qui non è dato enumerare. I più vistosi e ben conservati degli affreschi di questo gruppo sono una teoria di immagini sulla parete sud e una Crocifissione presso l'arco di accesso al Presbiterio. In tali affreschi si ritrova « la fermezza di rilievo, il pacato impianto compositivo e il colori-

simo dolcemente fuso e insieme vivace dell'affresco Fissiraga » di Lodi. Nella Crocifissione appare una « riduzione in chiave di espressionismo gotico di un sostrato giottesco (che verosimilmente risale al momento "romanzo" del primo ciclo francescano », la quale riduzione « potrebbe forse spiegarsi con un accostamento del nostro pittore ai Lorenzetti, e segnatamente ai drammatici affreschi assistiti di Pietro, databili, secondo il Cecchi, verso il 1325-29 ». Il prof. Dell'Acqua deduce perciò che l'opera di Varese deve essere posta in un momento successivo a quello dell'affresco di Lodi, « e già ben innanzi nel secondo quarto di secolo, pur precedendo nel tempo le affermazioni toscane della Crocifissione di S. Gotardo, di Viboldone e del tiburio di Chiavalle, che cadono, come è noto, sulla metà del Trecento ».

Varie figure del gruppo denotano invece la presenza di un aiuto del Maestro della tomba Fissiraga.

Gli altri affreschi superstiti del Battistero sono da assegnare a un periodo che va dalla fine del '200 agli inizi del '400: sono disorganici e di poco interesse. Negli affreschi che si possono collocare tra la fine del Duecento e il primo quarto del Trecento si notano più mani e nessuna personalità artistica.

La pala dell'altare — del primo Cinquecento — è di gusto piemontese e spiega, senza giustificarla, la vecchia attribuzione a Girolamo Giovenone. Riprende Defendente Ferrari, ma l'impianto generale presuppone piuttosto opere vercellesi antecedenti. Benchè la paternità del dipinto rimanga ancora insoluta, esso prova l'esistenza di rapporti artistici (di recente richiamati dal Bertolone) tra Varese e alcune province del Piemonte, il cui tramite principale resta Pietro da Campanigo da Varese, stanziatosi a Casale fino dal 1470.

Tutti i nuovi affreschi del Battistero sono stati messi alla luce e sottoposti ai necessari delicatissimi trattamenti di pulitura e ripristino dal pittore Mario Rossi, specialista restauratore, in quasi due anni di continua e impegnativa attività.

I restauri sono stati completati da un accurato lavoro di rinsaldo statico da parte del capomastro Enrico Montalbetti.

Complessivamente i restauri hanno richiesto quasi tre anni: ma il loro esito è positivo sotto tutti gli aspetti: storico, architettonico e pittorico. Essi sono valse certamente a dare a Varese un altro motivo d'interesse turistico e di prestigio, esaltando la vetustà delle sue origini e della tradizione cristiana della sua popolazione.

GIUSEPPE BELLORINI

Marco Valsecchi, GIOVANNI CARNOVALI
IL PICCIO, catalogo della Mostra di Varese -
Bergamo, Istituto Italiano di Arti grafiche,
1952, pp. 174.

Il catalogo della Mostra retrospettiva di Giovanni Carnovali ordinata nello scorso anno a Villa Mirabello, costituisce un'ottima guida per chi voglia accostarsi al pittore montegrinese.

Il Piccio, è noto, nacque a Montegrino nel 1804, ma si trasferì ancora giovanetto, seguendo il padre, a Bergamo dove rimase fino al 1832, anno in cui, dopo un viaggio a Roma, andò a stabilirsi a Cremona. Nel 1836 abbandonò anche Cremona per prender domicilio in Milano dove, salvo le interruzioni dei numerosi viaggi, rimase fino alla morte avvenuta nel 1873. Artisticamente il Carnovali è personalità a sè, non certo inquadrabile in nessuna delle grandi scuole pittoriche del nostro Ottocento; la sua formazione è estremamente originale ed alla sua cultura artistica non sono estranee la tradizione veneta e quella lombarda. La sua pittura è sempre viva e penetrante, i suoi colori taglienti e balenanti; la rivalutazione che di lui è stata compiuta in questi ultimi anni è in gran parte legata alla sua « modernità », alla possibilità di vedere in lui quasi un innovatore e un precursore della pittura impressionistica degli ultimi anni del secolo.

La difficoltà di fronte ad un artista dai caratteri così individuali, è quella di « collocarlo », di « inserirlo » al giusto posto nella storia della pittura del suo tempo; è quella, in sostanza, di porlo nel giusto rapporto di valori con gli altri artisti della sua epoca; il Valsecchi, nella sobria introduzione al Catalogo, si è proposto proprio questo problema ed il suo saggio può essere certamente considerato come un approfondimento critico, anche in confronto alla precedente monografia del Caversazzi, della quale, d'altra parte, il Valsecchi si è giovato per tutte le notizie riferentesi alla vita ed all'attività artistica del Carnovali.

Il Catalogo della mostra varesina comprende, oltre all'introduzione del Valsecchi, una notizia biografica, l'elenco delle principali esposizioni alle quali figurano le opere del Piccio, un'esauriente bibliografia degli scritti e dei cataloghi interessanti il pittore di Montegrino, le schede delle sessanta opere esposte nelle sale della Villa Mirabello. Il Valsecchi non ricorda nella sua bibliografia la bella pubblicazione della Società per le Belle Arti ed Esposizioni permanenti di Milano, *Le tre Esposizioni retrospettive MDCCCXVIII-MDCCCXX* (Milano, Alfieri e Lacroix, 1910), pubblicazione che conteneva un saggio del Caversazzi, le tre lettere del Trécourt in difesa dell'Agar del Piccio e le riproduzioni fotografiche di ventitre opere, del-

le quali ultime non viene tenuto conto nelle schede del catalogo della mostra di Varese. Lascia che, ad ogni modo, non toglie pregio al bel volume, completato da sessantadue tavole riproducenti tutte le opere esposte.

Una mostra acquista un valore che supera i limiti sempre assai ristretti del periodo della sua apertura, solo quando è accompagnata da un catalogo che giustifichi l'opportunità della mostra stessa, offrendo dei nuovi contributi alla storia di una personalità artistica; il catalogo del Valsecchi risponde senz'altro a questi requisiti e rimarrà, assieme al catalogo curato dallo Zucchelli per la mostra che del Carnovali è stata allestita, nello stesso anno, a Bergamo, come il punto di partenza per ogni ulteriore ricerca attorno al geniale pittore lombardo.

LUIGI AMBROSOLI

COMUNE DI VARESE - BIBLIOTECA CIVICA: CARTOGRAFIA VARESENA, a cura di Leopoldo Giampaolo - Varese, Casa Ed. Toscana, 1952.

L'iniziativa presa dalla direzione della Civica Biblioteca di pubblicare le carte topografiche relative a Varese e al Varesotto non può che essere apprezzata e sostenuta, trattandosi di un'opera di estremo interesse storico-documentario, come facilmente si può comprendere esaminando il primo gruppo di esse che ha visto la luce.

Si tratta, per ora, di sette carte e, precisamente di un frammento di carta dell'Italia settentrionale del 1524, opera di Pietro Coppo; di una carta della Lombardia del 1570, opera di Giacomo Castaldi; di una pianta di Varese del sec. XVI, da originale un tempo esistente presso l'Archivio della Basilica di San Vittore; di una pianta di Varese della metà del sec. XVIII ricavata dalle mappe disegnate per il censimento di Carlo VI; di una carta della Signoria di Varese del 1766; di una carta della Provincia di Varese del 1789. La pianta di Varese dell'epoca di Carlo VI è riprodotta anche in calco azzurro e con l'aggiunta dei nomi delle diverse località. Si possono seguire così da vicino le vicende storiche di Varese, dalla sua appartenenza al Ducato di Milano ed alla Lombardia spagnola fino alla sua concessione in feudo agli Estensi ed alla sua erezione, per brevissimo volgere di anni, a provincia della Lombardia austriaca. Si possono anche seguire le vicende urbanistiche dal XVI al XVIII secolo.

Ogni carta è accompagnata da una precisa nota informativa del Giampaolo; in essa sono chiaramente indicati le origini della carta, la personalità del cartografo (per le carte che e-

scono da qualche « laboratorio » cartografico di particolare rinomanza come quello del Coppo o del Gastaldi), la situazione storica del periodo al quale la carta si riferisce, le eventuali lacune o imprecisioni della carta stessa. Il Giampaolo vi mostra la sua puntuale conoscenza della storia della nostra regione e la chiarezza del suo metodo di indagine e di studio.

Il pregio di una pubblicazione di questo genere risiede, evidentemente, anche nella sua riuscita da un punto di vista tipografico, riuscita che si può considerare ottima sotto ogni rapporto; la stampa è sempre nitida, l'impaginatura accurata, la riproduzione dei nomi delle diverse località eseguita con la massima precisione. L'intenzione dei promotori di questa pubblicazione, di offrire all'appassionato un'opera anche esteticamente pregevole, appare quindi pienamente realizzata.

Ai sette fogli che sono stati fino ad oggi presentati al pubblico, dovrebbero presto aggiungersene degli altri, riguardanti non solo la città ma anche le singole Castellanze, tra i quali una importantissima carta del Dipartimento del Verbano, con capoluogo Varese, esistito dal luglio 1797 all'agosto 1798, del quale il Giampaolo ricostruisce la intricata ed interessantissima storia.

Un'iniziativa, dunque, che continua e continuerà, anche per la possibilità di ritrovare altri documenti cartografici, fino ad oggi ignorati e tali da colmare, progressivamente, le possibili lacune.

L. A.

LA PROVINCIA DI VARESE. 25 ANNI, *Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura - Ente Provinciale per il Turismo*. Celebrazione del 25° della Provincia, a cura di L. Girotti, M. Raffo e B. Ravasi - Varese, 1952.

Per la celebrazione del venticinquesimo della erezione di Varese a capoluogo di provincia, si è creduto opportuno raccogliere, in una ricca pubblicazione, una serie di articoli illustranti i diversi aspetti della vita passata e presente della provincia stessa, i suoi caratteri fondamentali, le sue peculiari attività.

In questa sede, nella sede cioè di una rivista di studi storici, sarà sufficiente segnalare quegli articoli che possono essere considerati come contributi originali alla conoscenza di determinati problemi della storia della regione varesina, oppure possono offrire qualche « dato » allo storico presente e futuro. Ricordiamo quindi particolarmente gli articoli di Giulio Moroni

sulle origini remote e sui fatti attraverso i quali si giunse alla ricostituzione della provincia di Varese; di Gianfranco Bianchi sul giornalismo varesino; di Aldo Lozito sul patrimonio artistico provinciale; di Marco Valsecchi sul Piccio; di Fulvio Campiotti sull'emigrazione. Qualche appunto interessante si trova anche negli articoli relativi alle diverse attività industriali della provincia ed alla loro origine.

Segnaliamo, infine, l'articolo del Giampaolo sulle tradizioni popolari e il costume e, a questo proposito, ci permettiamo una breve digressione. È noto come, in questi ultimi tempi, l'interesse per la storia del folklore e della psicologia popolare sia venuto aumentando e come essa sia salita al rango accademico, funzionando da qualche anno in alcune facoltà universitarie, la cattedra di tale disciplina. La Lombardia che pure ha, in materia, una nobile tradizione (è sufficiente pensare agli scritti di storia dei costumi popolari del Tenca e del Cherubini) è praticamente assente, oggi, da tale campo di studio. Ora, mi pare che potrebbe essere iniziato per la provincia di Varese, dove esistono delle tradizioni assai vive e significative — come l'articolo del Giampaolo mostra — la raccolta delle leggende, dei canti, delle usanze più tipiche delle popolazioni.

L. A.

INDICI DELLA RICOSTRUZIONE NELLA PROVINCIA DI VARESE. *Edito a cura della Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura - Varese, 1952. « La Tipografica Varese », pp. 45.*

La Camera di Commercio offre con questi *Indici* un ben ordinato e confortevole panorama della Provincia negli anni di questo dopoguerra. Da esso risulta documentato con accurati dati statistici il costante assestamento della vita, che viene via via realizzandosi mercè una capacità di rapida ripresa non seconda a quella di nessun'altra provincia d'Italia. Al tecnico l'interpretazione degli specchietti e del linguaggio delle cifre. All'uomo della strada, per quanto incompetente egli sia, non può sfuggire l'importanza di alcuni dati che lo riguardano più da vicino. Tale è p. esempio il dato riguardante la popolazione, aumentata dal 1931 al 1952 di ben 99.643 unità, con un indice di incremento di 5.399, ed un indice di densità che dal 320 è ormai passato al 403. Tale ancora la percentuale d'incremento degli autoveicoli che dal 13,63% nel '38 è egualmente salita al 52,43% nel '52.

Attraverso le statistiche ed i grafici relativi all'economia, all'industria, agricoltura e com-

mercio, relativi ai traffici terrestre e aereo, ai mezzi di comunicazione, ecc., si può trarre una confortevole certezza della vitalità della Provincia, e del miglioramento continuo di tutte le condizioni di vita in essa.

DR. ING. LUIGI PASSERINI: RISORSE IDRAULICHE VARESINE. *Possibilità agrarie ed elettriche* - II ed. Varese, Tip. Arciv. dell'Addolorata (1952), pag. 23.

Il problema del prosciugamento dei laghi di Comabbio e di Biandronno, nonché quello dell'irrigazione della grande brughiera compresa tra il Villorese e le prime alture, è sempre stato il più importante tra i problemi idraulici che la provincia di Varese presenta. L'A., riprende ed aggiornando una sua precedente pubblicazione del 1946, dopo aver brevemente tratteggiato le caratteristiche della zona ed accennato la storia dei precedenti tentativi e progetti di soluzione, propone una nuova impostazione di tutta la questione, tenendo conto della trasformazione dell'economia della zona da agricola ad industriale; ed avuto riguardo delle notevoli capacità idriche del bacino del lago di Varese e del corso superiore dell'Olona propone una più integrale utilizzazione.

Nel progetto dell'Ing. Passerini viene contemplata la possibilità di fare del lago di Varese un serbatoio di accumulazione delle piene del fiume Olona, scaricandovele liberamente mediante apposita galleria di km. 3 con dislivello di circa 40 m.; sottopassante il dosso compreso tra Bizzozero e Capolago; di liberare il lago stesso dal compito di raccolta e di naturale deflusso delle acque della Brabbia, di Comabbio e di Biandronno, raccogliendole e regolandole a mezzo di un colatore indipendente dalle even-

tuali variazioni del livello del lago stesso; la creazione infine di due canali Lago di Varese-Lago Maggiore (km. 6) e lago di Varese-Verigate-Somma (km. 20), attraverso i quali sia possibile lo scarico invernale nel Verbano e la restituzione estiva dal Verbano, l'accumulo delle acque a beneficio della produzione idroelettrica e l'irrigazione in periodo estivo dall'alta brughiera. I dati relativi alle opere da costruirsi e le considerazioni di carattere generale chiudono la interessante monografia.

* * *

L'Ente Provinciale per il Turismo di Varese dedica continua e particolare cura al campo delle pubblicazioni illustranti le bellezze naturali e le opere d'arte della zona. Ricordiamo, tra queste, *Invito a S. Maria del Monte sopra Varese* (1950), *L'Eremo di Santa Caterina del Sasso sul Lago Maggiore* (1952) e *Varese, la provincia dei sette laghi* (I ed. 1949, II ed. 1953).

Invito a Santa Maria del Monte è un opuscolo nel quale è nitidamente descritta, a cura di mons. Luigi Lanella, la storia ed il patrimonio artistico del Santuario e delle cappelle che ne segnano la salita; una breve guida opportunamente illustrata.

Giuseppe Bellorini racconta con garbo la storia e le leggende dell'eremo di Santa Caterina del Sasso, uno dei luoghi più suggestivi del Varesotto; anche questo opuscolo è ricco di belle illustrazioni.

Il fascicolo *Varese, la provincia dei sette laghi* raccoglie una serie di articoli dedicati alle varie attrattive turistiche della zona; una citazione particolare meritano quello di Fernanda Wittgens sui *Capolavori di pittura e architettura*, di Pietro Toesca su *Castiglione Olona*, di Gian Pietro Bognetti su *Castelseprio*.

NOTIZIARIO DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 24 GENNAIO 1953. — L'Assemblea convocata nella Civica Biblioteca di Varese, preso atto delle dimissioni per motivi di età e di salute del presidente Avv. Cornelio Mai e dello scadere del consiglio in carica per esaurimento del mandato a norma dell'art. 4 dello statuto sociale, ha proceduto alla nomina dei consiglieri per il triennio 1953-55.

Risultarono eletti in ordine di preferenza il dott. L. Giampaolo, dott. Dante Isella, dott. Piero Massari, prof. Luigi Ambrosoli, comm. Bianchi Valentini, avv. Angelo Minazzi, don Enrico Alberio, prof. Giuseppe Scandol, prof. Antonio Belli. Revisori dei conti il dott. Aldo Martegani e il pittore Mario Rossi.

Deciso in via provvisoria di stabilire la sede della società presso la Civica Biblioteca di Varese previa l'approvazione dell'amministrazione della stessa, si prese atto di varie proposte per l'attività dell'associazione.

Per rendere possibile la pubblicazione della rivista e per far fronte alle spese di amministrazione, si deliberò di elevare la quota di associazione a L. 800 per i soci ordinari e a L. 1000 per i soci sostenitori e di rivolgersi a enti vari per eventuali sussidi.

Fu decisa la ripresa della pubblicazione della rivista della società con nuova veste tipografica, con articoli anche di carattere divulgativo e possibilmente con due numeri annuali e si diede al Consiglio l'incarico di fissare le norme della pubblicazione.

L'assemblea si sciolse dopo aver rivolto un vivo ringraziamento al presidente uscente avv. Cornelio Mai per l'attività svolta nel periodo della sua presidenza.

RIUNIONE DEL CONSIGLIO 31 GENNAIO 1953. — Ordine del giorno: Nomina delle cariche sociali - Pubblicazione della rivista - Varie. Sono presenti tutti i consiglieri.

Proceduto alla nomina delle cariche sociali esse risultarono così assegnate: presidente della Società dott. Leopoldo Giampaolo, vice-presidente dott. Bianchi Valentini, segretario prof. Luigi Ambrosoli, cassiere avv. Angelo Minazzi.

Si prese quindi in esame il problema della pubblicazione della rivista semestrale. Fu deciso di ospitare sulla stessa anche studi di carattere artistico e vario oltre che di carattere storico, purchè attinenti alla nostra zona e di far largo posto ad un notiziario ricco di curiosità dati e segnalazioni bibliografiche interessanti il Varesotto. Il titolo della rivista fu fissato nel seguente: « Rivista della Società Storica Varesina ».

Alcuni consiglieri suggerirono di abbondare nella parte fotografica ed illustrativa.

Si prese quindi la decisione di provvedere all'incisione di un bollo per la società e si diede l'incarico alla presidenza di provvedervi. Si accettò la sua proposta di ricavarlo dalla più antica raffigurazione dello stemma della città di Varese conosciuta. (Statuti varesini del 1347).

RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEL 14 MARZO 1953. — Il Consiglio si è riunito per prendere atto della relazione morale e finanziaria della passata gestione della Società. Risulta una giacenza di cassa di L. 8.502, nessun debito nè credito.

Seguirono altre deliberazioni circa la tenuta dei registri e dei verbali, la stampa dei tesserini sociali e la cancelleria d'ufficio.

Si approvò il bollo sociale fatto incidere a cura della presidenza.

RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEL 20 GIUGNO 1953. — Sono presenti tutti i consiglieri. Si tratta di stabilire le modalità per la pubblicazione del primo fascicolo della rivista della Società.

Si approvano gli studi e le segnalazioni pervenute alla Società per la pubblicazione. Si fissano il formato, i caratteri, il tipo di carta e la tiratura. Si approvano le spese preventive.

Nel prossimo fascicolo della Rivista pubblicheremo l'elenco dei soci.



La collaborazione alla Rivista è aperta a tutti i soci.

Le memorie o le segnalazioni devono essere inviate dattiloscritte. La loro pubblicazione è subordinata al giudizio insindacabile del Consiglio della Società (art. 17 dello Statuto).

La proprietà letteraria dei lavori, come pure la responsabilità spetta agli Autori.

I lavori non pubblicati non vengono restituiti.

Eventuali estratti di articoli sono a carico del richiedente.

Finito di stampare il giorno 29 luglio 1953
nella TIPOGRAFIA GALLI & C. di Varese,
tipi della LYNOTIPIA VARESINA di L. Furega.



